

*Dipartimento di Scienze Politiche      Cattedra Politica Internazionale*

## TITOLO

*"La pax latinoamericana"*

Teorie a confronto

RELATORE

Prof. Angelo Panebianco

CANDIDATO Chiara Villani

Matr. 620062

CORRELATORE

Prof. Raffele Marchetti

ANNO ACCADEMICO

2013 - 2014



*Ai miei genitori,  
che hanno reso possibile tutto questo.*



## Indice

<i>Introduzione</i> .....	8
<i>Capitolo 1 : “Guerra...”</i> .....	10
1.1 <i>Definizioni e tipi di guerra</i> .....	11
1.2 <i>Teorie della guerra</i> .....	14
1.2.1 <i>Teorie della guerra: cause extrapolitiche</i> .....	15
1.2.2 <i>Teorie della guerra: cause politiche</i> .....	17
1.2.2.1 <i>La guerra frutto delle dinamiche interne agli stati</i> .....	17
1.2.2.2 <i>La guerra, prodotto del sistema internazionale</i> .....	19
1.2.2.3 <i>Guerra e territorio</i> .....	29
<i>Capitolo 2 : “...e Pace”</i> .....	31
2.1 <i>Definire la pace: il tentativo di Kant</i> .....	31
2.2 <i>Il rapporto tra regime politico, guerra e pace</i> .....	34
2.2.1 <i>Definire la democrazia</i> .....	34
2.2.2 <i>Democrazie e guerra</i> .....	36
2.2.3 <i>Le ricerche quantitative sul pacifismo delle democrazie</i> .....	42
2.3 <i>Le teorie della pace separata</i> .....	43
2.3.1 <i>La democrazia, primum movens della pace separata</i> .....	45
2.3.2 <i>Spiegazioni alternative della pace separata</i> .....	54
2.3.2.1 <i>La pace: una scelta razionale</i> .....	54
2.3.2.2 <i>La struttura del sistema internazionale come causa della pace separata</i> .....	56
2.3.2.3 <i>La poliedricità della pace separata</i> .....	59
2.3.2.4 <i>La pace territoriale</i> .....	66
2.3.3 <i>Pace, guerra e omogeneità culturale</i> .....	71
2.3.4 <i>Il sottile equilibrio della pace separata</i> .....	75
<i>Capitolo 3 : “Il caso latinoamericano: contesto storico (XIX-XXI sec)”</i> .....	86
3.1 <i>Il XIX secolo: dalla decolonizzazione all’Intentona de Barrios</i> .....	87
3.1.1 <i>Le guerre regionali interstatali del XIX secolo</i> .....	90
3.1.1.1 <i>La guerra argentino-brasiliana (1825-1828)</i> .....	90
3.1.1.2 <i>La guerra grancolombo-peruviana (1828-1829)</i> .....	91

3.1.1.3	La guerra del Cauca (1830).....	92
3.1.1.4	La guerra della Confederazione (1837-1839) .....	93
3.1.1.5	La guerra tra Perù e Bolivia (1841-1842) .....	93
3.1.1.6	La guerra de La Plata (1851-1852) .....	94
3.1.1.7	La guerra colombo-ecuatoriana (1863) .....	95
3.1.1.8	La guerra della Triplice Alleanza (1864-1870).....	95
3.1.1.9	La guerra del Pacifico (1879-1883) .....	97
3.1.1.10	L'Intentona de Barrios e la seconda guerra centroamericana(1885).....	99
3.1.2	I regimi politici nell'America Latina del XIX secolo.....	100
3.1.3	La situazione economica dell'America Latina nel XIX secolo.....	102
3.1.4	La società latinoamericana del XIX secolo .....	104
3.2	<i>L'America Latina nel XX secolo</i> .....	105
3.2.1	Le guerre regionali interstatali del XX secolo.....	105
3.2.1.1	La terza guerra centroamericana (1906).....	106
3.2.1.2	La quarta guerra centroamericana (1907) .....	106
3.2.1.3	La guerra del Chaco (1932-1935).....	107
3.2.1.4	Il conflitto ecuatoriano-peruviano (1941) .....	109
3.2.1.5	La guerra del calcio (1969) .....	111
3.2.1.6	La guerra del Cenepa (1995).....	112
3.2.2	Economia e società latinoamericana nel Novecento .....	113
3.2.3	Il XX secolo l'America Latina tra autoritarismo e democrazia .....	115
3.3	<i>Il XXI secolo: sfide e speranze in America Latina</i> .....	118
	<i>Capitolo 4: "La pace separata in America Latina: teorie a confronto"</i> .....	123
4.1	<i>Le guerre interstatali regionali in America Latina alla ricerca di una spiegazione</i> .....	123
4.1.1	Le teorie della guerra e i conflitti latinoamericani .....	124
4.1.2	Le guerre interstatali in America Latina alla ricerca d una spiegazione poliedrica .....	130
4.1.3	Le cause delle gurre interstatali in America Latina.....	131
4.1.4	L'importanza del territorio: qualche osservazione finale .....	134
4.2	<i>La pace separata in America Latina</i> .....	138
4.2.1	La pace separata in America Latina: alla ricerca di una spiegazione .....	138
4.2.1.1	La pax latinoamericana: una scelta razionale?.....	139
4.2.1.2	La pax latinoamericana frutto del sistema internazionale.....	140

4.2.1.3	La pax latinoamericana: repubblicanesimo e violence-interdependence? .....	140
4.2.1.4	Pace e territorio in America Latina.....	142
4.2.1.5	La pax latinoamericana: una circostanza culturale? .....	143
4.2.1.6	La pax latinoamericana: forza e coerenza nazionale .....	144
4.2.2	La pax latinoamericana: una spiegazione poliedrica e multidimensionale ...	148
4.2.3	Qualche osservazione finale .....	155
	<i>Conclusione</i> .....	158
	<i>Bibliografia</i> .....	160
	<i>Sitografia</i> .....	177

## *Introduzione*

Dalla seconda metà del XIX secolo si assiste ad una progressiva e repentina pacificazione di alcune zone del mondo. Questa tendenza si rinviene in modo particolare in America Latina, regione che, tra Ottocento e Novecento, è stata interessata solamente da quattordici guerre interstatali (la maggior parte delle quali si è verificata verso la fine del XIX secolo).

Il continente latinoamericano, insieme all'Europa, costituisce attualmente una delle due zone più pacifiche del globo. Ma se in Europa la pace si giustifica sovente con la presenza di democrazie consolidate che, in quanto tali, secondo parte del pensiero politico, tendono ad essere pacifiche, in America Latina questa teoria non trova riscontro. Qui, infatti, di democrazie vere e proprie ce ne sono poche. Molte di esse sono giovani e in fase di consolidamento. Per il resto si è in presenza di regimi ibridi e autoritari. Quali sono dunque i fattori e le circostanze che hanno reso e rendono tuttora possibile l'assenza di guerre in America Latina?

La rapida diminuzione nel numero di guerre interstatali nella regione verificatasi tra Ottocento e Novecento solleva il problema di capirne le cause. "Le cause" e non la causa, perché un fenomeno di tale portata non può si pretendere di spiegarlo in base alla presenza o assenza di un unico fattore o circostanza. Infatti, fra le tante teorie sviluppatesi nel tempo, quelle che elaborano una spiegazione monocausale non riescono a fornire una visione completa del fenomeno. Pertanto, nell'analizzare la *pax latinoamericana*, saranno prese in considerazione più teorie riguardanti la pace separata, ognuna delle quali mette in evidenza uno specifico aspetto del fenomeno.

L'obiettivo di questo lavoro, dunque, non è formulare una nuova teoria generale che spieghi la causa ultima del manifestarsi della pace in alcune regioni del mondo. Si vogliono, invece, analizzare le principali teorie delle Relazioni Internazionali che tentano di spiegare la pace separata, da quelle classiche a quelle contemporanee, enfatizzandone i punti di forza e di debolezza. Si cercherà, inoltre, di capire se le suddette teorie sono utili per spiegare la *pax latinoamericana*. Per fare ciò sarà

necessario partire dalla definizione di due concetti base che saranno costantemente presenti nella trattazione: *guerra* e *pace*. Come si vedrà, questi due elementi sono così interdipendenti da poter essere considerati due facce della stessa medaglia. La conseguenza diretta di tale interdipendenza consiste nel fatto che non si può spiegare la pace senza analizzare contemporaneamente anche le cause della guerra. Pertanto i capitoli 1 e 2 saranno dedicati ad esporre le definizioni di guerra e di pace e le principali teorie delle Relazioni Internazionali che spiegano questi due fenomeni.

Una volta esposte le teorie della guerra e della pace si tenterà di applicarle al nostro caso di studio. Prima ancora, però, è utile introdurre nella trattazione una parte dedicata alla storia dell'America Latina che consenta di comprendere le cause delle poche guerre interstatali scoppiate nella regione e le motivazioni politiche, economiche e sociali per le quali gli stati dell'area hanno progressivamente rinunciato alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie. A tale scopo sarà dedicato il capitolo 3.

Infine, nel capitolo 4 si tenterà di comprendere le cause della *pax latinoamericana* con l'aiuto delle teorie precedentemente esposte. Nello specifico, l'ultimo capitolo sarà diviso in due sezioni. In una prima parte si evidenzieranno le motivazioni che hanno condotto allo scoppio delle poche guerre verificatesi nella regione. La seconda parte, invece, sarà dedicata all'analisi delle cause della *pax latinoamericana*. In particolare, si tenterà di dimostrare che le diverse teorie della pace separate non si escludono a vicenda. Al contrario, esse si combinano e completano fornendo una visione più ampia e chiara della *pax latinoamericana*.

## Capitolo I : “Guerra...”

### Introduzione

“Facciamo la guerra per poter vivere in pace” scriveva Aristotele nell’Etica Nicomachea (IV sec a.C.). Fin dall’antichità, nella storia del pensiero politico, è presente l’idea che *guerra* e *pace* siano concetti strettamente interconnessi, così vicini da rappresentare due facce della stessa medaglia.

La necessità di comprendere perché in un determinato momento storico si passi dall’una all’altra situazione e come questo avvenga, ha fatto sì che filosofi, politologi e studiosi delle Relazioni Internazionali si interrogassero sul significato di questi concetti, ne fornissero una definizione ed elaborassero spiegazioni in merito. Le teorie della guerra e della pace sono il frutto di questo sforzo intellettuale che nasce da una profonda curiosità umana nei confronti della pace e della guerra. A sua volta tale curiosità deriva due necessità, che ricorrono nella storia del pensiero politico e filosofico: spiegare perché un fenomeno così irrazionale e altamente distruttivo come la guerra continui a verificarsi e capire quali sono le condizioni che favoriscono la nascita e il mantenimento della pace. Proprio analizzando la storia del pensiero politico e filosofico, tuttavia, ci si accorge che le teorie della guerra superano in numero e qualità quelle della pace. L’asimmetria nelle ricerche condotte su questi fenomeni è dovuta alle numerose difficoltà che si incontrano nell’operazionalizzazione dei due concetti. Fornire una definizione di guerra è complicato, ma lo è molto di più tentare di delimitare il concetto di pace. Tali difficoltà portano spesso a definirla nel modo più semplice e agevole, cioè in senso negativo, come *assenza di guerra*.

Dato il forte nesso che unisce questi due concetti, nel presente capitolo e in quello successivo si analizzeranno le principali definizioni di guerra e di pace. Inoltre verranno esposte le più importanti teorie che tentano di spiegare questi due fenomeni. Tale esercizio teorico è necessario affinché si possa analizzare in seguito il fenomeno della *pax latinoamericana*. In particolare, nell’ultima parte della trattazione si applicheranno al caso latinoamericano le teorie qui esposte per

verificare quale di esse riesce a fornire la spiegazione più adeguata al fenomeno della pace separata.

### 1.1 Definizioni e tipi di guerra

Nella storia del pensiero politico sono state fornite molte definizioni di guerra ma non c'è accordo nella comunità scientifica su quale sia la migliore. E' possibile tuttavia prendere in considerazione quelle più accreditate evidenziandone i punti di forza e di debolezza.

Nella sua opera "*Vom Kriege*" (1832) Clausewitz definisce la guerra come "un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà".<sup>1</sup> E' una definizione che presenta la guerra nella sua forma più astratta, quella idealtipica, composta da un mezzo, la forza, ed un fine, la sottomissione dell'avversario al proprio volere. La guerra *ideale* si distingue da quella *reale* perché è libera da qualunque freno o limitazione: è indotta dalla sua stessa logica interna all'*escalation di violenza* poiché termina solo quando uno dei due combattenti soccombe. Fissando il concetto di guerra ideale, la definizione di Clausewitz è lontana dal descrivere cosa si intenda per guerra reale.

Bouthoul (1951) fornisce una definizione di guerra più accurata descrivendola come "lotta armata e sanguinosa tra gruppi organizzati".<sup>2</sup> E' certamente una definizione essenziale ma allo stesso tempo permette facilmente di distinguere ciò che è guerra da ciò che non lo è. Consente, infatti, di differenziarla da altre forme di opposizione e competizione, ad esempio la concorrenza in ambito economico o le sfide politiche. Ma la lotta armata da sola non basta: deve includere combattimenti e vittime. Per Bouthoul, quindi, la guerra è una forma di violenza metodica e organizzata dal punto di vista dei gruppi che la conducono e del modo in cui è condotta.

Luard (1986) riprende questa definizione aggiungendo che devono essere presenti anche un sostanziale grado di organizzazione e un numero significativo di

---

<sup>1</sup> K. Von Clausewitz, "Vom Kriege" (1832-1834), trad. it. "Della Guerra", Mondadori, 1997.

<sup>2</sup> trad. mia: "*La guerre est une lutte armée et sanglante entre groupements organisés*", G. Bouthoul, "Traité de sociologie. Les Guerres, éléments de polémologie", Paris, Payot, 1951, p. 35.

combattimenti prolungati per un periodo altrettanto significativo<sup>3</sup>. Sebbene espliciti meglio il concetto proposto da Bouthoul, la definizione fornita da Luard è ancora incompleta, poiché non stabilisce la soglia del “significativo”, e altrettanto problematica. Infatti, specificando le proprietà che un fenomeno deve possedere per essere classificato come guerra, restringe il campo di applicazione del concetto stesso. Dalla definizione di Luard, per esempio, sono escluse le rivolte condotte contro lo stato da gruppi non organizzati, le dispute temporanee tra Stati o i colpi di stato.

Come Bouthoul e Luard anche Levy e Thompson (2011) considerano la guerra come “violenza coordinata e sostenuta tra organizzazioni politiche”. Tuttavia, a differenza dei precedenti autori, i due studiosi includono nel concetto di *organizzazioni politiche* non solo gli stati ma anche i gruppi etnici e le tribù. Inoltre eliminano dalla definizione lo scopo politico, ammettendo che le guerre a volte sono combattute per soddisfare interessi particolaristici o sono il frutto di rituali appartenenti a determinate culture.

Small e Singer elaborano una definizione di guerra più concreta ma allo stesso tempo più restrittiva, nell’ambito del *Correlates of War project*.<sup>4</sup> “Dobbiamo definire la guerra in termini di violenza. Non solo la guerra è impossibile senza violenza [...] ma consideriamo la perdita di vite umane la caratteristica primaria e dominante della guerra.”<sup>5</sup> Small e Singer presentano la guerra come un conflitto armato tra unità politiche sovrane, cioè riconosciute come tali dalla maggioranza degli stati che compongono la comunità internazionale, che registri un numero di caduti in combattimento non inferiore a 1000.<sup>6</sup> Essendo connotata da un alto numero di proprietà, tra cui il criterio della sovranità, la definizione fornita da Small

---

<sup>3</sup> A. Panebianco, “Politica della guerra”, Enciclopedia delle Scienze Sociali, Treccani, 2006; E. Luard, “War in International Society”, Tauris, Londra 1986.

<sup>4</sup> *The Correlates of war* è un progetto di ricerca accademica sulla storia dei conflitti, iniziato nel 1963 presso l’università del Michigan da J. David Singer. L’obiettivo era collezionare dati a proposito delle guerre interstatali; successivamente si è trasformato in una ricerca quantitativa sulle cause della guerra.

<sup>5</sup> trad mia: “We must define war in terms of violence. Not only is war impossible without violence [...], but we consider the taking of human life the primary and dominant characteristic of war.”, Small, M. and J. D. Singer. “Resort to Arms: International and Civil War, 1816–1980”, Beverly Hills, CA: Sage, 1982, pp. 205-206.

<sup>6</sup> Small, M. and J. D. Singer. “Resort to Arms: International and Civil War, 1816–1980”, Beverly Hills, CA: Sage, 1982, p. 55; A. Panebianco, “Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza”, Il Mulino, Bologna, 1997.

e Singer esclude le guerre civili, quelle coloniali e di liberazione.

Delle quattro definizioni sopra analizzate quella di Bouthoul e quella di Small e Singer sono le più complete ed utili, sebbene differiscano molto tra loro, collocandosi ad un livello diverso di astrazione. La definizione di Bouthoul, grazie alla sua semplicità e all'elevato grado di astrattezza, è completa, ampia, e consente di collegare i concetti di guerra e politica. Contiene, infatti, un espresso riferimento ai gruppi armati organizzati, in altre parole gruppi di individui all'interno dei quali è presente una struttura di comando. Ma un gruppo caratterizzato da una struttura di comando altro non è che un'unità politica. Quindi, nella definizione di Bouthoul, la guerra è connessa alla politica perché presuppone l'esistenza di unità politiche (Panebianco 2006). Questa definizione, inoltre, è quella che si avvicina maggiormente al concetto clausewitziano di guerra *reale*, la quale è limitata e vincolata da due fattori: l'attrito e la politica. Col primo termine ci si riferisce ai fattori tecnici e materiali che incidono sugli esiti della guerra, creando uno sfasamento tra intenzioni e risultati e trasformando la guerra assoluta in guerra reale. Il secondo fattore, invece, indica che la guerra non è fine a se stessa ma è uno strumento per realizzare un obiettivo politico. Guerra e politica, dunque sono strettamente connesse e non si escludono: “[...]ordinariamente si pensa che con essa [la guerra] venga a cessare il lavoro politico, e che subentri uno stato di cose del tutto diverso, regolato soltanto da proprie leggi. Affermiamo invece che la guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi. Diciamo: si frammischiano altri mezzi per affermare in pari tempo che il lavoro politico non cessa per effetto della guerra, non si trasforma in una cosa completamente diversa, ma continua a svolgersi nella sua essenza, qualunque sia la forma dei mezzi di cui si vale[...]” (Clausewitz 1832; trad.it 1997). La guerra, quindi, è al servizio della politica, la quale, a sua volta, ne detta gli scopi.

La definizione di Small e Singer è certamente più concreta rispetto a quella di Bouthoul, ma, attribuendo alla guerra un elevato numero di proprietà è anche più restrittiva. Proprio sulla base di questa definizione, Small e Singer elaborano una classificazione di guerra basata su due criteri: la natura degli attori che vi prendono parte e il luogo dove avviene lo scontro.<sup>7</sup> A parere dei due studiosi esistono quattro

---

<sup>7</sup> La tipologia è presentata nella sua versione più aggiornata in “Correlates of war warsets: an update” (Sarkees, 2000). La prima versione contenuta in “The wages of war 1816-1965: A Statistical Handbook” (1972) era una classificazione ad un criterio e distingueva i conflitti solamente in guerre

forme di guerra. Un primo tipo è costituito dalle guerre *interstatali*, combattute, cioè, tra due o più stati. Una seconda forma è rappresentata dalle guerre *extra-sistemiche*, i cui protagonisti sono uno stato ed un'entità politica non-statale che si affrontano fuori dal territorio dello stato coinvolto. Il terzo tipo è quello delle guerre *intra-statali*, localizzate, cioè, all'interno di uno stato e combattute da attori non statali. Infine un quarto tipo è costituito dalle guerre *non-statali*, che hanno come protagonisti attori non statali. In questo caso il criterio della territorialità viene meno perché si tratta di guerre che sono combattute in territori che non ricadono sotto la sovranità di alcuno stato o che hanno dimensioni transnazionali.<sup>8</sup>

Nei capitoli successivi della presente trattazione, al fine di analizzare il fenomeno della *pax latinoamericana*, si terrà conto esclusivamente delle guerre interstatali. Questa scelta non riflette solo la necessità di circoscrivere l'insieme delle guerre che hanno interessato l'America Latina ma deriva dal significato stesso dell'espressione *pax latinoamericana*. Con questo termine si indica la presenza di un'*oasi di pace*, cioè assenza di guerra tra stati, in America Latina che si sviluppa a partire dal XIX secolo e dura fino ai giorni nostri. L'obiettivo di questo studio non consiste solo nel dimostrare che, durante questo arco temporale, il numero di guerre interstatali a livello regionale è diminuito drasticamente, ma si vuole anche tentare di spiegarne le cause applicando al caso specifico le diverse teorie delle Relazioni Internazionali a proposito della guerra e della pace.

## 1.2 Teorie della guerra

Nel 1995 Fearon apriva il suo articolo "*Rationalist explanations for war*" con una constatazione semplice ma allo stesso tempo illuminante: "Il problema centrale delle guerre, che è anche la ragione principale per cui le studiamo, sta nel fatto che sono costose e nonostante questo si verificano"<sup>9</sup>. La ricerca scientifica sulla guerra

---

interstatali ed extra-sistemiche. Una seconda versione della classificazione è presente in "Resort to arms: International and civil war, 1816-1980" (1982) in cui Small e Singer distinguono tra conflitti internazionali e guerre civili, per poi suddividere ulteriormente la prima categoria in guerre interstatali e extra-sistemiche.

<sup>8</sup> Anche Levy e Thompson (2011) suddividono le guerre in interstatali, extrastatali e intrastatali.

<sup>9</sup> trad. mia: "The central puzzle about war, and also the main reason we study it, is that wars are costly but nonetheless recur", J.D. Fearon, "Rationalist explanations for war", International

si sviluppa a partire da questa evidenza, indagando le cause di un fenomeno che a primo impatto sembra essere la manifestazione più pura dell'irrazionalità umana. In realtà la guerra è una *pratica sociale* multidimensionale: muta nel tempo e nello spazio, assume forme diverse ed è utilizzata per perseguire scopi specifici (Levy e Thompson 2011). In base alla natura delle cause considerate, le teorie della guerra possono essere suddivise in due grandi macrofamiglie. La prima comprende tutte le ricerche che spiegano la guerra a partire da cause extrapolitiche. La seconda macrofamiglia, invece, rintraccia le ragioni della guerra in cause di natura politica (Panebianco 2006).

### 1.2.1 Teorie della guerra: cause extrapolitiche

Tra le teorie che spiegano la guerra a partire da cause extrapolitiche figurano quelle biologiche, demografiche ed economiche. Le prime giustificano la guerra attraverso l'aggressività umana in presenza di ambienti ostili (Panebianco 2006). Ne "*Il cosiddetto male*" (1966; trad. it. 1974) Lorenz scriveva: "L'aggressione, i cui effetti vengono spesso avvicinati a quelli dell'istinto di morte, è un istinto come ogni altro e, in condizioni normali, anch'esso al servizio della conservazione dell'individuo e della specie".

Eibl-Eibesfeldt (1970) riprende l'idea di Lorenz considerando l'aggressività come una pulsione che ha funzione di conservare la specie, delimitare territorialmente i gruppi e formare i ranghi (Martina 1994): "L'aggressività territoriale ha promosso l'espansione dell'uomo sulla terra e il suo insediamento anche in aree inospiti: i popoli più aggressivi o più progrediti nella tecnologia delle armi sospingevano gli altri in territori marginali [...] Certo vi sono differenze culturali nell'aggressività umana: ma una dimostrazione convincente che un gruppo umano sia completamente esente da aggressività non è stata finora data" (Eibl-Eibesfeldt 1970; trad. it 1971). E a proposito della guerra aggiunge che essa "non deriva né da istinti animali degenerati o devianti, né dalla necrofilia o da altre degenerazioni patologiche della vita pulsionale dell'uomo. Non si tratta di un traviamiento ormai privo di funzione, bensì di una forma specificamente umana dell'aggressione fra i

gruppi, che serve ai gruppi di uomini per disputarsi la terra e le risorse. Da queste considerazioni spiacevoli distogliamo volentieri lo sguardo: in realtà[...]è meglio vedere con chiarezza che la guerra svolge funzioni precise e affrontare questa realtà. La guerra assolve determinati compiti, ma questo non significa che essa rappresenti l'unico modo per svolgerli: si possono escogitare soluzioni migliori, le quali però presuppongono che l'uomo comprenda le funzioni della guerra in modo non bellicoso. Nessuno può aspettarsi che le nazioni ridotte all'indigenza perché si vieta loro l'accesso a indispensabili materie prime sopportino passivamente questa situazione. Né si può pretendere che una popolazione vivente in un'area che stia progressivamente diventando inabitabile a causa dei cambiamenti climatici aspetti di morire di fame senza far nulla. In situazioni del genere, prima o poi un gruppo intraprenderà qualche azione[...]”(Eibl-Eibesfeldt 1970; trad. it 1971).

Le *teorie demografiche*, invece, concepiscono la guerra come uno strumento per ristabilire periodicamente l'equilibrio demografico (Panebianco 2006). E' Bouthoul a spiegare come la guerra svolga questa funzione nella sua opera "*L'Infanticidio differito*" (1970), dedicando un intero capitolo ai fattori demografici. Bouthoul parte dalla constatazione che alle guerre consegue sempre un incremento delle mortalità. Di questo effetto gli stati sono pienamente coscienti quindi è possibile concepire la guerra come un atto compiuto con l'intenzione, seppure implicita, di sacrificare vite umane in vista del raggiungimento di uno scopo ben preciso: il ristabilimento dell'equilibrio demografico. Infatti, l'aumento del tasso di mortalità interessa le fasce più giovani della popolazione, soprattutto i maschi giovani. Secondo Bouthoul il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli europei avrebbe prodotto un'eccedenza delle nascite sulle morti che è possibile e agevole eliminare proprio attraverso la guerra.

Le *teorie economiche*, infine, rintracciano le cause della guerra in fattori economici, in particolare nella *scarsità di risorse*. L'idea di base è che la guerra nasce perché, in un determinato momento storico, a seguito di un forte aumento demografico, le risorse iniziano a scarseggiare. In questo contesto, i popoli non riescono a trovare facilmente altre aree in cui spostarsi perché la popolazione è cresciuta. La collisione tra gruppi, dunque, diventa sempre più probabile.<sup>10</sup> La teoria economica principale

---

<sup>10</sup> "The greater the competition for scarce resources [...] the greater the potential for and probability of disputes; the greater the number of disputes, the higher the likelihood of warfare in any particular region", R. Cohen, "Warfare and state formation: wars make states and states make war",

è quella marxista dell'imperialismo, alla formulazione della quale partecipa anche Lenin. Ne *“L'imperialismo, fase suprema del capitalismo”* (1916), riprendendo il pensiero di Marx, Lenin evidenzia come allo sviluppo del mercato interno in senso capitalistico si accompagni la necessità di trovare nuovi mercati di sbocco per le proprie merci e capitali nonché nuove fonti di approvvigionamento delle materie prime. La ricerca di nuovi mercati spinge all'espansione. “Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, quanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto più disperata è la lotta per la conquista delle colonie”.<sup>11</sup>

### 1.2.2 Teorie della guerra: cause politiche

Le teorie che spiegano la guerra attraverso cause politiche possono essere suddivise in due filoni: il primo è composto da tutte quelle ricerche che rintracciano le cause della guerra nelle dinamiche interne dei singoli stati. Nel secondo filone, invece, confluiscono le teorie che spiegano la guerra attraverso il funzionamento del sistema internazionale.

#### 1.2.2.1 La guerra frutto delle dinamiche interne agli stati

La maggiore o minore propensione degli stati ad intraprendere una guerra può essere spiegata attraverso l'osservazione delle dinamiche interne agli stati stessi. Ciò che accade all'interno di uno stato condiziona inevitabilmente il suo comportamento nel sistema internazionale. E' quello che sostengono North e Choucri in *“Lateral pressure in International Relations: Concept and Theory”* (1989). I due studiosi rintracciano le cause della guerra in una precisa circostanza che si realizza all'interno di ciascuno stato: la presenza di un divario tra le domande che i diversi settori della popolazione rivolgono al governo e le risorse che il governo riesce a procurarsi all'interno dei confini per soddisfarle. Il divario si accentua notevolmente nei periodi di crescita economica, durante i quali le

---

in Warfare, culture and environment, FL Academic press, 1984, p. 333.

<sup>11</sup> V. Lenin, *“L'imperialismo fase suprema del capitalismo”*, Edizioni La città del sole, 2001.

aspettative e la domanda di benessere crescono mentre la politica non riesce a soddisfare le richieste con le sole risorse interne. Questo spinge gli stati a cercare all'esterno le risorse di cui ha bisogno per soddisfare le domande della popolazione, con inevitabili ripercussioni sul tipo di politica estera condotta. Tentare di reperire all'esterno le risorse fa sì che stati con motivazioni ed obiettivi simili si scontrino, rendendo più probabile lo scoppio di una guerra.

Tra le spiegazioni che collegano la guerra alle dinamiche interne degli stati figura anche la *teoria del diversivo*, presente nella storia del pensiero politico fin dall'antichità. Bodin nel V libro de *“Les six livres de la République”* (1576) sottolineava come già i Romani utilizzassero la *scapegoat theory* per far fronte ai problemi interni ed evitare la guerra civile: “[...] Bisogna sapere che il miglior mezzo per conservare uno stato, proteggerlo dalle ribellioni, sedizioni e guerre civili, e mantenere i soggetti in rapporti amichevoli, è avere un nemico contro il quale unirsi. Questo si può osservare in tutte le Repubbliche, e negli stessi Romani, i quali non trovarono mai antidoto più efficace alle guerre civili, ne rimedio più certo, che presentare al popolo un nemico comune”<sup>12</sup>. In generale, la teoria del diversivo presenta la guerra come uno strumento per distogliere l'attenzione dai problemi interni. Le difficoltà di un paese, come una crisi economica, il calo dei consensi, il malcontento della popolazione nei confronti dei leader, possono essere facilmente superate creando un nemico esterno contro il quale il popolo tenderà ad unirsi, dimenticandosi dei problemi interni veri e propri. Quanto più è grande la minaccia che viene dall'esterno tanto più la coesione del gruppo aumenta. In realtà, questa teoria presenta alcuni limiti, poiché funziona solo se sono presenti contemporaneamente tre condizioni: assenza di divisioni etnico-religiose, credibilità dell'espedito e vittoria nella guerra contro il nemico comune.

Infine la *teoria dell'incongruenza* di status spiega i comportamenti aggressivi di uno stato, che conducono alla guerra, attraverso i conflitti politici interni. Questi ultimi deriverebbero dalle frustrazioni generate dall'incongruenza tra alcuni fattori come sviluppo economico e status politico internazionale. Nel suo articolo *“A*

---

<sup>12</sup> trad. mia: *“c'est à savoir que le plus beau moyen de conserver un état et le garantir de rébellions, séditions et guerres civiles, et d'entretenir les sujets en bonne amitié, est d'avoir un ennemi, auquel on puisse faire tête. Cela se peut voir par l'exemple de toutes les Républiques, et même des Romains, lesquels n'ont jamais trouvé plus bel antidote des guerres civiles, ni remède plus certain, que d'affronter les sujets à l'ennemi. Et même étant un jour acharnés entre eux, l'ennemi se jeta en la ville, et se va saisir du Capitole : soudain ils s'accordèrent pour le chasser”*, J. Bodin, *“Six livres de la République”*, Cap 5, Libro V, 1576.

*structural theory of aggression*” (1964) Galtung evidenzia che “le aggressioni sorgono più facilmente quando le posizioni sociali sono caratterizzate dall’incongruenza di status. In un sistema di individui essa può prendere la forma di un crimine, in un sistema di gruppi può avere la forma di una rivoluzione e in un sistema di stati assume la forma della guerra”<sup>13</sup>. Quando uno stato vede il proprio potere economico aumentare di molto senza che questo incremento sia accompagnato da una speculare crescita dello status politico, le tensioni interne aumentano. Lo stesso si verifica nell’ipotesi opposta: se un’economia è in declino è più probabile che uno stato sviluppi una politica estera aggressiva per risollevare le proprie finanze, entrando in contrasto con altri stati e aumentando, di conseguenza, la probabilità che scoppi una guerra (Panebianco 2006).

#### 1.2.2.2 La guerra, prodotto del sistema internazionale

Se le teorie precedentemente esposte spiegano la guerra facendo riferimento alle dinamiche interne degli stati, il secondo filone rintraccia le cause della guerra nel funzionamento del sistema internazionale. Sono tre gli approcci che elaborano teorie sui conflitti a partire da questa interpretazione: il *Realismo politico*, l’*Olismo sistemico* e le *teorie geopolitiche*.

Considerando la cornice teorica del *Realismo politico*, è possibile suddividere ulteriormente le teorie di due sottofamiglie: teorie della *balance of power* e teorie dell’*egemonia*. Entrambe gli approcci partono da una constatazione: non esiste uno stato mondiale (Carr 1939; trad.it 2009), un organismo che possa controllare le condotte degli attori statali, quindi il principio ordinatore del sistema internazionale è di tipo anarchico. Questa caratteristica ha effetti diretti sulla condotta degli attori statali, che si trovano in una condizione di stato di natura, per utilizzare l’espressione di Hobbes. L’anarchia genera un perenne dilemma di sicurezza che spinge gli stati a procurarsi autonomamente gli strumenti per sopravvivere in questo contesto (Wimmer 2013). Quindi gli stati tenderanno ad accrescere il proprio potere

---

<sup>13</sup> trad.mia : “*Aggression is more likely to arise in social positions in rank-disequilibrium. In a system of individuals it may take the form of crime, in a system of groups the form of revolutions and in a system of nations the form of war*”, J. Galtung “A structural theory of aggression” in *Journal of Peace Research*, 1964.

per garantire la loro sicurezza. Ma la ricerca di sicurezza di uno stato è spesso interpretata come una minaccia alla sicurezza collettiva (Jervis 1978). Ecco perché l'exasperazione del dilemma della sicurezza porta facilmente allo scoppio della guerra, la quale, sottolinea Carr (1939; trad. it 2009), "alessgia sullo sfondo della politica internazionale come la rivoluzione alessgia sullo sfondo della politica interna."

Per i teorici della *balance of power* i conflitti scoppiano nel momento in cui si rompe l'equilibrio di potenza tra gli stati nel sistema internazionale anarchico. Le teorie che appartengono a questo filone di ricerca condividono un assunto base del Realismo: il sistema internazionale è anarchico. Al suo interno gli attori principali sono gli stati, i quali cercano di massimizzare il loro potere e la loro sicurezza perché il loro primo obiettivo è la sopravvivenza e la preservazione della loro indipendenza.<sup>14</sup> Questo implica anche evitare che si formino egemoni che riescano ad assorbirli e governino il sistema internazionale.<sup>15</sup> In questo contesto, gli stati sono spinti a rafforzarsi per garantire la propria sicurezza e assicurarsi la sopravvivenza. Ma l'aumento di potenza di uno stato verrà percepito dagli altri come una minaccia, quindi sarà presto bilanciato attraverso l'incremento del potere di un altro stato, nel caso di un sistema bipolare, o attraverso la creazione di un'alleanza di stati nel caso ci si trovi in presenza di un sistema multipolare. Lo squilibrio di potenza, dunque, è determinato da spostamenti del potere, meccanici o provocati da politiche deliberate (Morgenthau 1948; Waltz 1979). In entrambe i casi, l'equilibrio viene ristabilito attraverso due vie: adottando politiche di bilanciamento interno, che permettono il rafforzamento dell'apparato di ciascuno stato, e implementando politiche di bilanciamento esterno, ad esempio creando alleanze che contrastino lo stato che ha provocato lo squilibrio (Waltz 1979). Secondo le teorie della *balance of power*, quindi, l'ordine internazionale (la pace) è il frutto di un rapporto di bilanciamento fra le principali potenze del sistema

---

<sup>14</sup> "Other state goals are instrumental to the prevention of hegemony. One is maintaining the independence of other states in the system, or at least the independence of the other great powers, which facilitates the formation of balancing coalitions against potential aggressors. Another is maintaining an approximately equal distribution of power in the system, defined in terms of some combination of individual state capabilities and the aggregation of state capabilities in coalitions. This also facilitates the formation of a number of possible blocking coalitions if one state grows too strong.", J.S. Levy, W.R. Thompson, "Causes of war", Wiley-Blackwell, 2010.

<sup>15</sup> "The balance of power is an arrangement of affairs so that no State shall be in a position to have absolute mastery and dominate over others", E. Vattel, "The Law of Nations," 1758, Washington, Carnegie Institution.

internazionale (Panebianco 2006). “In anarchia la sicurezza è il fine ultimo. Solo se la sopravvivenza è assicurata gli stati possono perseguire altri scopi come la tranquillità, il profitto e il potere.” (Waltz 1979, 126).<sup>16</sup> Anche per Mearsheimer il sistema di stati assomiglia allo *stato di natura*. Al suo interno gli stati sono continuamente a rischio e tentano di massimizzare la propria sicurezza. Ma quelli interstatali sono rapporti a somma zero, quindi il rafforzamento di uno sarà interpretato dagli altri come una minaccia. Sulla base di queste constatazioni Mearsheimer attacca i teorici dell’egemonia notando che “è impossibile per uno stato diventare un egemone globale, dominare l’intero globo. Il mondo è troppo grande, e ci sono enormi problemi di proiezione di potenza associati ai corpi di acqua che separano le varie regioni del mondo.[...] Quello che gli stati possono fare è diventare egemoni nelle loro regioni del mondo. In altre parole si può diventare un egemone regionale ma non globale. Ma soprattutto, quello che gli stati vogliono fare è assicurarsi che non ci sia nessun altro egemone regionale sulla faccia della terra. In altre parole non voglio avere uno sfidante alla pari.”<sup>17</sup>

Le *teorie dell’egemonia*, al contrario, presentano la pace come la conseguenza di un ordine internazionale imposto dalla potenza egemone. L’egemonia, quindi, consiste nell’abilità di uno stato di “dominare con le proprie forze le regole e gli accordi [...] in politica internazionale e nelle relazioni economiche”.<sup>18</sup> La guerra è il prodotto del declino della potenza egemonica o dell’alterazione dei rapporti di forza dovuta all’accrescimento del potere di uno stato sfidante. E’ a Gilpin che si deve la *teoria della stabilità egemonica*. In “*War and change in world politics*” (1983) riconduce

---

<sup>16</sup> trad. mia: “*In anarchy, security is the highest end. Only if survival is assured can states safely seek such other goals as tranquility, profit, and power*”, K. Waltz, “Theory of International Politics” Addison-Wesley, 1979, p.126.

<sup>17</sup> trad. mia: “*it's impossible for any one state to be a global hegemon, to dominate the entire globe. The globe is just too big, and there are huge power projection problems associated with the bodies of water that separate the various regions of the world. [...] what states can do is they can become the hegemon in their own region of the world. In other words, you can become a regional hegemon, not a global hegemon. But furthermore, what states want to do is make sure that there are no other regional hegemon on the face of the earth. In other words, they don't want to have a peer competitor.*”, tratto da John Mearsheimer Interview: Conversations with History; Institute of International Studies, UC Berkeley.

(<http://globetrotter.berkeley.edu/people2/Mearsheimer/mearsheimer-con2.html>)

<sup>18</sup> trad. mia: “*single-handedly dominate the rules and arrangements ...[of] international political and economic relations*”, J.S. Goldstein. “International Relations.”, Pearson-Longman, New York, 2005, p. 83.

lo scoppio della guerra a mutamenti di ordine tecnologico ed economico, i quali alterano la distribuzione di potenza a favore di nuove unità politiche diverse dall'egemone (Gilpin 1988). Sono proprio le capacità misurate in termini di mezzi economici e tecnologici a determinare la capacità di uno stato di sfidare l'egemone, che, per definizione, ha un vantaggio assoluto sotto questi punti di vista: “[...] sebbene un gruppo o uno stato desideri cambiare il sistema internazionale per favorire i propri interessi, lo sforzo necessario comporta dei costi; il gruppo o stato non solo deve avere le risorse sufficienti per far fronte ai costi ma deve anche essere disposto a pagarli. Quindi un gruppo o stato tenterà di cambiare il sistema solo se i benefici attesi superano i costi attesi; in altre parole deve esserci un guadagno netto. [...] A meno che sia giudicato conveniente da qualche stato cambiare il sistema, esso tenderà a rimanere relativamente stabile. [...]”. Quindi “la struttura è [...] una determinante del comportamento in politica internazionale. [...] La distribuzione di capacità tra gli attori ha importanti conseguenze sulla natura della competizione internazionale”.<sup>19</sup>

Una spiegazione simile è stata formulata da Organski, padre della *teoria della transizione di potenza* enunciata per la prima volta in *“World politics”* (1968) poi testata in *“The war ledger”* (1980). Anche Organski sostiene che la pace è garantita da una potenza egemone. Il mondo è organizzato in quattro tipi di stato: una potenza “dominante” (o egemone) che possiede la porzione più ampia di potere misurata in termini di popolazione, produttività, stabilità; le “grandi potenze”, cioè un insieme di potenziali rivali dell'egemone che condividono la tendenza a proiettare il proprio potere fuori dalle loro regioni tentando allo stesso tempo di accrescerlo; le “potenze medie”, incapaci di sfidare lo stato dominante o modificare la struttura del sistema; le “piccole potenze”, residui degli stati nazionali, che, a causa della loro incapacità di proiettare il loro ridotto potere all'esterno, sono ininfluenti. Per Organski la guerra scoppia quando l'egemone perde il proprio peso e, contemporaneamente, una potenza secondaria, di norma una “grande potenza”,

---

<sup>19</sup> trad. mia: “*However although a group or state may desire to change the international system in order to advance its interests the effort to do so necessarily involves costs; the group or state not only must have sufficient resources to meet these costs but also must be willing to pay such costs. Therefore a group or state will attempt to change the system only if the expected benefits exceed the expected costs; that is there must be an expected net gain. [...] Unless it is judged to be profitable to one or another state to change the system, the system tends to remain relatively stable. [...] Structure is as significant as determinant of behaviour in international politics [...] The distribution of capabilities among actors has important consequences for the nature of international competition*”, R. Gilpin, “War and change in world politics”, Cambridge University press, 1983.

acquista potere a sufficienza per sfidarlo. Questa alterazione è dovuta a processi di sviluppo economico che interessano le grandi potenze e che incidono fortemente sulle loro capacità militari, migliorandole (Organski 1968).

Se apparentemente le teorie dell'egemonia e quelle della balance of power si escludono a vicenda, Aron riesce a farle convivere. In *“Paix et guerre entre les nations”* (1962) lo studioso sottolinea che, qualunque sia l'obiettivo della politica estera di uno stato, la guerra non è che un mezzo per raggiungere uno scopo ben preciso, la pace, intesa come stabilità del sistema. A parere di Aron esistono tre tipi di guerre: le guerre *interstatali*, tra unità che si riconoscono a vicenda; le guerre *sovrastatali* (o imperiali), il cui scopo è l'eliminazione dell'avversario e la creazione di un'unità superiore; le guerre *infrastatali* o *infraimperiali*, “la cui posta è il mantenimento o la decomposizione di un'unità politica, nazionale o imperiale” (Aron 1962; trad. it 1970). A questa classificazione Aron ne accosta un'altra relativa alla pace. Partendo dalla constatazione che “le paci sono fondate sulla potenza, vale a dire sul rapporto tra le capacità di agire le une sulle altre delle unità politiche” (Aron 1962; trad. it 1970), lo studioso distingue tra *pace di equilibrio*, che si realizza quando le unità nel sistema internazionale si bilanciano a vicenda, *pace di egemonia*, caratterizzata dal dominio di una delle unità sulle altre, pur nel rispetto della loro indipendenza, e *pace d'impero*, garantita dall'assorbimento delle unità che vengono inglobate in quella vincitrice perdendo così la loro indipendenza (Andreatta 2011). Aron ammette la possibilità che la stabilità del sistema possa essere mantenuta attraverso metodi diversi (egemonia, balance of power o impero) a seconda delle circostanze storiche, dell'area geografica considerata e dei rapporti di forza che si realizzano tra gli stati.

Si richiamano al concetto di egemonia anche molte delle teorie che si collocano nel framework teorico dell'*Olismo sistemico*. Questo approccio, a differenza del Realismo, spiega i comportamenti degli stati in politica internazionale, e di conseguenza la loro inclinazione ad intraprendere guerre, considerando “la globalità delle relazioni politico-statali, economico-transazionali e culturali che caratterizzano la società internazionale” (Panebianco 2006).

In *“Long Cycles in World Politics”* (1987), presentando la sua teoria dei cicli politici internazionali, Modelski descrive la connessione tra guerre cicliche, supremazia economica e leadership mondiale. Sebbene lo scopo principale della

teoria dei lunghi cicli non sia quello di spiegare le cause della guerra, al suo interno essa ha un ruolo preminente in quanto, a parere di Modelski, essa è lo strumento attraverso il quale si sono succedute e consolidate le egemonie nel tempo. La storia si compone di cicli egemonici che iniziano e terminano con le guerre costituenti o globali, altamente distruttive e combattute allo scopo di controllare il sistema internazionale.<sup>20</sup> Ogni ciclo si compone di una fase ascendente e una discendente. Nella fase ascendente del ciclo, che segue la conclusione di una guerra globale, l'egemone che si è imposto è forte e rispettato. La sua leadership in ambito economico, militare, politico e culturale è accettata e questo gli permette di ergersi a garante dell'ordine internazionale. Durante questa fase le guerre sono rare perché l'egemone gode di un potere e un vantaggio (in ambito economico, militare, ecc...) tali che nessuno osa sfidarlo. Ciò permette di sviluppare aree di sicurezza nelle zone circostanti, da cui traggono beneficio tutti gli stati nel sistema internazionale. Pian piano, però, i costi per mantenere l'egemonia diventano insostenibili. La stabilità da esso garantita fino a quel momento permette ad altri attori di rafforzarsi e sfidarlo (Modelski 1978).

Anche Wallerstein (1980, 2004), nel tentativo di indagare le cause della modernità e comprendere il comportamento degli stati nel sistema internazionale, elabora una teoria dei cicli egemonici. Nella storia si susseguono due tipi di *sistema-mondo* (Wallerstein 2004), definiti come "entità economico-materiali la cui autonomia è fondata sull'esistenza al loro interno di un'unica struttura della divisione del lavoro che non va intesa soltanto in termini socio-professionali, ma anche spaziali [...] dei quali è possibile tracciare i confini." (Rostan 1993). Un primo tipo è costituito dagli *imperi-mondo*, in cui i confini economici e politici coincidono. Sono sistemi centralizzati, basati sulla distribuzione delle risorse dal centro verso la periferia. Un secondo tipo sono le *economie-mondo*, tipiche della modernità, al cui interno i confini economici e politici non coincidono. Sono basate sul capitalismo e creano disuguaglianze dividendo il mondo in centro, periferia e semiperiferia. La distribuzione del potere nell'economia-mondo è scandita da guerre generali per l'egemonia, definita da Wallerstein in chiave economica come "una situazione in

---

<sup>20</sup> "Each cycle known so far comprises and may be said to originate in a period of weak organization that ultimately transforms or dissolve into a global war. Global wars are conflicts that determine the constitution of the global political system and [...] they give birth to a new world order", G. Modelski, "The long cycle of Global Politics and the Nation-State", in *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 20, N. 2, Varieties of Modernization (Apr. 1978), pp. 214-235.

cui le merci di un dato Stato centrale sono prodotte con tale efficienza che sono assai competitive anche in altri Stati centrali, e di conseguenza il dato Stato centrale sarà il primo beneficiario di un mercato mondiale massimamente libero” (Wallerstein 1980; trad. it 1982). A parere di Wallerstein è proprio il potere economico-commerciale ad assicurare alla potenza egemone il predominio anche in ambito politico e militare. Ma l’egemonia, come per Modelski, non è una condizione perenne all’interno dell’economia-mondo; al contrario è caratterizzata da un andamento ciclico. "Non appena uno Stato diventa davvero egemone, comincia a declinare"(Wallerstein 1980; trad. it 1982). Questo accade perché della superiorità tecnologica ed economica dell’egemone beneficiano anche gli altri Stati: le innovazioni e le conoscenze scientifiche, infatti, si diffondono permettendo agli altri attori del sistema internazionale di accrescere il proprio potere. La crisi del sistema è provocata dal declino dell’egemone che dapprima vive un periodo di crescita successivamente una fase decrescita. E’ a questo punto del ciclo che, a parere di Wallerstein, si collocano le guerre generali per l’egemonia.<sup>21</sup>

L’*approccio geopolitico*, infine, esamina l’influenza della geografia sulla politica internazionale. Non si tratta di spiegazioni monocausali che considerano come unico elemento scatenante della guerra i fattori geografici. Un simile approccio è meglio collocabile nel filone di ricerca che insiste sulle cause extrapolitiche. Le teorie geopolitiche di cui si tiene conto di seguito piuttosto analizzano come la conformazione dello spazio geografico in cui sono dislocate le unità politiche ne influenzi il comportamento. Questo approccio è considerato una variante del Realismo in quanto da esso riprende l’idea che le guerre sono la conseguenza della competizione per il potere all’interno del sistema internazionale, caratterizzato dal principio ordinatore anarchico (Panebianco 2006).

E’ Mahan il primo a sottolineare la rilevanza dell’elemento geografico nelle Relazioni Internazionali, elaborando la teoria del *sea power*. In "*The influence of sea-power upon history*" (1890) analizza l’importanza della contrapposizione tra terra e mare: "La caratteristica principale che si delinea dall’analisi storica del potere marittimo è l’antagonismo tra gli stati o le nazioni per ottenere il dominio, o il controllo del mare" (Mahan 1890; trad. it 1994). Le nazioni si scontrano per

---

<sup>21</sup> Nel suo studio Wallerstein individua tre guerre generali nell’età moderna: la Guerra dei Trent’anni (1618-1648), a seguito della quale si instaura l’egemonia delle Province Unite; la Rivoluzione Francese (1789) e le Guerre Napoleoniche (1804-1815), cui segue l’egemonia britannica; le due guerre mondiali (1914-1918; 1939-1945), che danno inizio all’egemonia statunitense.

ottenere il controllo sui mari al fine di installare rotte commerciali, fondamentali per lo sviluppo della propria potenza. "Il mare ha l'aspetto di una grande strada pubblica o, per meglio dire, di una lunga distesa di terra comune sulla quale le vie si incrociano in tutti i sensi. Inoltre alcune di queste vie ben tracciate mostrano che per il passaggio vengono scelte determinate direzioni a preferenza di altre. Tali direzioni sono chiamate rotte commerciali". Mahan ritiene che l'obiettivo primario di ogni potenza navale è il possesso dei punti di appoggio, di posizioni e basi dalle quali la flotta può circolare negli oceani. Il potere marittimo, quindi, è una condizione bellica perché permette ad uno dei contendenti di impedire o almeno limitare l'uso del mare agli altri.<sup>22</sup>

Al contrario di Mahan, Mackinder enfatizza il ruolo dell'elemento terrestre in politica internazionale. In "*Democratical ideals and reality*" (1962) Mackinder divide il mondo in tre zone: la *World Island*, le *offshore islands* e le *outlying islands*. La *World Island* comprende Europa, Asia e Africa; essa, a sua volta, è composta da un'area centrale, l'*Heartland*, dotata di enormi risorse economiche, e da una zona esterna, detta *Rimland*, che corrisponde all'Europa Occidentale, al Medio Oriente e al Sud-Est Asiatico. Le *offshore islands* comprendono le isole britanniche e giapponesi, e le *outlying islands* includono il Nord e Sud America nonché l'Australia. Mackinder sostiene che chi riesce a controllare l'*Heartland* possa dominare il mondo: "chi comanda l'Europa orientale comanda l'*Heartland*; chi comanda l'*Heartland* tiene l'Isola-mondo; chi comanda l'Isola-mondo comanda il mondo".<sup>23</sup> Allo stesso tempo sottolinea i pericoli di un'ipotetica egemonia in Eurasia. Essa potrebbe raggiungere dimensioni planetarie, inglobando dapprima il *Rimland* e affievolendo, di conseguenza l'egemonia anglosassone nel mondo.<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> A questo proposito Deudney scrive: "*the superior mobility of naval over land transport, combined with the tendency for naval power to concentrate, joined with the important economic role of maritime transport, provide contextual-material foundations for thalassocracies (sea-based egemonies and empire)*", tratto da D. Deudney, "Bounding Power", Princeton University Press, 2009.

<sup>23</sup> trad. mia "*Who rules East Europe commands the Heartland: who rules the Heartland commands the World-Island: who rules the World-Island commands the World*", H.J. Mackinder, "Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction", Norton, New York 1962, p.106.

<sup>24</sup> La teoria dell'*Heartland* venne presentata per la prima volta da Mackinder nel 1904 alla Royal Geographic Society, in un articolo intitolato "The Geographical Pivot of History.". Al suo interno esponeva la teoria della "Pivot Area," il nome che diede alla zona dell'Eurasia. Mackinder sosteneva che lo sviluppo del potenziale di quest'area avrebbe permesso alla potenza continentale di controllarla e di dominare il mondo. L'espressione "Pivot area" è stata poi sostituita dal termine "*Heartland*" nell'opera "*Democratic Ideals and Reality*" del 1919.

Spykman (1944) ribalta la tesi di Mackinder sostenendo l'importanza di controllare il Rimland per poter dominare l'intera Eurasia: "Chi controlla il Rimland controlla l'Eurasia; chi controlla l'Eurasia controlla il destino del mondo".<sup>25</sup> Sebbene questa zona sia continuamente minacciata e dalle potenze marittime e dall'Heartland, è quella più fertile e di conseguenza più popolosa. La posizione geografica degli stati situati nel Rimland consente loro di godere di risorse sufficienti e sfruttare l'accesso diretto ai mari (Petersen 2011).

Rasler e Thompson forniscono una spiegazione allo scoppio delle guerre che unisce elementi delle teorie geopolitiche, dell'egemonia e dell'Olismo sistemico. Nell'opera "*The Great Powers and Global Struggle, 1490-1990*" (2009) osservano che la storia degli ultimi cinque secoli è caratterizzata da una regolarità: le guerre sono meno probabili quando la potenza militare è concentrata al massimo. Allo stesso tempo, però, notano che la concentrazione non è una condizione perenne. Anche in Rasler e Thompson (2009), quindi, è presente l'idea che l'egemonia si articola in cicli di concentrazione e deconcentrazione delle capacità economiche, militari e tecnologiche e che da esse dipendono la stabilità e l'instabilità dell'ordine internazionale. Ogni ciclo si compone di quattro fasi: "La fase della guerra globale è caratterizzata da intensi conflitti per stabilire chi guiderà il sistema globale. È seguita dalla fase della potenza mondiale in cui il potere economico e militare è concentrato nelle mani del leader globale che detta le regole."<sup>26</sup> Ma le innovazioni tecnologiche si diffondono, riducendo il vantaggio dell'egemone sugli altri stati e rendendolo, così, più debole e soggetto ad attacchi. Quindi il monopolio dell'innovazione dà un vantaggio iniziale che però è precario. Inizia così "la prima fase dell'erosione del potere, detta delegittimazione, caratterizzata dallo sviluppo di nuovi problemi globali e da contestazioni riguardanti la legittimità del leader globale e dell'ordine che ha imposto. A questo segue una seconda fase dell'erosione, chiamata deconcentrazione. Il declino del leader accelera. [...]"

---

<sup>25</sup> trad. mia: "*Who controls the Rimland rules Eurasia; Who rules Eurasia controls the destinies of the world.*" N.J. Spykman, "The Geography of Peace", Harcourt & Brace, New York, 1944, p. 43.

<sup>26</sup> trad. mia: "[...] *The macrodecision (global war) phase is one characterized by intense conflict over who will lead in the global system. It is also the phase that leads to another phase, execution (world power), in which economic and military power are reconcentrated in the control of a global leader who establishes the ground rules of transoceanic transactions.*", K.A. Rasler, W. R. Thompson, "The Great Powers and Global Struggle, 1490-1990", University Press of Kentucky, 2009.

Emergono sfidanti che minacciano di destabilizzare lo status quo globale. [...] Le minacce all'autonomia e prosperità del leader mondiale danno avvio ad una nuova guerra globale.”<sup>27</sup> Rasler e Thompson osservano anche che le guerre per l'egemonia sono combattute spesso da potenze marittime sfidate da potenze continentali.<sup>28</sup> “Storicamente, uno stato, la potenza mondiale, emerge a seguito di periodi di intenso conflitto grazie alla sua preminenza navale, commerciale e industriale. La potenza navale è una delle principali manifestazioni della capacità di portata globale. E' stata, e continua ad essere, importante per proiettare la propria forza militare, proteggere le vie commerciali [...] Il relativo vantaggio nella potenza navale tende a declinare. I vantaggi dell'innovazione economica si esauriscono e spesso non sono sostituiti da una nuova spinta di creatività, almeno nello stesso luogo. [...] La concentrazione post guerra del potere, che è alla base della leadership e dell'ordine mondiale, si erode. Ciò dà luogo alla deconcentrazione e al deterioramento dell'ordine. Emergono pericolosi sfidanti che minacciano di stabilizzare lo status quo. I più pericolosi sono le potenze ibride, quelle cioè che hanno aspirazioni strategiche miste: soprattutto le potenze continentali che aspirano all'espansione territoriale ma compiono anche sforzi per acquisire potere sui mari”<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> trad. mia: “*The first phase of power erosion, agenda setting (delegitimation), is characterized by the development of new global problems and the raising questions about the legitimacy of the global leader and its word order. A second phase of erosion, coalition building (deconcentration), follows. The decline of the incumbent leader accelerate [...] Yet another round of global war is triggered by threat to the autonomy of a strategically located and prosperous zone of the global economy [...]*”, K.A. Rasler, W. R. Thompson, “The Great Powers and Global Struggle, 1490-1990”, University Press of Kentucky, 2009.

<sup>28</sup> Rasler e Thompson individuano quattro requisiti che uno stato deve possedere affinché possa divenire un egemone: dal punto di vista geografico deve essere uno stato insulare; all'interno deve essere presente un forte grado di coesione sociale; deve concentrare in se capacità di portata globale; deve detenere il primato in ambito economico (Rasler e Thompson, 2009).

<sup>29</sup> trad. mia: “*Historically, one state, the “world power”, has emerged from periods of intense conflict in a position of naval and commercial-industrial preminence. Naval power has served as one of the principal manifestations of global-reach capability. It has been, and continuous to be, critical for projecting military force, for protecting commercial sea-lanes, [...] The relative lead in naval power tends to decay. The returns from economic innovation peter out and frequently are not replaced by a new surge of creativity, at least in the same place. [...] The post-war concentration of global-reach capabilities, the foundations for political leadership and order, is eroded. It gives way to deconcentration and deteriorating order. [...] Serious challengers emerge and threaten to destabilize the global status quo. The most dangerous challengers tend to be hybrid powers with mixed strategic riorientations: primarily a land power with continental aspirations, it also makes some effort to acquire sea power. [...]*”, K.A. Rasler, W. R. Thompson, “The Great Powers and Global Struggle, 1490-1990”, University Press of Kentucky, 2009.

### 1.2.2.3 Guerra e territorio

Vasquez (1995) elabora una teoria della guerra molto più completa rispetto a quelle fin qui esposte. Nella sua spiegazione, infatti, mescola sapientemente elementi del Realismo e della geopolitica per cogliere tutte le cause dello scoppio dei conflitti.

Lo studioso parte da una constatazione: la maggior parte delle guerre scoppia tra stati vicini. In letteratura, i realisti hanno spiegato questa circostanza semplicemente sottolineando il fatto che tutti gli stati son inclini a fare la guerra. Ma una simile spiegazione non dà conto del fatto che le guerre sono concentrate tra stati vicini. In particolar modo, non consente di capire se la prossimità geografica abbia una qualche influenza sul rapporto tra stati e sulla loro propensione ad intraprendere guerre. I realisti hanno risposto a questa critica sottolineando che la concentrazione di guerre tra paesi vicini è dovuta al fatto che la capacità degli stati di proiettare la propria forza all'esterno declina all'aumentare della distanza col bersaglio (Boulding 1992). Questa spiegazione, che rintraccia la causa delle guerre nel fattore della *prossimità* geografica, non convince Vasquez perché essa si concentra su un fattore che è costante mentre la guerra tra stati non lo è. Allora la prossimità può essere solo un fattore che facilita lo scoppio dei conflitti, ma non la causa determinante. Un secondo approccio, individua nella maggiore interazione che si realizza tra stati vicini la causa della concentrazione della guerra. Secondo questa visione, la guerra scoppia tra stati vicini perché essi intrattengono tra di loro rapporti più stretti rispetto a quelli che hanno con stati lontani, in virtù della prossimità geografica. Una simile spiegazione, però, contraddice non solo la teoria liberale, secondo la quale una maggiore integrazione economica, la comunicazione e lo scambio culturale favoriscono la pacificazione dei rapporti tra stati, ma anche l'evidenza empirica per cui gli stati in guerra solitamente rompono le relazioni economiche e diplomatiche tra di loro.

A parere di Vasquez, la concentrazione della guerra tra stati vicini può essere meglio spiegata riflettendo sul valore che essi attribuiscono al territorio, in termini identitari, economici e strategici. In particolare, la guerra nasce dall'aggravamento delle dispute territoriali tra paesi (Vasquez e Henehan 2001). Tali dispute sono molto più diffuse tra stati limitrofi che tra quelli situati ad una grande distanza, e, solitamente, nascono da disaccordi nei confronti dei confini che li separano. La

guerra, dunque, ha natura territoriale. Questa caratteristica fa sì che la guerra non sia una costante della vita degli stati, rendendola eliminabile attraverso la pacificazione delle dispute.<sup>30</sup>

### *Conclusioni*

Le teorie appena esposte riconducono lo scoppio della guerra a cause diverse, enfatizzando l'uno o l'altro fattore. Ma lo sforzo di studiosi come Rasler, Thompson, Aron e Vasquez dimostra che è possibile farle convivere, tenendo in considerazione più elementi nella ricerca delle cause della guerra. C'è di più. L'analisi delle *teorie della guerra* ci porta inevitabilmente a notare che all'interno di queste impalcature teoriche sono presenti anche spiegazioni implicite della pace. Se la pace è intesa come assenza di guerra, allora l'assenza dei fattori che le teorie della guerra individuano come causa determinante dello scoppio di conflitti spiega la pace. Il prossimo capitolo sarà dedicato all'analisi del concetto di pace e all'esposizione delle teorie che tentano di spiegare questo fenomeno.

---

<sup>30</sup> “Once boundaries are accepted, peace can reign. This is a very different view from that of the realist paradigm, which sees conflict and war as constant and endemic.”, J.A Vasquez, “Why do neighbors fight? Proximity, Interaction or Territoriality”, *Journal of Peace Research*, Vol 32, N. 2 (1995).

## Capitolo 2 : “...e Pace”

### *Introduzione*

Il concetto di pace è strettamente connesso a quello di guerra e, in virtù di questo legame inscindibile, solitamente l'uno è definito in relazione all'altro. “La nozione di pace presuppone quella di guerra, o, più in generale, ogni discorso sulla pace presuppone il discorso sulla guerra.” (Bobbio e Romano 1989). Questa constatazione spiega anche perché, nella storia del pensiero politico, siano state formulate moltissime definizioni di guerra mentre la pace è stata concepita principalmente in senso “negativo” come assenza di guerra. L'asimmetria nella coppia guerra-pace si rinviene anche in letteratura: infatti, gli studi sulla pace nascono in tempi più recenti rispetto alle teorie della guerra. In particolare è grazie al contributo di Kant che si inizia a ragionare nello specifico sul concetto di pace.

### *2.1 Definire la pace: il tentativo di Kant*

Nell'opera “*Per la pace perpetua*” (1795) Kant ritiene che la pace non consista in una situazione di mera assenza di guerra ma sia connotata da un elemento in più, la stabilità. “Lo stato di pace tra gli uomini, viventi gli uni a lato agli altri, non è uno stato di natura [...] È pertanto necessario dargli stabilità, giacché l'astensione da atti ostili non è garanzia sufficiente e, ove questa non venga data da un vicino ad un altro che ne richieda - il che può solo avvenire in una condizione legale di cose- ei può trattarlo come nemico.” (Kant 1795; trad. it. 1883). La stabilità, dunque, non deriva dalla natura delle cose ma è un obiettivo da raggiungere. A questo proposito Kant individua tre circostanze che si dovrebbero realizzare contemporaneamente affinché l'umanità possa raggiungere la pace.

Innanzitutto “La Costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana”, basata sul “principio della libertà dei componenti l'associazione (come uomini)”, sulla “dipendenza di tutti (come sudditi) da un'unica legislazione comune” e “sulla legge dell'eguaglianza (come cittadini)” (Kant 1795; trad. it. 1883). In sintesi, devono

essere presenti “stati costituzionali di diritto fondati sul principio di rappresentanza e sulla divisione dei poteri” (Panebianco 1997) elementi che costituiscono la struttura portante del principio repubblicano. Esso si contrappone al dispotismo che Kant (1795; trad. it 1883) definisce come “l’arbitraria esecuzione data dallo Stato a leggi che egli stesso ha imposto”. Nell’esaminare queste due “forme di governo”, come lui stesso le definisce, Kant evidenzia come il principio repubblicano sia l’unico in grado di garantire la pace perpetua in quanto rende gli stati che lo adottano più pacifici rispetto agli altri. Kant spiega questa differenza attraverso una constatazione: “quando si richiede l’assenso dei cittadini (né può essere altrimenti in questa Costituzione) per decidere “se debba esservi o no guerra” nulla è più naturale che essi abbiano ad esitar molto prima di avventurarsi ad un tal azzardo di cui essi medesimi dovranno sopportare tutte le sventure (come il combatter di persona, lo sborsare del proprio le spese di guerra, il riparare le devastazioni che essa cagiona, e l’addossarsi inoltre per colmo di sventura, un onere di debiti giammai saldati, a causa di guerre sempre imminenti, amareggiando così la stessa pace). In una Costituzione invece in cui il suddito non è cittadino” cioè in presenza di una forma di governo dispotica, “è la cosa più facile del mondo il far guerra, giacché il capo non è parte dello Stato, ma proprietario, e nulla perde dei suoi banchetti, caccie, villeggiature, feste di corte, ecc., ma sembra anzi una partita di piacere e può, così, dichiararla per futili motivi, lasciando colla massima indifferenza al corpo diplomatico, sempre a ciò pronto, l’incarico di giustificarla per salvare le convenienze.” (Kant 1795; trad. it 1883). La separazione dei poteri e il principio di rappresentanza, perciò, permettono di arginare le derive dispotiche, consentendo al popolo di esprimere la propria opinione in merito alla guerra, opinione che, a parere di Kant, dovrebbe sempre essere presa in considerazione durante i processi decisionali.

Il secondo elemento che Kant giudica essenziale affinché si realizzi la pace perpetua è la creazione di un *foedus pacificum*, letteralmente un “accordo pacifico”, ossia un patto che metta fine non ad una ma a tutte le guerre. Questo concetto non deve essere confuso con l’espressione *pactum pacis* che invece significa “patto di pace” e indica un trattato stipulato a conclusione di un conflitto ben preciso. Kant critica fortemente l’uso del *pactum pacis*, giudicando questa forma di accordo effimera e instabile. “Col trattato di pace si pone bensì termine ad una guerra

attuale, ma non ad uno stato di guerra finché vi sono pretesti per farla” (Kant 1795; trad. it 1883).

L’ultimo ingrediente della pace kantiana è il rispetto del diritto cosmopolitico, seppure limitato alle “condizioni di ospitalità generale” (Kant 1795; trad. it 1883). Per ospitalità Kant intende “il diritto spettante ad uno straniero di non essere trattato ostilmente a cagione del suo arrivo sul territorio altrui. Può essere allontanato, ove ciò avvenga senza la di lui rovina, ma finché egli si contiene pacificamente al proprio posto, non deve essere trattato da nemico.” (Kant 1795; trad. it 1883). Al dovere di ospitalità corrisponde un diritto di visita, proprio di tutti gli esseri umani che godono del “possesso comune della superficie terrestre”. Queste circostanze “avvicinano via via il genere umano ad una Costituzione cosmopolitica.” (Kant 1795; trad. it 1883). Il dovere di ospitalità, quindi, è finalizzato allo sviluppo dello “spirito del commercio” che, a parere di Kant, ha effetti pacificatori sulla società. Esso, infatti, “non può coesistere colla guerra, e [...] prima o poi, si diffonde presso ogni popolo. [...] così gli Stati si vedono costretti (e certamente non per impulso di moralità) a promuovere la nobile pace, e dove, ciò non ostante, una guerra sta per scoppiare, a procurar con mediazioni di impedirla” (Kant 1795; trad. it 1883).

A parere di Kant è necessario che costituzioni repubblicane, *foedus pacificum* e dovere di ospitalità siano contemporaneamente presenti affinché si instauri la pace perpetua. Il venir meno di una sola delle componenti della triade impedirebbe il raggiungimento della pace.

Il progetto kantiano è certamente avanguardista e lungimirante. Kant, infatti, scrive in un periodo in cui le sue repubbliche erano poco più che un’utopia e le guerre erano all’ordine del giorno. La lungimiranza di Kant si rinviene proprio nello spiccato ottimismo che dimostra di avere nei confronti della macchina repubblicana. Divisione dei poteri e principio di rappresentanza sono, a suo parere, delle vere e proprie barriere di contenimento dello spirito belligerante degli stati. In virtù di ciò, Kant si spinge fino ad ammettere che le Repubbliche sono più pacifiche rispetto ai dispotismi. Questa idea sarà ripresa e testata empiricamente dai teorici della pace democratica, cioè da quegli studiosi che rinvergono nella presenza della democrazia la causa ultima della pace separata.

## 2.2 *Il rapporto tra regime politico, guerra e pace*

L'esposizione del pensiero di Kant sulla pace ci permette di compiere un ulteriore passo avanti nella nostra analisi. L'opera "*Per la pace perpetua*", infatti, è spesso letta come un'esaltazione del pacifismo intrinseco delle repubbliche. Proprio a partire dall'intuizione di Kant si è sviluppata una consistente letteratura che indaga il rapporto tra regime politico e comportamento degli stati nel sistema internazionale. Il mondo accademico ha tentato di rispondere principalmente a tre domande: *che rapporto c'è tra regime politico, guerra e pace? Le democrazie, così simili alle repubbliche di Kant, sono più pacifiche rispetto agli autoritarismi? ed infine è possibile che la pace di cui Kant parla si instauri anche tra regimi autoritari?*

Per tentare di rispondere a queste domande è utile partire dalla definizione di guerra e di democrazia.

### 2.2.1 Definire la democrazia

Di guerra abbiamo già parlato nel Capitolo 1. Operazionalizzare il concetto di democrazia risulta altrettanto difficile. Non esiste nel mondo accademico una definizione univoca di democrazia in quanto gli studiosi che hanno tentato di formularne una hanno preso in considerazione di volta in volta criteri e periodi storici diversi.

Una prima definizione ce la fornisce Schumpeter nel 1942. In "*Capitalismo, socialismo e democrazia*" la definisce come "lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare".<sup>31</sup> Dahl

---

<sup>31</sup> "*The democratic method is that institutional arrangement for arriving at political decisions which realizes the common good by making the people itself decide issues through the election of individuals who are to assemble in order to carry out its will.*", J. Schumpeter, "*Capitalism, Socialism and Democracy*", 1942, p.250; trad. it: E. Zuffi, "*Capitalismo, socialismo e democrazia*", Edizioni di Comunità, Milano, 1955.

(1996) amplia la definizione, attribuendo a quella che chiama *poliarchia*<sup>32</sup> sette caratteristiche: suffragio universale, rappresentanza elettiva, diritto a concorrere agli uffici e alle cariche pubbliche, elezioni libere ed eque, libertà di espressione, informazione alternativa e diritto di associazione. Small e Singer elaborano una definizione simile adottando tre criteri: la presenza di elezioni libere, diritto di voto esteso almeno al 10% della popolazione maschile adulta e un Parlamento che vigili sull'operato del governo (Small e Singer 1976; Panebianco 1997). Doyle (1983) riprende la definizione data da Small e Singer ampliando l'estensione del diritto di voto al 30% della popolazione maschile adulta.<sup>33</sup> Queste definizioni permettono di escludere tutti quei casi che spesso sono classificati come democrazie perché il suffragio è esteso alla maggior parte della popolazione, ma all'interno delle quali non sono garantiti a pieno i diritti individuali e le libertà fondamentali (Panebianco 1997). Come si vedrà nei prossimi capitoli, questo è il caso di molti regimi Latinoamericani.

Babst (1972) utilizza quattro criteri per definire i regimi democratici: “1) legislazione e finanze pubbliche devono essere controllate da un Parlamento i cui membri siano scelti a maggioranza tra almeno due schieramenti opposti, a intervalli regolari e dal corpo elettorale; 2) Il controllo del governo è affidato ad un capo scelto o a maggioranza dei voti dal parlamento o attraverso il voto diretto del corpo elettorale, tra due o più candidati, a intervalli regolari [...]; 3) è presente il voto segreto e la libertà di parola e stampa [...]; 4) dal momento che in un paese non indipendente la popolazione non può esercitare scelte rilevanti lo stato deve essere indipendente dall'inizio della guerra.”<sup>34</sup> Infine Rummel definisce la democrazia in

---

<sup>32</sup> “Il termine 'poliarchia' designa i processi e le istituzioni di quel tipo di democrazia rappresentativa su larga scala sviluppatosi nel XX secolo.”, R. Dahl, “Poliarchia”, Enciclopedia delle Scienze Sociali, 1996.

<sup>33</sup> Ray (1998) aumenta ulteriormente la percentuale della popolazione adulta con diritto di voto portandola al 50%. Inoltre, per qualificare un regime come democratico, richiede che ci sia stato almeno un trasferimento pacifico e costituzionale dei poteri esecutivi da un partito politico indipendente ad un altro attraverso le elezioni (Ray 1995).

<sup>34</sup> trad. mia : “[...]a country's government will be considered as freely elected [...] when it has the following four characteristics: 1) Legislation and national finances are controlled by a legislature or parliament whose members are chosen by majority vote from at least two opposing choices, at regular intervals, by the electorate. 2) The administrative control of the government is by an executive chosen by majority vote by a parliament secured above manner, or by direct vote of the electorate, from two or more opposing candidate, at regular intervals. If an hereditary ruler, such as a king, can chose the prime minister or president, then the country is not considered to have an elective government unless the monarch's function is primarily ceremonial. 3) There is secret ballot and some freedom of speech and press; otherwise the opposing choices are not legitimate. 4) Since

chiave liberale descrivendola come un regime in cui “quelli che detengono il potere sono eletti attraverso elezioni competitive con voto segreto e suffragio esteso a larga parte della popolazione (che include almeno 2/3 degli uomini); dove c’è libertà di espressione, religione e organizzazione; e una cornice costituzionale e legale alla quale il governo è subordinato e che garantisce uguali diritti”.<sup>35</sup>

Sebbene queste definizioni presentino in maniera differente il concetto di democrazia, è ormai pacifico che essa sia caratterizzata da quattro elementi in particolare: un certo livello di protezione dei diritti civili e politici, la presenza di elezioni libere, periodiche e regolari, la presenza di meccanismi che assicurino la corrispondenza tra preferenze degli elettori e scelte del governo e la garanzia di un certo grado di libertà di espressione (Ray 1998).

### 2.2.2 Democrazie e guerra

Una volta definiti i concetti di guerra e democrazia l’obiettivo è comprendere se esista o meno una qualche correlazione tra di essi. Ci si domanda, cioè, se le democrazie siano più pacifiche rispetto ai regimi autoritari. In letteratura sono state fornite quattro diverse risposte a questo interrogativo (Panebianco 1997).

I realisti non nascondono il loro scetticismo nei confronti del presunto carattere pacifico delle democrazie. Molte, infatti, sono le ricerche che hanno confermato che le democrazie partecipano alle guerre con la stessa frequenza dei regimi autoritari. Secondo questo approccio “le democrazie non sono pacifiche per le stesse ragioni per cui non lo sono i regimi autoritari” (Panebianco 1997). I realisti, infatti, ritengono che il comportamento degli stati nel sistema internazionale sia plasmato dall’anarchia e non dalle caratteristiche del regime politico interno agli stati stessi.

---

*in a country that is not independent the population cannot exercise a relevant choice the country must be independent at the start of the war”, D.V. Babst, “Elective governments - A force for peace”, in Industrial Research, 1972.*

<sup>35</sup> trad. mia: “By democracy is meant liberal democracy, where those who hold power are elected in competitive elections with a secret ballot and wide franchise (loosely understood as including at least 2/3 of adult males); where there is freedom of speech, religion, and organization; and a constitutional framework of law to which the government is subordinate and that guarantees equal rights.” tratto da : Q and A On The Fact That Democracies Do Not Make War On Each Other, di R.J. Rummel ([http://hawaii.edu/powerkills/PK.APPEN1.1.HTM#\\*\\*\\*](http://hawaii.edu/powerkills/PK.APPEN1.1.HTM#***)).

In realtà, le democrazie spesso assumono degli atteggiamenti diversi rispetto ai regimi autoritari in politica internazionale. Ad esempio, come molte ricerche hanno confermato, esse sono molto più restie a ricorrere alla guerra preventiva perché esistono all'interno della macchina democratica dei meccanismi istituzionali che fanno in modo che tutte le decisioni, anche quelle di politica estera, debbano ricevere il supporto ed incontrare il consenso della popolazione (Reiter e Stam 2002; Doyle 1983). E' stato dimostrato che, all'interno delle democrazie, è più semplice catalizzare il consenso in caso di guerra difensiva piuttosto che in caso di guerra preventiva (Schultz 2001; Reiter e Stam 2002). Molti studiosi hanno spiegato questa circostanza sottolineando che i valori, le norme e le istituzioni democratiche influenzano le preferenze dei popoli che vivono in democrazia rendendoli meno inclini a supportare guerre non strettamente necessarie.

Anche i liberali esaminano la relazione tra democrazia, guerra e pace, analisi da cui nascono tre diverse visioni di questo rapporto.

Secondo la visione *liberal-utilitarista*, di cui Lake è il massimo esponente, esistono delle differenze nel comportamento di regimi autoritari e democrazie nel sistema internazionale dovute alla maggiore capacità dei primi rispetto alle seconde di estrarre coercitivamente le risorse dalla società. Il pacifismo delle democrazie si può spiegare attraverso la *teoria macroeconomica dello stato*: la continua ricerca di rendite e risorse all'interno di uno stato ne influenza la politica estera creando una propensione all'imperialismo. Questa tendenza, che inevitabilmente genera guerre, è minore nelle democrazie e maggiore nei regimi autoritari. Questi ultimi, infatti, sono più propensi all'espansione per tre motivi. Innanzitutto, conquistando i territori confinanti riducono la possibilità per i propri sudditi di spostarsi verso luoghi in cui il tasso di sfruttamento statale è più basso. Allo stesso tempo l'espansione territoriale aumenta le risorse a disposizione dello stato e crea minacce esterne che permettono ai regimi autoritari di controllare meglio i propri sudditi (Panebianco, 1997; Lake, 1992). Le democrazie, al contrario, non hanno la stessa possibilità di estrarre coercitivamente le risorse dalla società perché, al loro interno, esistono vincoli istituzionali che limitano questa capacità. Questo fa sì che siano meno propense all'espansione e, allo stesso tempo, le rende bersaglio dei regimi autoritari che cercano di limitare l'uscita dei propri sudditi dai loro territori attraverso l'acquisizione delle unità politiche circostanti. I casi in cui le democrazie intraprendono campagne espansionistiche sono pochi e limitati alla circostanza in

cui i costi iniziali della conquista e quelli derivanti dall'instaurazione di un governo nella zona conquistata non eccedono i benefici da essa derivanti (Lake, 1992).

Secondo la visione *liberal-ingenua* (Panebianco 1997), invece, le democrazie sono intrinsecamente più pacifiche dei regimi autoritari. La pace separata, quindi, può essere spiegata a partire da alcune caratteristiche strutturali e culturali proprie esclusivamente delle democrazie. Tali caratteristiche fanno in modo che esse tengano un comportamento pacifico nel sistema internazionale a prescindere dal tipo di regime con cui si rapportano. Questo approccio è stato definito in letteratura *monadico* perché le teorie che si collocano in questo ambito considerano come livello di analisi l'unità, segnatamente la democrazia, e le sue proprietà intrinseche e non il rapporto tra democrazie (prospettiva diadica). All'interno di questo filone si distinguono tre tipi di spiegazioni.

Una prima spiegazione rintraccia la causa del pacifismo delle democrazie nelle *preferenze* dei suoi cittadini. Questa visione, etichettabile come *utilitarista*, compare per la prima volta nel pamphlet "*Per la pace perpetua*" in cui Kant (1795) sottolinea che i cittadini delle repubbliche sono meno propensi a sostenere le guerre perché sanno che dovranno sopportarne i costi in termini economici e di vite umane. Siccome i cittadini delle repubbliche partecipano attivamente alla vita politica del paese, le loro preferenze influenzano le decisioni politiche, ostacolando i comportamenti violenti dello stato (Rummel, 1983; Müller e Wolff, 2006). Tale spiegazione non risulta convincente per due motivi. Innanzitutto si assume che i cittadini delle repubbliche preferiscano sempre la pace alla guerra, ma, storicamente, non è così: esistono molti esempi di guerre fortemente volute e sostenute dalle popolazioni di paesi democratici (Lipson 2003). In secondo luogo, questo approccio non riesce a spiegare perché le democrazie si comportino in modo diverso a seconda del tipo di regime politico con cui si confrontano. Se è vero che le democrazie non si fanno la guerra tra loro è altrettanto vero che, storicamente, sono spesso state coinvolte in guerre contro i regimi autoritari. Rummel (1995) tenta di risolvere questo dilemma accusando i regimi autoritari di prendere come bersaglio le democrazie e trascinarle in guerra. Nonostante gli sforzi di Rummel non esistono test empirici che confermino questa tesi (Panebianco, 1997; Müller e Wolff, 2006).

La seconda spiegazione che si colloca all'interno dell'approccio monadico fa leva sulla particolare *cultura politica* che caratterizza le democrazie e le differenzia rispetto ai regimi autoritari. La causa del pacifismo delle democrazie si rinviene nelle norme, nei valori e nelle pratiche sociali che le caratterizzano. All'interno delle democrazie la negoziazione, la mediazione e la risoluzione pacifica delle controversie sono sempre preferite all'uso della violenza (Russett, 1993). Queste pratiche caratterizzano il comportamento delle democrazie sia all'interno, come *modus vivendi* degli attori sociali che condividono lo spazio politico, sia all'esterno, nei rapporti con gli altri stati. Come quella utilitarista anche la spiegazione *normativa* non riesce a dar conto del perché le democrazie si impegnino in guerre contro i regimi autoritari.

La terza spiegazione appartenente alla versione liberal-ingenua rintraccia le cause del pacifismo nel particolare *assetto istituzionale* che caratterizza le democrazie. Pubblicità, trasparenza e partecipazione sono le caratteristiche che distinguono i regimi democratici da quelli autoritari. Questi tre elementi influenzano profondamente il modo in cui le democrazie gestiscono la politica interna ed estera e consentono di spiegare perché i regimi democratici risultano più pacifici rispetto a quelli autoritari. In un contesto internazionale in cui l'asimmetria di informazioni e l'incertezza sono la regola è facile che gli attori statali, nei loro rapporti, interpretino in modo errato le preferenze degli altri, ponendo in essere azioni che possono provocare lo scoppio di guerre (Fearon 1995). Queste, di conseguenza, non sono altro che il frutto di negoziazioni fallite a causa della presenza di informazioni private riguardanti il valore atteso che gli attori attribuiscono al conflitto e di preferenze confliggenti in merito all'allocatione di un determinato bene (Schultz 2001; Reiter e Stam 2002). La pubblicità e la trasparenza, tipiche dei processi decisionali democratici, mitigano gli effetti che l'asimmetria di informazioni ha sul comportamento degli attori internazionali. Questi due elementi consentono agli stati di osservare i processi decisionali altrui, conoscere le effettive intenzioni dei loro partner democratici e modellare la loro politica estera sulla base di tali intenzioni (Fearon 1994; Schultz 2001). Pubblicità e trasparenza, quindi, non hanno effetto solo all'esterno, come fattori che creano fiducia nel sistema internazionale contribuendo a diffondere la pace, ma incidono anche e soprattutto sul processo di *decision-making* all'interno delle democrazie, frenando l'uso della violenza in politica estera. In democrazia le decisioni sono prese a seguito di deliberazioni e

dibattiti pubblici, con voto a maggioranza e tenendo conto dell'opinione pubblica e dell'opposizione. Queste ultime hanno entrambe accesso all'informazione (che in democrazia è libera) e, sulla base di essa, decidono se supportare o meno il governo nelle sue scelte. I processi decisionali si realizzano, quindi, in un contesto di competizione politica in cui il governo negozia con l'opposizione. Essa ha incentivo a sostenere le iniziative della maggioranza se, dalle informazioni che possiede, deduce che le politiche proposte sono utili allo stato nel senso che i benefici eccedono i costi. Pubblicità e trasparenza, unite al sostegno popolare, influenzano fortemente la propensione di una democrazia ad impegnarsi in un conflitto. La capacità del governo di celare o mascherare le proprie preferenze in tema di pace e guerra è fortemente limitata nei sistemi democratici proprio a causa della natura aperta della competizione e del dialogo politico (Schultz 2001). Questo fa sì che, in una situazione di crisi internazionale, le minacce di guerra provenienti da una democrazia siano percepite come maggiormente credibili ed effettive rispetto alla circostanza in cui il pericolo proviene da un governo autoritario. I leader democratici non possono *bluffare* in politica estera perché sono coscienti del fatto che, nel caso in cui la loro finta sfida si tramuti in un conflitto non voluto o in una sconfitta, ne pagheranno i costi a livello elettorale. Il loro scopo è mantenere il potere e, per farlo, sanno che, nell'attuazione delle politiche e nella selezione delle strategie, devono tenere conto delle ripercussioni che tali scelte avranno sull'opinione pubblica e sugli elettori (Schultz 2001; Reiter e Stam 2002). In particolare, in un contesto di crisi internazionale, i leader democratici sanno che lanciare una sfida e successivamente ritirarsi oppure perdere una guerra li farebbe incorrere in altissimi *costi di audience*, che si tradurrebbero a livello elettorale nella perdita di consenso e potere (Fearon 1994; Bueno de Mesquita, Silverson 1995; Schultz 2001; Reiter e Stam 2002) e a livello internazionale nella perdita di credibilità e immagine dello stato. Pertanto, in politica estera, le democrazie selezionano esclusivamente le minacce che effettivamente sono in grado di portare avanti,<sup>36</sup> per evitare di incorrere in costi politici elevati (Reiter e Stam 2002). A questo proposito si parla di *minacce selettive ed effettive* (Schultz 2001).

---

<sup>36</sup> L'attendibilità delle minacce mosse da una democrazia aumenta ancor di più se l'opposizione si schiera con la maggioranza a sostegno della guerra. Nel momento in cui l'opposizione supporta il governo nella scelta di intraprendere una guerra, la sfida è ancora più credibile perché l'opposizione non ha alcun incentivo a sostenere minacce non veritiere. Inoltre essa sostiene la decisione del governo di minacciare l'uso della forza solo se ritiene che esistano condizioni politiche e militari favorevoli al proprio stato, che facilitino l'esito positivo di un eventuale conflitto. Il sostegno

Anche questa lettura del pacifismo delle democrazie solleva dei dubbi. Molte ricerche hanno confutato la teoria istituzionale, dimostrando che la maggior parte delle guerre non scoppia a causa del dilemma di sicurezza provocato dalla presenza di informazioni private. Secondo questi studi le *escalations di violenza* sono piuttosto dovute a rivalità durature, preferenze contrastanti, politiche espansionistiche e predatorie (Muller, Wolff 2006).

La terza visione che spiega il rapporto tra democrazia, guerra e pace è quella *liberal-s sofisticata* (Panebianco 1997), anche detta *diadica* perché riconduce il fenomeno della pace separata al particolare rapporto che le democrazie instaurano tra loro. Le teorie che appartengono a questa visione condividono un assunto base: storicamente i regimi democratici hanno partecipato alle guerre nella stessa proporzione rispetto a quelli non democratici. Ma c'è un aspetto nel comportamento delle democrazie in ambito militare che le distingue dagli autoritarismi: gli stati liberali o democratici non si fanno la guerra tra loro (Levy 1988). “Il numero di guerre tra democrazie durante gli ultimi due secoli oscilla tra zero e poco più, a seconda di come si definisce la democrazia [...] Inoltre, nelle guerre generali che hanno coinvolto pressoché tutte le grandi potenze, gli stati democratici non hanno mai combattuto in schieramenti opposti. Questa assenza di guerra tra democrazie è ciò che di più vicino c'è ad una legge empirica nelle relazioni internazionali”.<sup>37</sup> L'iniziatore della visione diadica è Doyle, il quale evidenzia che le democrazie non sono intrinsecamente pacifiche. Semplicemente adottano un comportamento diverso a seconda che si trovino a rapportarsi con altre liberal-democrazie o con regimi autoritari (Doyle 1983). Storicamente, infatti, le democrazie non si sono mai fatte la guerra tra loro; al contrario, hanno spesso combattuto contro i regimi autoritari. Questa circostanza può essere spiegata notando che le limitazioni

---

proveniente dall'opposizione, quindi, ha un effetto confermativo rispetto alle intenzioni manifestate dalla maggioranza al governo (Schultz 2001; Müller e Wolff 2006). Questo, però, influenza anche la risposta dello stato al quale sono indirizzate le intimidazioni. Esso sarà molto meno propenso a resistere alle minacce provenienti da una democrazia e maggiormente incline a risolvere le dispute attraverso la negoziazione e le concessioni nel caso in cui l'opposizione sostenga la linea di politica estera varata dal governo (Schultz 2001).

<sup>37</sup> trad. mia: “The number of war between democracies during the past two centuries ranges from zero to less than a handful depending on precisely how democracy is defined [...] Moreover, in general wars involving all or nearly all of the great powers, democratic states have never fought on opposite sides. This absence of war between democracies come as close as anything we have to an empirical law in international relations.”, J.S. Levy, “Domestic Politics and War”, *Journal of Interdisciplinary History*, Vol. 18, N. 4, The Origin and Prevention of Major Wars (1988), pp. 653-673

costituzionali, gli interessi commerciali comuni e il rispetto a livello internazionale dei diritti individuali di cui parla Kant sono i principi cardine su cui esse si fondano. Questi elementi creano una zona di pace tra le liberal-democrazie ma allo stesso tempo aggravano i conflitti tra stati liberali e non liberali. Per Doyle (1983) è la stessa natura delle democrazie a spingerle ad adottare uno spirito di crociata verso gli stati autoritari.<sup>38</sup> Tale natura si fonda sull'idea che la legittimità del potere politico si misuri sulla base del rispetto dei diritti e delle libertà individuali. Di conseguenza gli stati che opprimono i loro cittadini mancano della legittimità morale. E' il caso dei regimi autoritari, al cui interno si consumano continue violazioni dei diritti individuali. Ciò fa venire meno la legittimità morale dei governi. Si interrompe, quindi, l'applicazione del principio di non ingerenza negli affari interni degli altri stati, uno dei postulati della teoria liberale internazionale in virtù del quale gli stati hanno il diritto di essere liberi dall'intervento straniero. La sospensione di tale principio legittima gli interventi militari da parte delle democrazie in virtù del fatto che i regimi autoritari non rispettano i diritti dei loro popoli. Pertanto lo spirito di crociata è una caratteristica intrinseca delle democrazie che prende origine dai valori stessi su cui esse si fondano.

### 2.2.3 Le ricerche quantitative sul pacifismo delle democrazie

L'analisi delle quattro visioni proposta nel paragrafo precedente ci consente di cogliere la diversità delle opinioni presenti nel mondo accademico a proposito del pacifismo delle democrazie. Tuttavia non risponde in maniera certa alla domanda: *le democrazie sono più pacifiche dei regimi autoritari? Le ricerche quantitative sulla guerra* forniscono una risposta negativa.

---

<sup>38</sup> Le democrazie possono essere suddivise in pacifiste e militanti: nel primo caso tenderanno ad utilizzare la forza solo se strettamente necessario, cioè solo a scopo difensivo, perché combattere una guerra significa sacrificare vite umane, il che viola i diritti fondamentali e inalienabili dell'uomo. Nel secondo caso, invece, le democrazie tendono a usare la violenza verso gli stati autoritari al fine di liberare i popoli oppressi e creare uno stato di diritto che garantisca loro le libertà fondamentali. In questa circostanza, le guerre intraprese dai regimi democratici prendono la forma di vere e proprie crociate. Se da un lato le democrazie condannano e proibiscono la guerra sia dal punto di vista morale che legale, dall'altro le giustificano se utilizzata per perseguire il bene comune, come ad esempio liberare i popoli oppressi dai regimi autoritari (Daase 2006). Quindi le norme democratiche non eliminano a priori la guerra. Al contrario, in alcuni casi è proprio la volontà di diffondere tali norme la causa ultima dello scoppio della guerra. Questo accade in particolare quando la democrazia viene percepita come diritto universale da diffondere globalmente attraverso il rovesciamento degli autoritarismi (Daase 2006).

E' Quincy Wright il primo a condurre uno studio in merito. In *"A study of war"* (1983) espone i risultati della sua indagine evidenziando come, dai dati rilevati, le democrazie non appaiono più pacifiche rispetto ad altri tipi di regimi: "Che le democrazie tendessero ad essere pacifiche era uno degli argomenti preferiti dagli Alleati durante la Prima Guerra Mondiale. Il popolo, che combatte, non vuole mai la guerra e, se controlla lo stato, non la consente. [...] Ma non ci si può appellare alle statistiche per dimostrare che le democrazie sono state meno coinvolte nelle guerre rispetto alle autocrazie."<sup>39</sup> Una correlazione più convincente, invece, risulta dal confronto tra il trend di diffusione della democrazia nei periodi di pace e il trend di involuzione dei regimi democratici nei periodi di guerra. Questa correlazione dimostra che è la pace a produrre la democrazia piuttosto che il contrario (Wright 1983).

La ricerca quantitativa di Wright costituisce la base di ulteriori studi ad essa ispirati. Per citare un esempio, in *"The War-proneness of democratic regimes, 1816-1965"* (1976) Small e Singer utilizzano come base di partenza del loro studio i dati elaborati da Wright, confermando l'assenza di correlazione tra democrazia e pacifismo. Solo Rummel (1995) attraverso il suo studio riesce ad avvalorare la tesi del carattere pacifico delle democrazie, ma, come è stato osservato, il risultato dipende dal periodo di tempo ristretto considerato nella ricerca (Panebianco 1997).

### 2.3 Le teorie della pace separata

Come sottolineato nel paragrafo precedente, tutte le ricerche quantitative sulla guerra hanno smentito l'esistenza di una correlazione positiva tra esistenza di regimi democratici e assenza di guerra, sfatando il mito del pacifismo assoluto delle democrazie (Wimmer 2013; Chojnacki 2006). Se, dunque, non si può parlare di pacifismo delle democrazie in senso monadico, à la Rummel, la concezione diadica, invece, resiste ai test empirici. "Gli stati democratici sono in generale

---

<sup>39</sup> trad. mia: "It was a favourite theme of the allied power during World War I that democracy tends toward peace. The masses of people who have to do the fighting, it had been said, never want war, and if they control the state they will not consent the war. [...] Statistics can hardly be invoked to show that democracies have been less often in war than autocracies. France was almost as belligerent while it was a republic as while it was a monarchy or empire. Great Britain is high on the list of belligerent countries, though it has for the longest time approximated democracy in tis form of government if not in social attitudes.", da Q. Wright, "A study of war", University of Chicago press, 1983, p 161

inclinati al conflitto e alla guerra tanto quanto gli stati non democratici, ma le democrazie raramente si sono scontrate tra loro in conflitti armati”<sup>40</sup> scrivevano Russett e Maoz nel 1993. E’ stato notato più volte in letteratura che le democrazie non si fanno la guerra tra loro ma combattono contro i regimi autoritari (Lipson 2003). Questa constatazione, che darà vita al filone di studi sulla *pace democratica*, compare per la prima volta in maniera embrionale e abbastanza implicita nell’opera di Clarence Streit. In “*Union now*” (1939), prospettando la creazione di un’Unione federale composta di sole democrazie, Streit ipotizza che, una volta creato questo nuovo tipo di organizzazione, gli stati autocratici non potranno resistere alla forza di gravità da essa esercitata trasformandosi, a loro volta, in regimi democratici. “Se i loro cittadini trasformassero questi governi in democrazie ed entrassero nell’Unione [...] le armi diminuirebbero fino a scomparire. Così, attraverso il semplice atto di unirsi [...] le democrazie oggi potrebbero immediatamente garantire la propria sicurezza e allo stesso tempo ridurre gli armamenti, procedendo rapidamente verso la sicurezza assoluta [...]”.<sup>41</sup> In questo passaggio Streit correla l’aumento della sicurezza dei paesi al fenomeno della transizione democratica, come a voler indicare che le democrazie hanno una maggior propensione a sviluppare relazioni pacifiche tra loro. E’ Babst (1972) che indaga meglio questo legame, chiedendosi se ci siano mai state guerre combattute tra stati caratterizzati da governi eletti liberamente ed indipendenti. I risultati della sua ricerca dimostrano che l’esistenza di tali forme di governo aumenta le probabilità che venga mantenuta la pace (Babst 1972). La correlazione scoperta da Babst viene ripresa e ulteriormente verificata negli anni ’80 da Doyle, anch’egli sostenitore dell’idea la democrazia sia fonte di pace. Nasce così la grande famiglia delle *teorie della pace*

---

<sup>40</sup> trad. mia: “*Democratic states are in general about as conflict- and war-prone as nondemocracies, but democracies have rarely clashed with one another in violent conflict*”, B. Russett, Z. Maoz, “Normative and structural cause of democratic peace, 1946-1986”, in *American Political Science Review*, Vol 87, n 3, sett 1993

<sup>41</sup> trad. mia: “*As their citizens turned these governments into democracies and entered the Union the arms [...] would dwindle until it soon completely disappeared. Thus, by the simple act of uniting on the basis of their own principle, the democracies today could immediately attain practical security while reducing armaments, and could proceed steadily to absolute security and absolute disarmament. [...] The nucleus must be composed exclusively of democracies. To start to make a world government pre-supposes belief in the democratic principle that government is made by the people. It is no accident that the desire for world law and order is strongest among the democratic peoples. It is natural that the democrats should be the ones who want world government, that they should insist on its being democratic, and that they should begin by organizing it among themselves.*”, da C. Streit, “*Union Now - A Proposal for a Federal Union of the Democracies of the North Atlantic*”, Harper and Brothers publishers, New York, 1939

*democratica*, le quali tentano di spiegare la pace separata (cioè quella particolare situazione caratterizzata da assenza di conflitti interstatali in determinate zone del mondo) rintracciando la causa di tale fenomeno nella natura, nella struttura, nei valori e nelle norme su cui si fondano le democrazie. Ma le teorie della pace separata sono numerose e non si collocano tutte all'interno di uno stesso framework teorico. Al contrario, gli studiosi che le hanno elaborate appartengono a scuole di pensiero molto diverse, se non opposte tra loro. Dal Realismo al Liberalismo, tutti i paradigmi delle Relazioni Internazionali hanno tentato di fornire una spiegazione al fenomeno, attraverso le proprie categorie e i propri fondamenti teorici. E' possibile, dunque, suddividere le teorie della pace separata in due macrofamiglie a seconda che rintraccino o meno le cause della pace nella presenza della democrazia.

### 2.3.1 La democrazia, *primum movens* della pace separata

Del primo filone di ricerca fanno parte la *teoria neokantiana*, la *teoria utilitarista* e la *teoria locale* nelle loro differenti versioni. Esse sono accomunate dalla convinzione che la presenza di regimi democratici favorisca la nascita delle *oasi di pace* e, per la maggior parte, si collocano anche all'interno della stessa cornice teorica, il Liberalismo.

La *teoria neokantiana*, come lo stesso nome suggerisce, spiega la pace separata riprendendo il pensiero di Kant esposto nel pamphlet "*Per la pace perpetua*" (1795) del cui contenuto si è già discusso nel par. 2.1. I sostenitori della teoria neokantiana ritengono che le tre condizioni che a parere di Kant favorirebbero la pace (presenza di una costituzione repubblicana, istituzione di un *foedus pacificum*, realizzazione di una forte interconnessione economica attraverso il rispetto del diritto cosmopolitico di ospitalità) si siano realizzate nei rapporti tra democrazie liberali. E infatti, osserva Doyle (1983), dal punto di vista istituzionale le liberal-democrazie sono accomunate dalla divisione dei poteri, dal principio di rappresentanza e di trasparenza. Questi elementi non solo limitano il potere politico all'interno degli stati ma, rendono anche prevedibili le loro azioni all'esterno, generando fiducia nei rapporti reciproci tra democrazie ed eliminando il dilemma di sicurezza generato dall'anarchia internazionale (Doyle 1983). Tale fiducia è ulteriormente alimentata da fattori normativi quali la condivisione di valori e norme

simili. In generale, infatti, le democrazie difendono le libertà individuali e preferiscono i metodi di risoluzione pacifica delle controversie, il che rende remota la possibilità che esse intraprendano una guerra tra loro. La fiducia che regna nei rapporti tra le democrazie non solo crea un'*oasi di pace* ma favorisce lo sviluppo di un sistema di interdipendenza economica, i cui pilastri portanti sono la libertà economica e lo *spirito del commercio*. L'interdipendenza economica rende l'uso della forza molto costoso, contribuendo a pacificare i rapporti tra stati (Oneall, Russett 1997).

Nella sua versione della teoria neokantiana, Doyle riesce a bilanciare e far convivere l'elemento normativo e quello strutturale.<sup>42</sup> E infatti la pace separata è il frutto contemporaneamente dell'interazione tra istituzioni, economia e valori. Anche Lipson (2005) condivide questa posizione, ritenendo che, presi singolarmente, questi fattori non possano fornire una spiegazione completa della pace separata.<sup>43</sup> La pace democratica è un fenomeno *interattivo* che emerge dall'azione congiunta di tutti questi elementi. Secondo lo studioso, le democrazie hanno un vantaggio nell'instaurare rapporti stabili, duraturi, quindi pacifici, tra loro, e tale vantaggio è il prodotto di un particolare assetto istituzionale disegnato per conferire ai cittadini il potere di controllare i leader al potere. I *contracting advantages* di cui parla Lipson non sono altro che la conseguenza inintenzionale di strutture disegnate per scopi domestici. In particolare, sono quattro i fattori che

---

<sup>42</sup> In "*How liberalism produces democratic peace*" (1994) Owen distingue le teorie della pace separata in strutturali e normative. Le prime attribuiscono la pace democratica ai vincoli istituzionali presenti nelle democrazie. E in effetti per poter intraprendere una guerra i leader dei regimi democratici hanno bisogno dell'approvazione dei membri della Camera o del gabinetto e infine del consenso del popolo. Le teorie normative, invece, individuano la causa della pace democratica nelle norme e nei valori condivisi dalle democrazie. Esse ritengono che sia ingiusto e imprudente combattersi a vicenda. Nei loro rapporti reciproci preferiscono utilizzare la negoziazione e il compromesso.

<sup>43</sup> Lipson (2005) ritiene che il fatto che le guerre siano costose è certamente un elemento che contribuisce a pacificare i rapporti tra democrazie, come Kant (1795) ha sottolineato, ma non è sufficiente a spiegare perché questi regimi tengano un comportamento aggressivo nei confronti degli autoritarismi. In base alla teoria dei costi, infatti, i cittadini delle repubbliche dovrebbero essere riluttanti ad intraprendere guerre verso i regimi democratici e verso quelli autoritari allo stesso modo. Neppure la teoria normativa, che fa leva sulla comunanza di valori tra le democrazie, è efficace da sola a fornire una spiegazione completa della pace separata. Tali valori, infatti, dovrebbero far assumere alle democrazie un comportamento pacifico verso tutti gli stati. La storia, invece, ci dice il contrario: le democrazie si impegnano frequentemente in guerre contro i regimi autoritari e spesso muovono minacce anche nei confronti di altri regimi democratici. Infine anche la teoria istituzionale presenta forti limiti se utilizzata in maniera autonoma per spiegare la pace separata. I vincoli costituzionali cui i leader democratici sono sottoposti (alternanza di governo, elezioni politiche, pubblicità e trasparenza dei processi decisionali) non riescono da soli ad eliminare totalmente la propensione delle democrazie ad impegnarsi in guerra. Se così fosse, infatti, le democrazie limiterebbero l'uso della forza contro tutti i tipi di regime.

consentono alle democrazie di instaurare tra loro rapporti solidi e duraturi, fondati sulla fiducia e su vantaggi reciproci: le procedure costituzionali, la trasparenza, i costi di audience e la continuità del regime. Le procedure costituzionali sono la colonna portante della democrazia, ciò che la differenzia dagli altri regimi e la rende unica nel suo genere. Elezioni libere, presenza di partiti di opposizione, libertà di stampa, processi di policy-making aperti limitano l'azione dei governi, garantiscono che le decisioni politiche rispecchino la volontà del popolo e rendono i comportamenti delle democrazie prevedibili. Se da un lato questi elementi rallentano i processi decisionali dall'altro assicurano che, una volta prese, le decisioni siano stabili e durevoli. Di conseguenza, le democrazie hanno una maggiore capacità di assumere impegni di lungo termine, che non possono essere facilmente rovesciati dal governo in carica o dai suoi successori. Con il termine trasparenza si indica, invece, la circostanza per cui i dibattiti e le decisioni politiche sono pubbliche e i processi di policy-making accessibili e osservabili sia dagli attori interni (es: i partiti di opposizione) che esterni (es: le diplomazie straniere) allo stato. Questo consente agli attori nel sistema internazionale di valutare le scelte altrui, comprenderne le intenzioni e formulare una risposta a tutela dei propri interessi.<sup>44</sup> La trasparenza, inoltre, limita la capacità delle democrazie di bluffare o di assumere impegni che in realtà non possono o non vogliono portare avanti. I costi di audience che la defezione o il bluff provocano, infatti, sono talmente elevati nei regimi democratici da rendere sconvenienti delle simili azioni. Di conseguenza, i leader democratici sono incentivati a mantenere le promesse perché sanno che ottemperare agli oneri assunti recherà loro vantaggi sia a livello elettorale che internazionale, aumentando la fiducia nei loro confronti. Il risultato è che le promesse formulate dalle democrazie appaiono più convincenti, durevoli e meno soggette a rottura. Questo facilita la negoziazione e la cooperazione diminuendo lo scetticismo e la paura tra gli attori all'interno del sistema internazionale. Infine, anche la continuità dei governi fa sì che questo tipo di regime sia percepito come maggiormente affidabile. La successione al potere è regolata da norme costituzionali che garantiscono che il passaggio di testimone avvenga in modo pacifico (attraverso elezioni regolari, periodiche e libere) e che gli impegni assunti

---

<sup>44</sup> La combinazione tra processi decisionali lenti, pubblicità e trasparenza rende le democrazie affidabili perché riduce il rischio di cambi di rotta repentini nella gestione delle loro politiche (Lipson 2005).

dai governi precedenti siano portati avanti da quelli successivi. Questi quattro elementi, uniti alla comunanza di norme valori e istituzioni, conferiscono alle democrazie dei vantaggi nei rapporti tra loro: aumentano la fiducia reciproca, rendendole particolarmente propense a formulare e mantenere promesse tra loro.<sup>45</sup> La loro capacità di cooperare e ottenere mutui vantaggi attraverso la negoziazione aumenta mano a mano che i partner entrano in contatto tra loro, si conoscono e sviluppano rapporti sempre più stretti e profittevoli (Lipson 2005). Dunque, nei rapporti tra democrazie e, più in generale, tra stati, conta la percezione e l'idea che ognuno ha del rispettivo partner. Questo accade perché le informazioni a proposito delle preferenze e dei comportamenti altrui sono incomplete; dunque ci si può solo affidare all'impressione che si ha degli altri stati. I quattro elementi di cui sopra rendono le democrazie affidabili, perché capaci di tenere fede agli impegni presi, e consentono loro di scegliersi vicendevolmente come partner nelle negoziazioni. Ovviamente il fatto che ci si trovi a negoziare con una democrazia non elimina completamente il rischio di defezione. "Le idee possono essere modificate, i valori cambiare, nuove opportunità e nuovi pericoli possono sorgere".<sup>46</sup> Certamente, però, i vincoli istituzionali presenti all'interno delle democrazie rendono meno probabili cambiamenti repentini sia in politica interna che a livello internazionale. Questi stati sono meglio equipaggiati per assumere impegni di lungo termine, sostenerli attraverso i cambiamenti di leadership e mostrare agli altri le loro preferenze. Interagendo tra loro, le democrazie si scambiano delle promesse che risultano credibili, durevoli e affidabili grazie all'azione congiunta dei fattori normativi e istituzionali che le accomunano. La pace separata, quindi, non è assicurata dal fatto che le democrazie abbiano obiettivi politici diversi, meno aggressivi, ma piuttosto dalla loro abilità nel localizzare e curare interessi comuni evitando di utilizzare la violenza nei loro rapporti reciproci.

Anche Bueno de Mesquita e Lalman pongono l'accento sul ruolo delle istituzioni democratiche nella creazione dell'*oasi di pace* (Müller e Wolff 2006; Panebianco

---

<sup>45</sup> Questo, tuttavia, non esclude a priori che le democrazie possano impegnarsi in una guerra. I regimi democratici possono avere buone ragioni per *bluffare*, minacciare e aggredire al fine di raggiungere uno scopo. Allo stesso tempo, però, hanno forti incentivi a mantenere un atteggiamento pacifico, curare gli interessi comuni ed evitare la rottura dei rapporti cooperativi. Uno di questi interessi consiste nello sfuggire ai costi di una guerra.

<sup>46</sup> trad. mia: "*Mind can be changed, values can shift, new opportunities and dangers can arise*", R. Jervis, "Cooperation and the security dilemma", in *World politics*, Vol. 30, 1978, pp 167-214

1997). In *“War and Reason”* (1994), analizzando le condizioni che favoriscono la negoziazione o lo scoppio delle guerre, sottolineano come sia proprio la struttura che caratterizza la politica interna ad incidere fortemente sulle scelte di politica estera. Nei regimi democratici le decisioni politiche sono influenzate non solo dai vincoli che impone il sistema internazionale ma anche dalle considerazioni di politica interna che i leader devono necessariamente compiere prima di agire, dato che devono rendere conto delle loro scelte agli elettori.<sup>47</sup> Limitando il potere all'interno delle democrazie, i vincoli istituzionali fanno sì che le loro azioni siano prevedibili, il che rende gli stati che adottano questo modello politico “affidabili”.<sup>48</sup>

Per mantenere il potere i leader democratici devono implementare politiche di successo. Pertanto le democrazie risultano molto più selettive riguardo a quali guerre combattere, rispetto ai regimi autoritari. Esse, infatti, inizieranno solo quelle guerre che sanno di poter vincere con tutta probabilità<sup>49</sup>, perché, in caso di sconfitta, i leader dovrebbero pagare altissimi *costi di audience*<sup>50</sup> (Buono de Mesquita e Silversson 1995; Reiter e Stam 2002). Queste osservazioni spiegano perché le democrazie tendono a vincere la maggior parte delle guerre che intraprendono<sup>51</sup> (Lake 1992; Reiter e Stam 1998 e 2002) e perché è più probabile

---

<sup>47</sup> Secondo Reiter e Stam (2002) i leader democratici agiscono sulla base di due modelli: il *contemporary consent model* permette loro di tenere conto dell'opinione pubblica al momento di elaborare le loro scelte; l'*electoral punishment model*, invece, consente ai leader di immaginare le conseguenze che le loro decisioni avranno sull'opinione pubblica, per capire se le politiche da essi implementate si tradurranno in una futura sconfitta o successo elettorale.

<sup>48</sup> Buono de Mesquita e Lalman indicano questi regimi con l'espressione “stati-colomba”. Ad essi si contrappongono gli “stati-falco”, regimi autoritari in cui non sono presenti vincoli al potere, le cui azioni non sono prevedibili e i cui atteggiamenti sono potenzialmente aggressivi. I due studiosi ritengono che i rapporti tra stati siano fortemente influenzati dall'immagine che essi si trasmettono a vicenda. In particolare “le democrazie liberali si trasmettono reciprocamente l'immagine di Stati-colomba. Il che, in caso di tensioni e conflitti di interesse, facilita la scelta della negoziazione anziché della guerra.”(Panebianco 1997).

<sup>49</sup> A questo proposito Reiter e Stam (2002) parlano di *effetto di selezione*, indicando con questa espressione la circostanza per cui i leader democratici scelgono quali guerre combattere sulla base del risultato atteso. Pertanto chi vince e chi perde la guerra è in parte conseguenza diretta delle scelte che i leader effettuano prima che la guerra inizi.

<sup>50</sup> Müller e Wolff (2006) criticano la teoria elaborata da Buono de Mesquita constatando, innanzitutto, che i leader democratici non subiscono costi di audience maggiori rispetto ai leader autoritari. In caso di insuccesso politico, infatti, i primi sono sostituiti attraverso le elezioni, i secondi, in tutta probabilità saranno spodestati con la forza. In secondo luogo, vincere una guerra non garantisce che l'elettorato sia riconoscente al governo nelle elezioni successive.

<sup>51</sup> Reiter e Stam (2002) ritengono che la superiorità delle democrazie in guerra, elemento che consente loro di vincere la maggior parte dei conflitti in cui sono impegnate, deriva da alcuni elementi specifici di questi regimi. Una migliore qualità delle informazioni, pubblicità, trasparenza e

che una democrazia inizi una guerra contro un regime autoritario che non il caso contrario (Bennett e Stam 1998; Reiter e Stam 2002).

Russett (1993) propone un'ulteriore versione della teoria neokantiana enfatizzando il ruolo dei fattori normativi nello sviluppo della pace democratica. Esistono norme nelle democrazie contro l'uso della forza letale sotto certe condizioni che sono caratteristiche esclusive di questi regimi. "La norma basilare della teoria democratica è che le dispute possono essere risolte senza la forza attraverso il processo politico democratico".<sup>52</sup> Inoltre in democrazia operano i principi dell'uguaglianza, della maggioranza, della legittimità dell'opposizione, tutte norme che i partecipanti del processo politico ci si aspetta condividano. E' proprio da questa condivisione di valori e norme che nasce la fiducia, elemento che caratterizza i rapporti tra le democrazie e garantisce la pace. Anche Dixon (1994; Dixon e Senese 2002) evidenzia come la condivisione di norme e valori democratici giochi un ruolo fondamentale nella nascita delle *oasi di pace*. All'interno delle democrazie i vincoli istituzionali e legali limitano l'uso della violenza e favoriscono la risoluzione pacifica delle controversie. Questo metodo non si applica solo all'interno, tra le parti sociali, ma anche all'esterno quando le democrazie si trovano a relazionarsi con regimi analoghi, che condividono gli stessi valori e norme.

Anche la *teoria utilitarista* individua nella forma democratica la causa ultima della pace separata, concentrandosi però maggiormente sul rapporto tra economia e istituzioni. I sostenitori di questa teoria ritengono che il tipo di regime presente in uno stato influenzi profondamente la sua struttura economica, con forti ricadute sulle scelte di politica estera. Gli autoritarismi, a causa della loro configurazione istituzionale, priva di limiti e controlli al potere, riescono ad "estrarre

---

garanzia delle opposizioni permettono alle democrazie di effettuare previsioni più precise rispetto alla probabilità di vincere una guerra. Inoltre è dimostrato che gli eserciti appartenenti agli stati democratici combattono meglio rispetto a quelli dei regimi autoritari perché l'enfasi sull'individuo, sui suoi diritti e privilegi derivanti dal vivere nella società democratica produce leader e soldati più propensi a servire lo stato e combattere per i valori in cui credono. Infine i due studiosi sottolineano che le democrazie tendono ad impegnarsi in guerre brevi in cui esiste un'alta probabilità di successo; nel caso in cui i combattimenti si dilunghino, sono più propense rispetto ai regimi autoritari ad intraprendere la via del compromesso, a causa della loro intrinseca avversione alla perdita di vite umane provocata dalla guerra.

<sup>52</sup> trad. mia: "The basic norm of democratic theory is that disputes can be resolved without force through democratic political processes", B. Russett, "Grasping the democracy – Principles for a Post-Cold War", Princeton University Press, 1993, pp. 31-32.

coercitivamente più risorse dalle rispettive società di quanto non siano in grado di fare le democrazie liberali” (Panebianco 1997). Queste ultime hanno una capacità di estrazione che in confronto risulta essere molto più limitata. La conseguenza di un tale assetto economico-istituzionale è una maggiore distorsione dei processi economici negli autoritarismi rispetto ai regimi democratici; questo frena l’espansione economica nei regimi autoritari rendendo più remunerativa l’espansione territoriale. Si giustifica così l’inclinazione degli autoritarismi all’imperialismo, attitudine che, non di rado, li porta a scontrarsi con altri stati portatori di interessi simili. Nelle democrazie lo spirito imperialista è pressoché assente: al loro interno si realizzano minori distorsioni dei processi economici grazie all’assetto istituzionale caratterizzato da vincoli e limiti al potere.<sup>53</sup> L’assenza di freni all’espansione economica favorisce il libero scambio, la creazione di una fitta rete di relazioni economiche con le altre democrazie liberali e la pacificazione dei rapporti reciproci (Panebianco 1997).

L’ultimo filone di ricerca che riconduce il fenomeno della pace separata al principio democratico è detto *teoria locale*. Essa riprende la teoria neokantiana ma ne circoscrive la validità nel tempo e nello spazio, ritenendola idonea a spiegare solo uno specifico fenomeno, cioè la pace instauratasi tra gli “stati liberal-democratici della comunità euro-atlantica” (Panebianco 1997). Cohen (1994) è chiaro su questo punto: “[...] nessuna legge delle relazioni internazionali è stata scoperta dai ricercatori. Le loro asserzioni però contengono incontestabilmente una verità storica. Dal 1945 gli stati dell’area Nordatlantica e dell’Europa occidentale vivono un periodo ininterrotto di relazioni pacifiche. Tuttavia, poiché questo fenomeno è

---

<sup>53</sup> “*Democracies are less likely to fight wars with each other. They are also more likely to prevail in wars with autocratic states. I offer an explanation of this syndrome of powerful pacifism drawn from the macroeconomic theory of the state. State rent seeking creates an imperialist bias in a country's foreign policy. This bias is smallest in democracies, where the costs to society of controlling the state are relatively low, and greatest in autocracies, where the costs are higher. As a result of this bias, autocracies will be more expansionist and, in turn, war-prone. In their relations with each other, where the absence of this imperialist bias is manifest, the relative pacifism of democracies appears. In addition, democracies, constrained by their societies from earning rents, will devote greater absolute resources to security, enjoy greater societal support for their policies, and tend to form overwhelming counter-coalitions against expansionist autocracies. [...] Moreover, democratic states, because they are con strained from earning rents, will tend to create fewer economic distortions, possess greater national wealth, and devote greater absolute resources to national security. They will also tend to enjoy greater societal support for their policies. To the extent that states balance threats rather than power, democracies will also tend to form overwhelming counter-coalitions against expansionist autocracies. Together, these three propositions imply that democratic states should be more likely to win wars.*”, D.A. Lake, “Powerful Pacifists: Democratic States and War”, in *The American Political Science Review*, Vol. 86, N. 1, Mar., 1992, pp. 24-37.

chiaramente ristretto ad un determinato tempo, spazio e civiltà, non ha senso cercare una legge generale che lo spieghi.”<sup>54</sup> Anche Gotze (2006) ritiene che la pace democratica sia un fenomeno circoscritto in un preciso contesto spazio-temporale. La studiosa spiega la regolarità della pace separata partendo dalla constatazione che “non è tanto la democrazia in se la causa di questo fenomeno quanto le risorse ideologiche e il potere simbolico che da essa scaturisce.”<sup>55</sup> Questi due elementi fanno sì che le democrazie si uniscano tra loro a formare un gruppo chiuso secondo la logica di inclusione-esclusione. Dunque, se è vero che la democrazia è un elemento importante per la coerenza interna del gruppo e rappresenta l’indicatore del confine del gruppo stesso, è vero anche che la coerenza interna “è soprattutto il risultato della posizione dominante che gli stati democratici occupano nelle strutture mentali e materiali della società internazionale. La ricchezza e il potere li lega e accomuna facendo sì che essi formino un gruppo distinto. L’individualismo, il razionalismo e il liberalismo come schemi cognitivi e di azione modellano il modo in cui essi si relazionano internamente tra loro e come essi si comportano all’esterno nei confronti di altri tipi di regime.[...] La comunità della pace democratica è quella in cui si concentra il capitale economico e culturale.”<sup>56</sup> Occupare una posizione simile nella struttura materiale del mondo, ovvero avere lo stesso accesso alla possibilità di riprodurre il proprio capitale economico, sociale e culturale, fa sì che essi condividano valori ideologici. Oggi le democrazie formano un gruppo determinato a mantenere la propria posizione dominante e difenderla contro qualsiasi contestazione della formula che ha

---

<sup>54</sup> trad mia: “*In the light of my observation so far, it should be clear that no universal law of international relations has been discovered by researchers. Their claim does contain, incontestably, an historical core of truth. Since 1945 the North Atlantic/Western European states have enjoyed an uninterrupted period of peaceful relations. However, as this phenomenon is observably restricted in time, place and civilization, it makes no sense to seek general laws to explain it.*”, R. Cohen, “Pacific Unions – A reappraisal of the theory that democracies do not go to war with each other”, in *Review of International Studies*, N. 20, 1994.

<sup>55</sup> trad. mia: “*It is not democracy per se that pacifies a state’s behaviour, as monadic theory suggests, but the ideological resources and the symbolic power it procures.*” C. Gotze, “Sameness and distinction: understanding democratic peace in a bordieusian perspective”, in “Democratic wars”, A. Geis, L. Brock, H. Muller, Palgrave Macmillan, 2006.

<sup>56</sup> trad.mia: “*In-group coherence is rather the effect of the dominant position democratic states occupy in the material and mental structure of the world society. Wealth and power bind them together as a group; individualism, rationalism and liberalism as cognitive and action-guiding scheme shape the way they relate internally to each other and how they behave externally towards other types of regimes.[...] The democratic peace community is the one which concentrates the economic and cultural capital of the world.*”, Ibidem.

permesso il loro successo (Gotze 2006). Questo atteggiamento difensivo nel tempo ha prodotto effetti di *spill-over* nel sistema internazionale, consentendo al modello democratico di diffondersi e ampliando l'area geografica interessata dalla pace separata.

Anche Owen (1994) insiste sul ruolo dell'ideologia come determinante della pace separata. Condividendo la posizione di Cohen, rintraccia nel Liberalismo il fattore determinante della pace democratica.<sup>57</sup> Owen ritiene che solo le democrazie liberali non si facciano la guerra tra loro. "L'ideologia liberale e le istituzioni [...]danno luogo congiuntamente alla pace democratica. I liberali credono che gli individui siano ovunque uguali e cercano in primo luogo la propria preservazione e il benessere materiale. La libertà è necessaria a questo scopo, e a pace è richiesta perché ci sia libertà; la violenza e la coercizione sono controproducenti. Così tutti gli individui condividono l'interesse per la pace e dovrebbero volere la guerra solo al fine di ristabilirla."<sup>58</sup> La democrazia, quindi, non è più la variabile indipendente che spiega la pace ma deriva a sua volta da un altro fattore, che assume ora questo ruolo, l'ideologia liberale, la quale modella la politica estera degli stati, imprimendole un carattere pacifico, seppure non assoluto. E infatti Owen non esclude che le liberaldemocrazie possano intraprendere guerre contro i regimi illiberali.<sup>59</sup> A parere di Owen, però, neppure la presenza dell'ideologia liberale all'interno di uno stato può sottrarlo totalmente al rischio di intraprendere una guerra. E' necessario, infatti, che anche gli altri stati liberaldemocratici lo percepiscano come tale affinché il meccanismo che evita che le democrazie liberali entrino in guerra contro un altro stato funzioni (Owen 1994).

---

<sup>57</sup> In Owen è presente una forte attenzione nei confronti del fattore culturale, in particolare nei confronti dell'ideologia liberale, come determinante della pace democratica. Il ruolo dei fattori culturali come causa della pace sarà indagato più a fondo nei paragrafi che seguono.

<sup>58</sup> trad. mia: "*I argue that liberal ideology and institutions work in tandem to bring about democratic peace. Liberals believe that individuals everywhere are fundamentally the same, and are best off pursuing self-preservation and material well-being. Freedom is required for these pursuits, and peace is required for freedom; coercion and violence are counter-productive. Thus all individuals share an interest in peace, and should want war only as an instrument to bring about peace.*", Ibidem.

<sup>59</sup> trad. mia: "*Liberal democracies are believed reasonable, predictable, and trustworthy because they are governed by their citizens' true interests, which harmonize with all individuals' true interests around the world. Liberals believe that they understand the intentions of foreign liberal democracies, and that those intentions are always pacific toward fellow liberal democracies. [...] Illiberal states, on the other hand, are viewed prima facie as unreasonable, unpredictable, and potentially dangerous.[...] Liberals thus hold that the national interest call for accommodation of fellow democracies, but sometimes calls for war with non-democracies.*", Ibidem.

### 2.3.2 Spiegazioni alternative della pace separata

Le teorie della pace democratica non sono immuni da critiche. Non solo sono state considerate troppo ottimiste, a causa dell'enorme fiducia riposta nel carattere pacifico delle democrazie che si manifesta almeno nei loro rapporti reciproci, ma sono state anche accusate di non considerare l'influenza che altri fattori esercitano sullo scoppio della guerra, e di riflesso, sul mantenimento della pace. Inoltre, esistono casi di pace separata, come quello latinoamericano, che si realizzano ben prima dell'avvento della democrazia nella regione. E' necessario, perciò, considerare altri elementi, oltre alla presenza dei regimi democratici, per spiegare la nascita delle *oasi di pace*. Di seguito saranno presentate alcune delle più importanti teorie delle Relazioni Internazionali che spiegano la pace separata prendendo in considerazione fattori diversi dalla democrazia e, più in generale, dal regime politico che caratterizza la struttura interna degli stati.

#### 2.3.2.1 La pace: una scelta razionale

Nel 355 a.C., in occasione della Guerra Sociale, Isocrate scriveva: “La guerra [...] ci ha resi più poveri e ci ha costretti a sopportare molti pericoli, ci ha messi in pessima luce presso gli altri Greci e ci ha tormentati in tutti i modi. Ma se faremo la pace e ci comporteremo come i patti comuni prescrivono, abiteremo nella nostra città in grande sicurezza, liberandoci delle guerre e dei pericoli e del disordine in cui siamo piombati, e giorno dopo giorno progrediremo verso il benessere, liberi dal dover pagare le tasse di guerra, costruire triremi e liberi dagli altri oneri che la guerra impone, coltivando i campi e attraversando il mare senza paura e dedicandoci alle altre occupazioni che ora a causa della guerra sono state abbandonate. E vedremo la città raddoppiare gli introiti, e riempirsi di mercanti, stranieri e meteci, di cui ora è diventata deserta [...]”.<sup>60</sup> A parere di Isocrate la

---

<sup>60</sup> trad. mia: “[...] it is the war which [...] has made us poorer; it has compelled many of us to endure perils; it has given us a bad name among the Hellenes; and it has in every way overwhelmed us with misfortune. But if we make peace and demean ourselves as our common covenants command us to do, then we shall dwell in our city in great security, delivered from wars and perils and the turmoil in which we are now involved amongst ourselves, and we shall advance day by day in prosperity, relieved of paying war-taxes, of fitting out triremes, and of discharging the other burdens which are imposed by war, without fear cultivating our lands and sailing the seas and engaging in

guerra non arreca alcun beneficio allo stato, anzi lo danneggia. Per questo è preferibile mantenere la pace, il che necessita una buona dose di razionalità. La decisione di intraprendere o meno una guerra, quindi, si fonda sul calcolo dei costi e benefici da essa derivanti, idea che è anche alla base della moderna *teoria della scelta razionale*. In realtà, come già anticipato, sono così numerosi i fattori che incidono sulla propensione di uno stato ad intraprendere una guerra che è impossibile ridurre una simile scelta ad un meccanismo di convenienza. Tuttavia questa teoria costituisce una buona base di partenza per analizzare la propensione al mantenimento della pace se abbinata all'esame di altri fattori che influenzano il comportamento degli stati nel sistema internazionale.

E' ciò che tentano di fare Levy e Thompson (2011), proponendo una spiegazione della pace separata che include non solo il calcolo dei costi e benefici ma anche elementi di geopolitica e l'analisi dell'evoluzione tecnologica. I due studiosi partono da un'osservazione: la guerra non è una costante nella storia dell'uomo, ma nasce per rispondere a particolari esigenze, quali, ad esempio, la scarsità delle risorse e la difesa dei propri territori. Successivamente si diffonde come strumento per raggiungere scopi che non possono essere conseguiti attraverso la politica e la negoziazione. Pian piano, però cominciano ad emergere tendenze alla pacificazione selettiva. Questo accade perché la guerra, in alcuni casi, diventa più costosa rispetto ai benefici che può arrecare. In particolare, Levy e Thompson (2011) osservano che "l'industrializzazione ha reso le armi più letali e la guerra maggiormente totale [...] Tutto ciò ha reso la guerra, almeno tra potenze industriali, molto costosa. Invece la possibilità di pacificazione selettiva è divenuta più praticabile. Quantomeno alcuni stati industrializzati sono divenuti meno inclini a risolvere i loro conflitti con altri stati industrializzati attraverso mezzi coercitivi"<sup>61</sup> a causa della comparsa di nuove tecnologie altamente distruttive.<sup>62</sup>

---

*those other occupations which now, because of the war, have entirely come to an end. Nay, we shall see our city enjoying twice the revenues which she now receives, and thronged with merchants and foreigners and resident aliens, by whom she is now deserted.* ", G.Norlin, L. Van Hook, "Isocrates, with an English translation by George Norlin" . in three volumes, 1928.

<sup>61</sup> trad. mia: "Industrialization made weapons more lethal and war more total.[...] All of this made warfare, at least between industrial powers, very costly. In turn, the possibility of selective pacification become more feasible.. At least some industrialized actors became less likely to solve their conflicts with other industrialized actors through coercive means.", Ibidem, p. 70.

<sup>62</sup> Levy e Thompson riprendono l'idea che l'evoluzione economica porti alla pace da Adam Smith. Questi, ne "La ricchezza delle Nazioni" (1776), aveva suddiviso l'evoluzione dell'economia degli

Sulla linea di Levy e Thompson, anche Mueller (1989) e Kaysen (1990) ritengono che il declino nella frequenza dello scoppio delle guerre sia il prodotto della rivoluzione industriale che ha reso le guerre più distruttive.

### 2.3.2.2 La struttura del sistema internazionale come causa della pace separata

Sono due le interpretazioni che rinvergono la causa della pace separata nella particolare configurazione del sistema internazionale. La prima deriva da una particolare versione della *teoria marxista dell'imperialismo*, segnatamente quella kautskyana. A parere di Kautsky la pace separata non dipende dal fatto che i paesi che la realizzano sono democrazie liberali ma dal fatto che le loro economie sono tutte capitalistiche. La pace, dunque, non è che il risultato della creazione di un grosso cartello fra i paesi capitalistici per lo sfruttamento delle periferie (Panebianco 1997).

La seconda interpretazione che rinviene nella struttura del sistema internazionale la causa della pace separata è quella *realista* nella versione *sistemico-strutturale*. Essa rintraccia il fattore determinante della pace separata nella distribuzione di potenza all'interno del sistema internazionale anarchico. Buzan (1984) sottolinea che la democrazia e l'ideologia liberale non possono essere la causa della pace separata perché non sono diffuse universalmente. I liberali spiegano la pace partendo da due constatazioni: "primo, che il libero scambio sostanzialmente riduca il numero di obiettivi ai quali può essere applicata la forza al fine di perseguire l'interesse nazionale; secondo, che [il libero scambio] aumenta la vulnerabilità degli attori, rendendoli così non inclini ad affrontare il rischio di un'escalation di violenza. [...]"

---

stati in quattro fasi, attribuendo ad ognuna di esse un diverso grado di propensione ad intraprendere la guerra. Nella prima fase, quando la società è dedita alla caccia, i conflitti tra gruppi sono razionali, nel senso che i benefici eccedono i costi, perché la caccia è un'attività complicata e dall'esito incerto. Anche nelle società la cui economia è basata sulla pastorizia la guerra è conveniente in quanto strumento di protezione. E' nel momento in cui l'economia si evolve ed include le attività agricole che iniziano a comparire tendenze pacificatrici. Questo accade perché l'agricoltura è un'attività intensa che lascia poco tempo agli individui per dedicarsi alla guerra. In più essere coinvolti in un conflitto non significherebbe solo perdere manodopera ma potenzialmente anche terre e prodotti su cui si fonda l'economia. Le società che si fondano sull'industria manifatturiera, infine, sono le più pacifiche e allo stesso tempo quelle che detengono un potenziale maggiormente distruttivo. Le guerre appaiono irrazionali innanzitutto perché comporta ingenti perdite dal punto di vista produttivo. Inoltre l'industrializzazione ha provocato la diffusione di nuove tecnologie in campo militare che, a causa del loro elevato potenziale di distruzione, hanno reso la guerra irrazionale (Deudney 2009, 199).

Ma se prendiamo questi due argomenti e tentiamo di usarli per spiegare la lunga pace dal 1945, emerge un'enorme anomalia, e cioè che i sistemi liberali non sono universalmente diffusi. Se il sistema economico liberale è solo parzialmente applicabile al sistema internazionale nel suo insieme, la sua capacità di spiegare un periodo di relativa armonia è altrettanto limitata".<sup>63</sup>

Buzan propone una spiegazione alternativa alla pace separata, inquadrando questo fenomeno in un preciso contesto storico e geografico, cioè il mondo bipolare dal 1945 in poi. Lo studioso ammette che si è verificato un progressivo declino nell'uso della forza ma allo stesso tempo sottolinea come questo processo non si sia realizzato in modo uniforme all'interno del sistema internazionale. Esistono altre spiegazioni, a parere di Buzan, che, facendo leva su fattori militari e politici, colmano le lacune lasciate dalla teoria liberale. Per Buzan, dal 1945, si è verificata nel mondo una "paralisi militare" come risultato dell'invenzione dell'arma atomica. E' la deterrenza nucleare, quindi, la causa del declino nell'uso della forza. Ma esiste un secondo fattore, di natura politica, che ha inciso su questo processo: la struttura bipolare del sistema internazionale. Essa "agisce contro l'uso della forza sia tra che all'interno dei maggiori blocchi. In particolare all'interno del Blocco Occidentale, essa impone un rigido ordine esterno che effettivamente limita l'uso "fisico" della forza".<sup>64</sup> Buzan, infine, evidenzia che le spiegazioni che fanno leva su fattori non-economici sono ulteriormente rafforzate dal fatto che "un sistema economico liberale richiede, come condizione primaria per la sua creazione, un ambiente in cui l'uso della forza sia limitato".<sup>65</sup>

---

<sup>63</sup> trad. mia: "*These arguments are first, that free trade substantially reduces the number of targets to which force might appropriately be applied in the pursuit of state interests; and second, that it increases the vulnerability of actors, therefore making them disinclined to entertain the risks of resorting to force. [...] But if we take these two strong international-level arguments and try to use them to explain the long peace since 1945, a large anomaly emerges, namely, that the liberal system is not universal in extent. If the liberal economic system is only partially applicable to the international system as a whole, its ability to explain a period of relative harmony must be correspondingly limited.*", B. Buzan, "Economic structure and international security: the limits of the liberal Case", in International Organization, Vol. 38, 1984, pp. 597 – 624.

<sup>64</sup> trad. mia: "*The contemporary bipolar structure acts against the use of force both between and within its major blocs. Particularly within the Western bloc, it imposes a rigid external order that effectively constrains the significant "physical" use of force [...] At this point the strategic structure blends into the economic one. We can see that the decline in the use of force among the states of the Western group has as much to do with their political and military organization as it has to do with their membership in a liberal economic system. [...]*", Ibidem.

<sup>65</sup> trad. mia: "*[...] a liberal economic system requires, as a prior condition of its own creation, an environment in which the use of force is restrained.*", Ibidem.

Mearsheimer condivide la posizione di Buzan e la approfondisce ulteriormente specificandone alcuni aspetti. Anche per Mearsheimer (1990) la pace separata è una circostanza che si realizza in uno spazio ed un tempo ben precisi e non può essere spiegata attraverso gli argomenti liberali. “Gli Stati non sono motivati primariamente dal desiderio di realizzare la prosperità. [...] Gli stati operano contemporaneamente nel contesto internazionale politico ed economico e il primo domina il secondo quando essi entrano in conflitto. La sopravvivenza nel sistema internazionale anarchico è il maggior obiettivo che uno stato si pone. I teorici del liberalismo economico ignorano ampiamente gli effetti dell’anarchia sul comportamento degli stati e si concentrano, invece, sulle motivazioni economiche.”<sup>66</sup> A parere di Mearsheimer (1990) sono le caratteristiche e la distribuzione del potere militare tra gli stati a determinare la pace e la guerra e non il tipo di regime interno. Analizzando la storia contemporanea, Mearsheimer individua due periodi in cui questo fenomeno si è effettivamente realizzato. Il primo è quello che va dal 1890 al 1914. E’ innegabile che si tratti di una fase caratterizzata da una fortissima interdipendenza economica in Europa ma è anche quella che getta le basi per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Per Mearsheimer non si può parlare in questo caso di pace democratica perché le democrazie in quegli anni erano poche.<sup>67</sup> Il secondo periodo comprende gli anni della Guerra Fredda, durante i quali si instaura nuovamente una forte interdipendenza economica tra i paesi occidentali. Anche in questo caso, Mearsheimer ritiene che la contrapposizione tra Unione Sovietica e Stati Uniti abbia spinto le democrazie occidentali ad allearsi contro un unico nemico e che questa alleanza politico-militare si sia in un secondo momento trasformata in cooperazione economica. In particolare individua tre fattori che storicamente hanno permesso la creazione di un’*oasi di pace* tra i paesi del

---

<sup>66</sup> trad.mia: “States are not primarily motivated by the desire to achieve prosperity. [...] states operate in both an international political and an international economic environment, and the former dominates the latter when the two systems come into conflict. Survival in an anarchic international political system is the highest goal a state can have. Proponents of economic liberalism largely ignore the effects of anarchy on state behavior and concentrate instead on economic motives. When this omission is corrected, however, their arguments collapse for two reasons. Competition for security makes it difficult for states to cooperate, which, according to the theory of economic liberalism, they must do.. [...] Interdependence, moreover, is as likely to lead to conflict as to cooperation, because states will struggle to escape the vulnerability that interdependence creates, in order to bolster their national security. [...]”, J. Mearsheimer, “Why we will soon miss the Cold War”, in *The Atlantic Monthly*, Vol. 266, 1990, pp. 35-50.

<sup>67</sup> Questa constatazione è condivisa anche da Schultz (2001) e da Deudney (2009). Quest’ultimo nota che: “Prior to the second half of the twentieth century, the absence of war between democratic

Blocco Occidentale: il bipolarismo, l'equa distribuzione delle capacità militari tra i due blocchi e la presenza delle armi nucleari.

Sebbene criticano l'incompletezza dell'approccio liberale, le visioni appena esposte incorrono nello stesso errore, concentrandosi esclusivamente su variabili strutturali nella spiegazione della pace separata ed eludendo l'analisi dei fattori interni che incidono sull'inclinazione degli stati ad intraprendere guerre o stabilire relazioni pacifiche. Sono, perciò, spiegazioni parziali e incomplete. Nel prossimo paragrafo si tenterà di colmare le lacune lasciate dalle teorie liberali e struttural-sistemiche nella spiegazione della pace separata partendo dalle critiche mosse ai due approcci da Deudney per poi proporre una spiegazione alternativa al fenomeno.

### 2.3.2.3 La poliedricità della pace separata

E' Deudney (2009) a sviluppare una delle critiche più feroci e costruttive alle teorie liberali e struttural-sistemiche sulla pace separata partendo dalla constatazione che le spiegazioni che questi approcci propongono sono incomplete. La loro incompletezza è dovuta essenzialmente al tentativo di spiegare questo fenomeno attraverso un unico fattore - la presenza di regimi democratici nel caso del Liberalismo, le caratteristiche del sistema internazionale nel caso delle teorie struttural-sistemiche - non riuscendo mai a coordinare e far convivere questi elementi all'interno di una stessa teoria. Inoltre, una delle maggiori lacune presenti nelle teorie liberali e realiste sta nel fatto che non considerano il contesto materiale, geografico e tecnologico, come elemento che influenza la creazione di *oasi di pace*. I due approcci propongono teorie monocausali della pace separata che non riescono a cogliere l'essenza di un fenomeno profondamente poliedrico. Quello di pace, infatti, è concetto tipicamente multidimensionale perché si riferisce a una particolare situazione di ordine e assenza di conflitto che può caratterizzare la vita di uno stato sia all'interno che all'esterno. All'interno la pace si realizza quando le parti sociali convivono in equilibrio e armonia grazie a un apparato normativo che ne disciplina i rapporti. Non solo. Deve esistere nello stato un'autorità che è emanazione della sovranità popolare, che garantisca l'ordine attraverso le leggi e

---

*states is easily explained by other factors: democracies have been rare, distant from one another, generally precarious [...]*, "Bounding Power", Princeton University Press, 2009.

detenga il monopolio dell'uso della forza. All'esterno la pace, come già sottolineato, è essenzialmente assenza di guerra.

Constatere che la pace abbia una dimensione interna ed una esterna allo stato significa pure dover ammettere che questo fenomeno non può essere spiegato esclusivamente o attraverso il regime politico interno di uno stato, o attraverso le dinamiche e la struttura che caratterizzano il sistema internazionale. Si deve perciò tentare di sintetizzare e far coesistere questi fattori all'interno di uno stesso framework teorico. E' quello che Deudney si propone di fare: lo studioso non respinge gli argomenti liberali e struttural-sistemici nell'elaborazione della propria spiegazione della pace separata. Anzi li riprende, ne rintraccia le origini nella *teoria repubblicana della sicurezza*, e li arricchisce considerando altri fattori tra le cause di questo fenomeno.

A parere di Deudney, pace significa sicurezza, e il suo mantenimento e garanzia sono la funzione primaria nonché la ragione d'essere dello stato. Per dirla *à la* Hobbes, lo stato nasce come risposta alle esigenze di sicurezza degli individui che vivono nello stato di natura, o *pre-state anarchy*, come Deudney ama definire la condizione caratterizzata da un perenne dilemma di sicurezza e intensa violenza. Tradotto in termini realisti, gli individui vivono in anarchia. Ma “la sicurezza dalla violenza è un interesse umano basilare. La protezione dalla violenza fisica è un bisogno umano fondamentale perché senza di essa i restanti beni e scopi umani non possono essere goduti. [...] La vita è un valore fondamentale e la protezione dalla violenza è essenziale per vivere”.<sup>68</sup> Il bisogno di sicurezza spinge gli individui ad unirsi in comunità politiche. L'anarchia, quindi, viene eliminata attraverso la creazione di un governo autoritativo che attraverso la legge disciplina le relazioni tra individui e gruppi all'interno di una stessa società. Una volta creato lo stato, dunque, si risolvono i problemi di sicurezza interni a un gruppo di individui ma non si può dire lo stesso con riferimento ai rapporti tra comunità. Anche gli stati vivono

---

<sup>68</sup> trad. mia: “*Security from violence is a basic human interest. Protection from physical violence is a fundamental human need because without it all other human goods or ends cannot be enjoyed [...] Life is a primary value and protection from violence is essential for life.*”, Ibidem, p 31; la libertà come bene primario che necessita protezione è alla base del pensiero liberale ma prima ancora è il fondamento della teoria repubblicana della sicurezza. Questa condivisione di principi teorici rende il Liberalismo figlio della teoria repubblicana della sicurezza. Tuttavia Deudney sottolinea come l'approccio liberale abbia abbandonato molte delle linee guida della teoria repubblicana. Ad esempio non si interessa dei problemi di sicurezza se non nell'ambito delle teorie della pace separata.

in uno stato di guerra caratterizzato da un'intensa *violence-interdependence*, che rappresenta la capacità degli attori di distruggersi a vicenda. E' proprio la presenza di elevati livelli di *violence-interdependence* che crea il dilemma di sicurezza nel sistema di stati anarchico (*anarchy-interdependence problematique*). Ora "la relazione tra queste due situazioni di anarchia e l'insicurezza intensa [...] è comunemente vista come diversa. C'è bisogno del governo nell'una ma non nell'altra." <sup>69</sup>

Una tale visione del rapporto stato-sicurezza spinge a chiedersi perché la *pre-state anarchy* sia così insicura rispetto all'anarchia interstatale, la quale, sebbene pericolosa, non è generalmente così insicura da dover richiedere l'istituzione di un governo (mondiale). La risposta sta proprio nei livelli di *violence-interdependence* che caratterizzano i rapporti tra stati. A parere di Deudney, essa dipende da fattori strutturali e materiali (posizione geografica, accessibilità, tecnologia, ecc...) che influenzano la capacità degli attori statali di interagire in modo violento tra loro. La *violence-interdependence* varia nel tempo e nello spazio con l'evolversi dell'assetto geografico e col progresso tecnologico. E' possibile quantificare la capacità degli stati di distruggersi a vicenda misurandola attraverso una scala composta da quattro livelli di intensità: assente, debole, forte, intensa. Quando la *violence-interdependence* è assente, la creazione di un'entità superiore agli stati che ne disciplini i rapporti non è necessaria, poiché non esiste il rischio che gli attori possano arrecarsi danno vicendevolmente. In situazioni di intensa *violence-interdependence*, invece, un governo è necessario affinché sia garantita la sicurezza a livello internazionale. Nelle situazione intermedie, caratterizzate da un debole o forte grado di *violence-interdependence*, il governo non è necessario per la sicurezza ma potenzialmente benefico. Sulla base di questa scala di intensità è possibile distinguere tra *prima anarchia* (o *first anarchy*), caratterizzata da intensa *violence-interdependence*, e *seconda anarchia* (o *second anarchy*), contraddistinta da livelli di *violence-interdependence* che variano dal debole al forte.

---

<sup>69</sup> trad. mia: "The relationship between these two anarchic situations and acute intense security [...] is commonly seen as vastly different. Government is needed in one, but not the other. It is a fundamental security imperative to leave the state-of-nature and find protection in government. In contrast, replacing the state-of-war commonly associated with state systems with government might yield many security benefits, but is not a fundamental security imperative.", Ibidem, p 34. Questa visione dicotomica dell'organizzazione interna ed esterna dello stato, sottolinea Deudney, si rintraccia tutt'oggi nell'approccio diadico del Realismo alla sovranità: all'interno il governo è vitale per la sicurezza; a livello internazionale è utopico e non necessario.

Storicamente, nota Deudney, l'anarchia pre-statale che caratterizzava i rapporti tra individui è stata pressoché sempre una prima anarchia perché caratterizzata da intensa *violence-interdependence*. Non si può dire lo stesso del sistema di stati. Qui, solitamente si è in presenza di livelli bassi o alti di *violence-interdependence*, motivo per cui il sistema interstatale anarchico appare più sicuro dello stato di natura. E, in effetti, di apparenza si tratta perché se è vero che per buona parte della storia il sistema internazionale è stato caratterizzato da livelli di *violence-interdependence* che oscillavano dal debole al forte, negli ultimi due secoli, a seguito della Rivoluzione Industriale e delle innovazioni tecnologiche da essa scaturite, l'estensione e l'intensità della capacità degli attori statali di distruggersi a vicenda sono aumentate.<sup>70</sup> Grazie alla rivoluzione tecnologica nel mondo della comunicazione, dei trasporti e nella sfera militare, che ha annichilito le distanze, regioni remote sono venute a contatto tra loro, rendendo il mondo sempre più interconnesso. Questo ha inevitabilmente comportato un incremento dei livelli di *violence-interdependence* nei rapporti interstatali, convertendo il sistema internazionale in una prima anarchia. Ciò ha sollevato il problema di eliminare l'insicurezza all'interno del sistema interstatale, contenendo la capacità degli stati di distruggersi a vicenda. Ma se per garantire la sicurezza in una *prima anarchia* c'è bisogno di un'autorità che limiti il potere degli attori al suo interno, nel caso del sistema interstatale è necessario creare un'autorità che controlli le singole unità e limiti la *violence-interdependence*. E' necessario, cioè, un governo mondiale (Deudney 2009). Ammesso che sia possibile dare vita a un simile artefatto politico, esso sarebbe, per definizione, caratterizzato da un assetto fortemente gerarchico e una struttura di potere fortemente centralizzata.<sup>71</sup> Ma anche la gerarchia può rappresentare una minaccia alla sicurezza proprio come la prima anarchia perché

---

<sup>70</sup> "The size of space with intense *violence-interdependence* has expanded over time with far-reaching implications for security [...]" , Ibidem, p 41; Deudney evidenzia che negli ultimi due secoli le relazioni interstatali sono state caratterizzate da un elemento in particolare: l'interdipendenza prodotta tecnologicamente. L'evoluzione delle tecnologie ha consentito di incrementare l'interdipendenza tra gli stati e allo stesso tempo ha sollevato la necessità di cambiare le strutture politiche al fine di garantire la stabilità e la pacificità di tali relazioni. Quelle utilizzate da Hobbes sono categorie storiche che si riferiscono a circostanze storiche, le quali, a differenza delle prime cambiano nel tempo con l'evolversi del contesto materiale e tecnologico. Non esiste in realtà una legge generale che confermi che lo stato di guerra è sempre caratterizzato da livelli di *violence-interdependence* deboli o forti. Questo è ulteriormente dimostrato dal fatto che la globalizzazione ha reso la *violence-interdependence* intensa rendendo il sistema internazionale una prima anarchia.

<sup>71</sup> Tali caratteristiche sono giustificate dal fatto che non esistendo entità all'esterno con cui interagire, un governo mondiale si occuperebbe esclusivamente dei problemi derivanti dall'anarchia e gerarchia interne (Deudney 2009).

entrambe sono caratterizzate dall'assenza di limitazioni all'applicazione della violenza (*hierarchy-restraint problematic*).

Storicamente la presenza dell'uno o dell'altro assetto di potere non è stata socialmente costruita bensì determinata dal contesto materiale. “Il contesto materiale gioca un ruolo fondamentale nella relazione tra sicurezza e limiti. Condiziona l'attuabilità dei tre tipi di organizzazione politica – anarchia, gerarchia e repubbliche.”<sup>72</sup> A parere di Deudney sono tre i fattori materiali che determinano la presenza di assetti politici anarchici o gerarchici in una determinata regione del mondo: in primo luogo la *divisione*, ovvero la forma dell'ambiente fisico che impedisce o facilita gli spostamenti dell'uomo e l'interazione. Spazi geografici piani facilitano la mobilità e l'interdipendenza. Un maggior contatto tra zone del mondo aumenta i problemi di sicurezza, allargando lo spazio all'interno del quale l'anarchia non è più tollerabile. Al contrario, un ambiente naturale più tortuoso, ostacola la mobilità, rendendo difficili anche gli spostamenti di contingenti militari e allo stesso tempo più tollerabile l'anarchia. Il secondo elemento che Deudney considera è l'*equilibrio di potenza*.<sup>73</sup> Si evita la formazione di gerarchie sia all'interno di uno stato che all'esterno, tra stati, quando le capacità sono sufficientemente bilanciate tra gli attori. “Una situazione in cui la distribuzione delle capacità è abbastanza equa o bilanciata, riduce la formazione di gerarchie perché ogni attore in cerca di dominazione sugli altri è controllato dal potere degli altri.”<sup>74</sup> Infine anche il *mix di potere* limita la formazione di gerarchie. Con questa espressione Deudney si riferisce alla presenza di un contesto materiale caratterizzato dalla combinazione di capacità militari navali e terrestri. Gli stati le cui risorse sono concentrate nel potere terrestre non possono prontamente proiettare la loro capacità oltremare. Allo stesso tempo la potenza navale, anche se altamente concentrata nelle mani di uno stato, non può essere usata prontamente per creare un

---

<sup>72</sup> trad. mia: “*The material context plays a pivotal role in the relationship between security and restraint. It conditions the viability of the three major types of political arrangements – anarchy, hierarchy, and republics.*”, Ibidem, p. 28.

<sup>73</sup> Oggi questa idea è usata nell'ambito dell'approccio realista dai teorici della *balance of power* per descrivere pace nel sistema internazionale. In realtà nasce durante l'Illuminismo come meccanismo che, applicato ai regimi interni, evita la formazione delle monarchie universali.

<sup>74</sup> trad. mia: “*A situation in which the distribution of capability is roughly equal, or balanced, restrains the formation of hierarchy because any actor seeking domination over others is potentially checked by the power of the others.*”, Ibidem, p. 43.

sistema gerarchico. Infatti, questo tipo di capacità militare non può essere usato per conquistare e occupare territori (Deudney 2009; Gibler 2012).

Alla luce di queste considerazioni sull'assetto del potere e sul contesto materiale è possibile notare che esiste un stretto rapporto tra sicurezza e limiti: "l'insicurezza deriva dall'assenza di limitazioni alla violenza, e la sicurezza è il risultato della presenza di limitazioni alla violenza.[...] Se sono presenti sia limitazioni materiali che politico-strutturali c'è sicurezza; se non sono presenti né limitazioni materiali né politico-strutturali, c'è insicurezza."<sup>75</sup> Anarchia e gerarchia non sono le uniche forme che il potere politico può assumere. Ne esiste una terza, che Deudney denomina *negarchia*, "autoritativamente ordinata da relazioni di reciproca limitazione. Così come possono realizzarsi anarchie e gerarchie sia a livello delle singole unità che del sistema, allo stesso modo le forme negarchiche possono esistere come unità (repubbliche) o come sistemi (unioni)". La *repubblica* è un "ordine politico pluralistico caratterizzato da libertà politica, sovranità popolare e un governo limitato".<sup>76</sup> Esso evita i due estremi dell'anarchia e della gerarchia perché si fonda su un governo legittimo che deriva dalla sovranità popolare, basato sul principio di rappresentanza. I governi repubblicani, sia a livello statale che sistemico, sono, formati da delegazioni di autorità, rappresentanti tutto il popolo nel suo insieme, che si limitano reciprocamente. E' grazie a queste limitazioni del potere, caratteristiche della loro struttura, che le repubbliche riescono a garantire meglio la sicurezza sia all'interno che all'esterno dello stato. Inoltre esse hanno un vantaggio nella gestione dell'anarchia internazionale: oltre agli alti livelli di legittimazione interna, che aumentano la fiducia reciproca tra questo tipo di regimi, si riconosce loro una particolare propensione a creare alleanze interstatali. Per limitare gli effetti corrosivi dell'anarchia esterna e garantire la sicurezza, le repubbliche spesso si uniscono in alleanze, federazioni, confederazioni, leghe. Questo consente loro di migliorare le proprie possibilità di sopravvivenza nel sistema internazionale senza alterare i loro equilibri interni.

---

<sup>75</sup> trad. mia: "insecurity results from the absence of restraints on violent power, and security results from the presence of restraints on violent power [...] if either material-contextual or political-structural restraints are present, there is security; if neither material-contextual nor political restraints are present, there is insecurity", Ibidem, p. 27.

<sup>76</sup> trad.mia: "[...]a republic is a plural political order marked by political freedom, popular sovereignty, and limited [...]", Ibidem, p. 13.

Sebbene la creazione di un'unione di repubbliche sia un atto umano di carattere politico, essa è possibile solo se esistono abbastanza repubbliche prossime fra loro, quindi adatte ad essere partner dell'unione stessa. Una condizione del genere si è verificata solo in tempi recenti, segnatamente a partire dal XIX secolo, in Europa occidentale e Nord America. “Le Repubbliche (comunità basate sulla libertà politica, la sovranità popolare e un governo limitato) sono state storicamente precarie e rare, generalmente povere [...] Ora esse costituiscono una zona di pace, libertà e prosperità maggiore di ogni altra nella storia [...] Per la maggior parte della storia, le forme repubblicane sono state confinate a piccole città-stato dove erano insicure e vulnerabili alla conquista o usurpazione interna, ma negli ultimi due secoli si sono estese raggiungendo dimensioni continentali attraverso le unioni federali e sono uscite vincenti dai conflitti mondiali del XX secolo”<sup>77</sup>. Deudney sottolinea come le democrazie liberali si avvicinino molto alla realizzazione di questa forma di governo. Nel fare ciò lo studioso riprende l'impalcatura teorica delle teorie liberali sostituendo alla presenza dei regimi democratici, come fattore determinante della pace separata, la diffusione del principio ordinatore repubblicano. Non solo. Se da un lato ammette che il sistema internazionale è anarchico, condividendo le posizioni realiste, dall'altro mettendo in guardia dalle minacce alla sicurezza che tale situazione può generare. Propone, quindi, come soluzione ai problemi derivanti dalla struttura del sistema internazionale la creazione di un'*unione di repubbliche* che abbia portata mondiale e che permetta di abbandonare l'anarchia evitando, allo stesso tempo la gerarchia.

---

<sup>77</sup> trad. mia: “*Republics (polities based on political liberty, popular sovereignty, and limited government) have been historically precarious and rare, generally poor [...] They now constitute a zone of peace, freedom, and prosperity far greater than other in history. For most of history republics were confined to small city-states where they were insecure and vulnerable to conquest or internal usurpation, but over the last two centuries they have expanded to continental size through federal union and emerged victorious from the violent total conflicts of the twentieth century.*”, Ibidem, p 2. Deudney aggiunge: “*Small cities-republes were highly vulnerable to conquest by larger neighbors, and their survival was dependent upon geographical circumstances that could compensate for their size-based vulnerabilities. Self-governing city-states survived in Greece where the geography was broken and mountainous, often with a defensible rocky citadel such as the acropolis of Athens. Even when city-states were situated in a favorable geographical setting, their security was precarious, and city-states had to maintain a heavily militarized posture in order to survive.*”, Ibidem, p 108. In passato si riteneva che le repubbliche potessero sorgere solo in spazi geografici di ridotte dimensioni. Questa convinzione deriva dalla constatazione che nella storia le repubbliche che hanno tentato di espandersi si sono spesso trasformate in gerarchie (es: Roma). A questo proposito Montesquieu scriveva: “*If a republic be small, it is destroyed by a foreign force; if it be large, it is ruined by an internal imperfection*” (tratto da “The spirit of laws”, libro IX).

Se è vero che Deudney propone una spiegazione multilivello alla pace separata, riuscendo a fare convivere all'interno della stessa cornice teorica elementi del liberalismo, delle teorie struttural-sistemiche e della geopolitica, anch'egli dimentica di considerare un fattore nell'elaborazione del suo pensiero: *l'omogeneità culturale*. La presenza di repubbliche contigue è certamente un elemento necessario affinché possa essere creata un'unione volta a mantenere la pace, ma non è certo l'unico fattore che incide sulla realizzazione di un progetto simile. C'è, infatti, bisogno della *volontà*, da parte di queste repubbliche, di unirsi, di creare una *lega di nazioni*. Questa volontà non può che derivare dalla condivisione di obiettivi comuni (come il mantenimento della pace e della sicurezza) i quali, a loro volta, sono funzione della presenza di una stessa visione del mondo all'interno degli stati che scelgono di unirsi. Ma avere una stessa visione del mondo significa condividere valori, norme, istituzioni. Questa breve digressione logica ci permette di cogliere l'importanza dell'elemento culturale sul comportamento degli stati nel sistema internazionali. Nei prossimi paragrafi si cercherà di comprendere se e come questo fattore incida sulla propensione degli stati a intraprendere una guerra e mantenere la pace.

#### 2.3.2.4 La pace territoriale

*Viene prima la pace o la democrazia?* E' questo il dilemma che Gibler (2012) tenta di risolvere proponendo una teoria che sintetizza elementi del Realismo, del Liberalismo e dell'approccio geopolitico. A parere di Gibler non è la democrazia a provocare la nascita delle *oasi di pace*; al contrario, è la pace che consente alle istituzioni democratiche di diffondersi e consolidarsi. Nel ricostruire il percorso che conduce le regioni del mondo alla pace, lo studioso parte da una constatazione: quelle territoriali sono le questioni che presentano la maggiore probabilità di sfociare in una guerra. Si tratta, infatti, di problemi che difficilmente si risolvono attraverso la negoziazione dato che tutti gli stati coinvolti hanno un forte interesse a mantenere o conquistare il territorio oggetto della disputa.<sup>78</sup>

---

<sup>78</sup> Si ritiene che le dispute territoriali influenzino fortemente la durata dei conflitti da esse derivanti. In circostanze del genere, infatti, gli stati sono soliti scontrarsi finché una delle due parti ottiene la vittoria, dichiarando proprio il territorio oppure finché le parti giungono ad un compromesso accettato da entrambe. Tuttavia, non è raro che, una volta arrivati alla soluzione della disputa,

Le motivazioni sottostanti alla disputa possono essere di natura etnica o di ordine strategico. Nel primo caso, il territorio è considerato il simbolo di una precisa identità popolare nonché una fonte di orgoglio nazionale. Spesso le élites al potere usano la natura simbolica dei territori per coltivare e rafforzare l'identità di un determinato gruppo. Lo scopo di tale manipolazione è sfruttare all'occorrenza queste identità come pretesto per impegnarsi in dispute territoriali nel nome di una determinata etnia, cultura o religione. Di conseguenza l'etnia può essere una causa di conflitto mentre la natura simbolica del territorio rappresenta l'elemento detonante. I legami etnici possono, inoltre, contribuire allo scoppio di conflitti transfrontalieri nel caso in cui uno stato inizi a perseguire una minoranza che costituisce la maggioranza in uno stato limitrofo. Nel secondo caso, invece, gli stati rivali e le relative popolazioni attribuiscono una forte importanza al territorio conteso in termini di interessi nazionali, economici e militari. Il territorio, infatti, non costituisce un valore in se per se. E' la sua capacità di apportare vantaggi ad uno stato, in termini di ricchezza e opportunità, ad attribuirgli valore.

Ovviamente il territorio non è solo fonte di ricchezza per lo stato, che si trova in un contesto internazionale caratterizzato dalla scarsità delle risorse; è anche lo spazio dove si situa la proprietà privata, una delle principali prerogative umane cui lo stato moderno fornisce protezione. Una minaccia al territorio dello stato costituisce, quindi, un pericolo per la proprietà privata dei singoli nonché per la loro esistenza. E nel caso in cui le minacce innessassero un conflitto, il territorio oggetto di disputa diventerebbe esso stesso un campo di battaglia, provocando forti danni alle risorse presenti nella zona, danni che si ripercuoterebbero non solo sullo stato in generale ma soprattutto sulla vita dei singoli cittadini.

Le dispute territoriali, dunque, sono quelle maggiormente rilevanti in quanto, minacciando direttamente l'integrità territoriale dello stato e i suoi cittadini, incrinano i meccanismi di negoziazione tra le parti sociali ed incidono sul rapporto tra élites e popolo. Lo scopo ad esse sottostante, infatti, è occupare e conquistare un territorio (o evitare che questo accada). Tale obiettivo si persegue attraverso gli interventi armati, trasformando cioè la zona in un campo di battaglia, il che incide

---

entrambe i paesi mantengano stanziati i propri eserciti alla frontiera, nell'eventualità che l'altro attacchi. Questo genera una forte insicurezza che spesso trasforma piccole incomprensioni in una nuova guerra. E' dimostrato, infatti, che i conflitti territoriali sono quelli che tendono a ricorrere maggiormente (Gibler 2012; Hensel 1994).

fortemente sull'esistenza degli abitanti di quel luogo. Nel momento in cui gli individui si sentono direttamente minacciati da una questione territoriale, si rivolgono allo Stato in cerca di sicurezza. La paura che possa scoppiare un conflitto fa sì che i cittadini, in cerca di protezione, sopportino gli elevati costi della militarizzazione e concedano ai leader politici prerogative sempre maggiori, innescando un processo di centralizzazione del potere all'interno dello stato che spesso incide sulle loro stesse libertà e diritti comprimendoli.<sup>79</sup> Al fine di proteggere i propri cittadini dai rischi derivanti dallo scoppio di una guerra, lo stato inizia ad investire le proprie risorse economiche nella creazione di un grande esercito permanente terrestre.<sup>80</sup> Questo non solo comporta elevati costi economici, che provocano un forte aumento della tassazione, ma soprattutto incide fortemente sugli equilibri sociali e politici all'interno dello stato: investire nella militarizzazione del paese significa sottrarre risorse agli investimenti che possono stimolare la crescita economica. Una riduzione del tasso di crescita fa sì che diminuisca anche il potere di molti attori economici e sociali di controllare l'operato delle élites dominanti. Questo consente al leader di centralizzare ancora di più i suoi poteri. Inoltre, una volta risolta la disputa, essendo difficile e rischioso smantellare in breve tempo un esercito di tali dimensioni, i militari costituiranno un'élite potente che influenzerà la vita politica del paese. In particolare chi voglia conquistare il dominio dello stato, scavalcando i propri avversari politici, dovrà allearsi con i militari, i quali concentrano nelle loro mani la più grande porzione di potere coercitivo presente nel paese.

La centralizzazione ha due conseguenze all'interno del paese che deve difendersi da una minaccia territoriale. Dal punto di vista sociale, si innesca un meccanismo di inclusione-esclusione che travolge e sopprime la tolleranza politica. In particolare, le dispute territoriali esasperano le fratture sociali presenti all'interno di uno stato. Gli individui tendono ad unirsi in un unico gruppo omogeneo accomunato dall'attaccamento verso un determinato territorio e dalla ricerca della sicurezza. Un simile processo può essere indotto dai leader stessi attraverso l'uso della *retorica*

---

<sup>79</sup> Gli individui minacciati sono più propensi a supportare politiche che promuovono la sicurezza a scapito della libertà e questo rende lo stato più propenso a difendersi in maniera aggressiva contro i rivali rafforzandosi militarmente (Gibler 2012).

<sup>80</sup> Gibler (2012), come Deudney (2009), sottolinea che le dispute territoriali hanno bisogno di eserciti terrestri per essere affrontate. Né la potenza navale né tantomeno quella aerea consentono ad uno stato di occupare e conquistare un territorio.

dell'altro e la demonizzazione del nemico. Questa maggioranza unificata si rivela intollerante verso i gruppi minoritari, considerati diversi, quando la sua sicurezza è minacciata da una disputa territoriale. Dunque le minacce esterne aumentano la coesione sociale all'interno del gruppo maggioritario, incoraggiano la nascita del nazionalismo<sup>81</sup> e fanno sì che il popolo si unisca a supporto del leader al potere, il quale è garanzia di sicurezza. Questa dinamica coinvolge anche le opposizioni. Dal punto di vista politico, infatti, esse non possono che schierarsi a favore del governo e sostenerlo nel suo tentativo di proteggere il paese per evitare di essere etichettate come traditrici e incolpate di aver minato la capacità dello stato di combattere il rivale. Ecco perché spesso le opposizioni supportano il governo nella decisione di scendere in guerra.

Le minacce territoriali possono essere rimosse anche con mezzi diversi dallo scontro armato. E', infatti possibile che gli stati rivali decidano di firmare un patto difensivo, strumento che "spesso funziona come meccanismo che riduce le minacce territoriali e, di conseguenza, rende la transizione verso la democrazia più probabile tra i membri dell'alleanza".<sup>82</sup> Inoltre, sebbene sia raro, gli stati possono decidere di negoziare una disputa territoriale. Il trasferimento pacifico di un territorio ad un altro stato legittima i confini, consente la demilitarizzazione, il decentramento del potere e facilita i processi di democratizzazione.<sup>83</sup>

Una volta eliminate le minacce territoriali, la demarcazione di confini stabili<sup>84</sup> conduce alla pacificazione dei rapporti tra stati, il che induce un processo di

---

<sup>81</sup> Quando uno stato è minacciato da un rivale esterno, la popolazione sostiene la propria nazione nel suo insieme, non uno specifico leader. Tuttavia tale sostegno fa sì che sorgano movimenti nazionalisti che hanno come effetto indiretto quello di spingere la popolazione a supportare un leader specifico (Gibler 2012).

<sup>82</sup> trad. mia: "[...]alliances often serve as mechanisms for reducing territorial threat and, consequently, render transitions to democracy more likely among their members.", D.M. Gibler and S. Wolford, "Alliances, Then Democracy: An Examination of the Relationship between Regime Type and Alliance Formation", *Journal of Conflict Resolution*, 2006, pp. 50-129.

<sup>83</sup> "[...]peaceful territorial transfers remove active and latent territorial threat and lead to demilitarization and democratization. Importantly, peaceful territorial transfers are not endogenous to regime type. Our study therefore supports an alternative explanation for the democratic peace: both democracy and peace may be a function of settling territorial threats.", D.G. Gibler, J. Tir, "Settled Borders and Regime Type: Democratic Transitions as Consequences of Peaceful Territorial Transfers" *American Journal of Political Science*, Vol. 54, No. 4 (October 2010), pp. 951-968

<sup>84</sup> I confini si definiscono stabili quando entrambe gli stati accettano la demarcazione del territorio contiguo. Le frontiere naturali (fiumi, laghi, catene montuose) tendono ad essere maggiormente accettate perché i punti di riferimento geografici sono osservabili da entrambe le parti e

decentralizzazione del potere statale che facilita la democratizzazione. Pertanto, ciò che gli studiosi sono soliti chiamare “pace democratica” non è altro che assenza di guerra derivante dall’istituzione di confini territoriali stabili. Una circostanza del genere dimostra che le democrazie non sono intrinsecamente pacifiche, anzi, la presenza di istituzioni democratiche è dovuta proprio al fatto che in precedenza quegli stati hanno raggiunto la pace attraverso un processo di eliminazione delle dispute territoriali e di demarcazione dei propri confini. Risolte le questioni territoriali, gli eserciti terrestri vengono ridimensionati e sostituiti dal potere aereo e navale, il che consente la decentralizzazione del potere. Allo stesso tempo, le restanti questioni oggetto di disputa possono essere risolte in maniera più semplice, attraverso mezzi pacifici come la negoziazione, perchè i temi sono meno salienti per la popolazione.

Le *oasi di pace*, quindi, possono essere concepite come l’effetto della stabilizzazione dei confini: le democrazie, infatti, si raggruppano nel tempo e nello spazio a seguito della rimozione delle minacce territoriali. Questo ha anche ricadute sulla situazione economica dei paesi coinvolti nella pace territoriale. La rimozione delle minacce territoriali si rivela essere una condizione fondamentale per la crescita economica nel lungo periodo, elemento che Lipset (1959) ritiene necessario affinché il processo di democratizzazione si compia. Una volta resi stabili i confini ed eliminate le minacce territoriali, le risorse economiche dello stato vengono riallocate in maniera più proficua al fine di favorire la crescita. Questo consente la riduzione delle disuguaglianze all’interno della società e la nascita del ceto medio, la cui comparsa è spesso associata in letteratura al processo di democratizzazione.

L’eliminazione delle minacce territoriali, unita al processo di democratizzazione che ne deriva, fa sì che le democrazie si raggruppino attorno a confini geografici ben delimitati creando zone di pace separate. Il fatto che le democrazie non si combattono tra loro, quindi, non è dovuto tanto alle loro norme, istituzioni o preferenze quanto al processo di stabilizzazione delle frontiere che questi stati hanno sperimentato ancora prima di adottare il modello democratico. Precisamente è perché le democrazie condividono frontiere stabili che la pace tra di loro è possibile. La pace territoriale, dunque, è un fenomeno regionale (Gleditsch 2002).

---

costituiscono il mezzo più agevole per trovare un accordo sulla demarcazione dei confini (Gibler 2012).

La forza della teoria di GIBLER sta nel riuscire a spiegare la pace a partire da elementi appartenenti a paradigmi diversi delle Relazioni Internazionali (cultura, interessi statali, regime politico) che convivono in armonia all'interno della stessa cornice teorica. Tuttavia, pur introducendo nella sua analisi l'elemento culturale, GIBLER non riesce a valorizzarne il ruolo di causa scatenante dei conflitti territoriali, rimanendo ancorato ad una visione puramente realista per la quale la politica internazionale è modellata essenzialmente dagli interessi economici, militari e strategici degli stati. Nonostante questo il pensiero di GIBLER costituisce un'ottima base di partenza per spiegare la pace separata, nonché la teoria più completa esposta fin qui. E' possibile, però, integrare la sua spiegazione mettendo maggiormente in risalto il ruolo della cultura nello scoppio delle guerre e nel mantenimento della pace.

### 2.3.3 Pace, guerra e omogeneità culturale

L'elemento culturale ha avuto un ruolo tendenzialmente marginale nell'elaborazione delle teorie che spiegano la pace e la guerra, rispetto ai fattori precedentemente presi in considerazione. I teorici che lo hanno preso in considerazione hanno utilizzato la cultura come variabile *accessoria* nelle loro spiegazioni della pace e della guerra, relegandola a un ruolo marginale e sottovalutando l'influenza che essa può esercitare sul comportamento degli stati nel sistema internazionale. Nonostante ciò, l'elemento culturale è riuscito comunque a introdursi nella trama di alcune delle maggiori teorie delle Relazioni Internazionali prima fra tutte quella di ARON. La presenza di tale fattore nel pensiero di ARON innova e amplia l'analisi realista sul rapporto tra stati, facendo di lui un realista eterodosso (PANEBIANCO 1992). "Per ARON, come per tutti i realisti, il nucleo della politica internazionale consiste nell'alternanza della guerra e della pace. [...] La condizione di anarchia fa della politica internazionale il "luogo" ove la guerra fra le unità politiche è un mezzo socialmente legittimo di interazione." (PANEBIANCO 1992, 50). Ma in "*Paix et guerre entre les nations*" (1962), prendendo le distanze dalle posizioni del Realismo classico, ARON evidenzia che non è solo l'anarchia a determinare il comportamento degli stati all'interno del sistema internazionale. Esistono altre due variabili che intervengono ad influenzarlo: la forma del regime

politico interno e l'ideologia. Entrambe gli elementi, insieme all'anarchia, modellano gli interessi e gli scopi che gli stati si prefiggono di raggiungere.

Nel sistema internazionale gli stati perseguono essenzialmente due obiettivi: lottano per il potere e tentano di far prevalere ed instaurare la propria visione di ordine, che è funzione diretta della loro ideologia. Quindi, sebbene la *power politics* sia l'elemento caratterizzante delle relazioni interstatali, essa "non esaurisce la politica internazionale"(Panebianco 1992). La politica, dunque, "è si lotta fra gli individui e tra i gruppi per accedere ai posti di comando e spartirsi i beni rari, ma è anche nel contempo ricerca dell'ordine equo" (op. cit. Panebianco 1992; Aron 1962, trad. it. 1970, 74). Questa ricerca si realizza non solo all'interno dello stato ma anche nei rapporti tra di essi. Di conseguenza, accanto alla politica di potenza c'è una dimensione ulteriore, di tipo culturale, che caratterizza i rapporti tra stati, legata ai conflitti ideologici derivanti da opposte visioni dell'ordine equo. Esiste, dunque, una dimensione ideologica dei conflitti, che trascende il calcolo razionale e la politica di potenza e che invece è modellata dalle idee, dai sentimenti e dai valori presenti nello stato. Proprio sulla base di questi elementi, Aron classifica i sistemi internazionali in *omogenei* e *disomogenei*. Il primo tipo si compone di stati accomunati da una stessa concezione della politica. Al secondo tipo, invece, appartengono stati organizzati secondo principi diversi e fondati su valori contraddittori o contrapposti. A ognuno dei due tipi di sistema internazionale corrisponde anche una diversa configurazione dei rapporti tra stati. Se è vero che l'anarchia continua ad operare sia nei sistemi omogenei e a maggior ragione in quelli disomogenei, nel primo caso esisterà una maggior fiducia tra gli attori statali proprio in virtù del fatto che essi condividono idee e valori. Questa comunione di principi rende prevedibili le azioni degli stati e garantisce la presenza di un elevato grado di fiducia nei loro rapporti reciproci.

Se Aron introduce l'elemento culturale nel suo pensiero affiancandolo ad altri fattori nella descrizione delle dinamiche interstatali, Huntington lo eleva a variabile indipendente per spiegare i conflitti del XX secolo. "La politica internazionale sta entrando in una nuova fase [...]La mia ipotesi è che la fonte fondamentale di conflitto nel nuovo mondo non sarà primariamente ideologica o economica. Le maggiori fratture nel genere umano e la fonte dominante di conflitto saranno di tipo culturale. Gli stati nazionali rimarranno gli attori più potenti nel sistema internazionale, mai principali conflitti della politica globale si verificheranno tra

nazioni e gruppi appartenenti a diverse civiltà. Lo scontro delle civiltà dominerà la politica globale. Le linee di faglia tra civiltà saranno le frontiere di battaglia del futuro.”<sup>85</sup> Nel suo articolo *“The clash of civilizations?”* (1993) Huntington nota che se in passato i conflitti erano combattuti per l’espansione territoriale, per cause economiche e più recentemente per motivi ideologici, oggi la fonte primaria di conflitto si rintraccia nelle differenze tra civiltà. “Una civiltà è un’entità culturale. [...] E’ il più grande raggruppamento umano su base culturale e il più ampio livello di identità culturale [...] Essa è definita sia da elementi oggettivi, come la lingua, la storia, la religione, i costumi, le istituzioni, sia dall’auto-identificazione soggettiva del popolo [...]”.<sup>86</sup> Le civiltà, dunque, costituiscono il livello più elevato di identificazione di cui l’uomo dispone. Esse non sono statiche; al contrario mutano nel tempo e nello spazio, sorgono, tramontano, si scindono e mescolano. “Gli individui possono ridefinire le loro identità” ma nel farlo “la composizione e i confini delle civiltà cambiano. [...] Una civiltà [quindi] può includere molti stati, come nel caso di quella Occidentale, Latinoamericana e Araba, o uno solo, come nel caso della civiltà giapponese.”<sup>87</sup>

A parere di Huntington gli scontri tra le civiltà sono provocati dalle differenze che le rendono distanti. “Le civiltà si differenziano l’una dall’altra sulla base della storia, lingua, cultura, tradizione, e soprattutto della religione. Gli individui appartenenti a civiltà diverse hanno visioni differenti a proposito della relazione tra Dio e l’uomo, tra il singolo e lo stato, [...] come pure visioni differenti riguardo l’importanza dei diritti e doveri, libertà e autorità, uguaglianza e gerarchia. Tali differenze sono il prodotto dei secoli. Non scompaiono in breve tempo [e] sono più importanti delle differenze tra ideologie politiche e regimi politici. Le differenze”,

---

<sup>85</sup> trad. mia: *“World politics is entering a new phase [...] It is my hypothesis that the fundamental source of conflict in this new world will not be primarily ideological or primarily economic. The great divisions among humankind and the dominating source of conflict will be cultural. Nation states will remain the most powerful actors in world affairs, but the principal conflicts of global politics will occur between nations and groups of different civilizations. The clash of civilizations will dominate global politics. The fault lines between civilizations will be the battle lines of the future.”*, S. Huntington, *“The clash of civilizations?”*, Foreign Affairs, 1993, p. 22.

<sup>86</sup> trad. mia: *“a civilization is a cultural entity.. [...]A civilization is thus the highest cultural grouping of people and the broadest level of cultural identity [...] It is defined both by common objective elements, such as language, history, religion, customs, institutions, and by subjective self-identification of people. [...]”*, Ibidem.

<sup>87</sup> trad. mia: *“People can and do redefine their identities and, as a result, the composition and boundaries of civilizations change.[...] A civilization may include several nation state, as is the case of Western, Latin America and Arab civilizations, or only one, as the Japanes civilization.”*, Ibidem.

però,” non significano necessariamente conflitto, e il conflitto non significa necessariamente violenza”<sup>88</sup> precisa Huntington. Se le differenze culturali per Huntington dividono e possono talvolta facilitare lo scoppio delle guerre, gli elementi in comune uniscono stati simili e li spingono a cooperare. Il fattore culturale, infatti, incide su tutti gli aspetti delle relazioni interstatali, perfino sulla cooperazione economica. Considerando l’America Latina ne sono un esempio il Caricom, il Central American Common Market e il Mercosur, organizzazioni che uniscono stati situati in una stessa regione, culturalmente affini.

Oggi le civiltà entrano sempre più in contatto tra loro e tale interazione aumenta la consapevolezza delle differenze e caratteristiche comuni che esistono tra di esse. Tali differenze e caratteristiche comuni contribuiscono a segmentare il mondo in aree culturali omogenee, composte da stati culturalmente simili. A questo proposito Huntington individua sette civiltà<sup>89</sup> tra cui compaiono quella occidentale e quella latinoamericana, che a suo parere, sono le più simili. La civiltà latinoamericana copre i territori dell’America Centrale, del Sudamerica (escludendo Guyana, Suriname e Guyana francese), Cuba, la Repubblica dominicana e il Messico. “Può essere considerata parte della civiltà occidentale, nonostante esistano strutture politiche e sociali leggermente differenti dall’Europa, dagli Stati Uniti e dal Canada. Molte persone del Cono meridionale, tuttavia, si considerano a pieno membri della civiltà occidentale.”<sup>90</sup>

Molte sono state le critiche mosse alla teoria di Huntington prima fra tutte il fatto di considerare unicamente l’elemento culturale nella spiegazione delle guerre interstatali, omettendo completamente l’analisi dei fattori economici, politici e strutturali. Nella sua trattazione Huntington enfatizza il ruolo dell’unità culturale sottovalutando la dimensione politica interna degli stati. Nonostante tali critiche

---

<sup>88</sup> trad. mia: “*Civilizations are differentiated from each other by history, language, culture, tradition, and, most important, religion. The people of different civilizations have different views on the relations between God and man, the individual and the state, [...] as well as differing views of the importance of rights and responsibilities, liberty and authority, equality and hierarchy. These differences are the product of centuries. They will not soon disappear. They are far more fundamental than differences among political ideologies and political regimes. Differences do not necessarily mean conflict, and conflict does not necessarily means violence.*”, Ibidem.

<sup>89</sup> Huntington (1993) individua sette-otto civiltà: quella sinica, giapponese, indù, islamica, occidentale, latinoamericana, russo-ortodossa e africana.

<sup>90</sup> trad. mia: “*May be considered a part of Western civilization, though it has slightly distinct social and political structures from Europe, the United States and Canada. Many people of the Southern Cone, however, regard themselves as full members of the Western civilization.*”, Huntington (1993).

siano pienamente condivisibili, non si può non riconoscere che l'opera di Huntington ha avuto un impatto enorme sulla concezione contemporanea dei conflitti internazionali, reintroducendo nell'analisi dei concetti di pace e di guerra l'elemento culturale, per tanto tempo estromesso o relegato a un ruolo marginale nell'ambito delle Relazioni Internazionali. Certamente quella di Huntington è una teoria incompleta, che estromette dall'analisi della pace separata molti fattori (considerazioni sul regime politico, sulle dispute territoriali presenti in una determinata regione, ecc...) ma resta importante poiché ci consente di cogliere quanto la cultura (segnatamente l'omogeneità e le differenze culturali) incida sull'inclinazione degli stati a intraprendere la guerra.

Dopo aver reintrodotta la cultura come variabile significativa nella spiegazione dei conflitti interstatali e della pace, è possibile proseguire la trattazione considerando il pensiero dello studioso che meglio è riuscito a far convivere all'interno dello stesso framework teorico tutti gli elementi precedentemente presi in considerazione come causa della pace separata: Benjamin Miller. In particolare la sua teoria analizza e coordina il ruolo della cultura, del sistema internazionale, dei regimi politici, dell'economia e del contesto materiale come fattori che causano la nascita delle *oasi di pace*.

#### 2.3.4 Il sottile equilibrio della pace separata

Il Realismo, il Liberalismo e gli altri paradigmi delle Relazioni Internazionali, a parere di Miller (2007), non offrono una risposta completa e soddisfacente al dilemma della pace separata.

Il Realismo non riesce a spiegare perché alcune zone risultino più pacifiche di altre. Le teorie appartenenti a questo paradigma, infatti, forniscono un'analisi delle condizioni che favoriscono lo scoppio della guerra (anarchia, dilemma di sicurezza, equilibrio di potenza) ma non riescono a dare conto dei motivi per cui l'inclinazione ad intraprendere la guerra vari all'interno di una regione o tra regioni. Il dilemma di sicurezza, l'anarchia e gli squilibri di potenza contribuiscono senza dubbio allo scoppio della guerra ma lo fanno assumendo la funzione di cause prossime. Ciò significa che questi tre elementi sono necessari ma non sufficienti a provocare lo scoppio della guerra. Nel tentativo di spiegare la guerra e la pace, quindi, bisogna

individuare un ulteriore elemento che funga da causa determinante, ovvero senza il quale il fenomeno non si verificherebbe.

I liberali, invece, individuano le condizioni che favoriscono la pace (norme e istituzioni democratiche, interdipendenza economica, ecc...) ma non riescono a spiegare le variazioni nell'inclinazione ad intraprendere una guerra che si osservano analizzando il comportamento degli stati non democratici. Infine, il problema maggiore che accomuna i due approcci consiste nel fatto che entrambe sottovalutano le motivazioni degli attori regionali ad intraprendere una guerra. Nessuno dei due approcci riesce a dare conto del fatto che i motivi per cui gli stati decidono di usare la violenza derivano, nella maggior parte dei casi, da problemi inerenti al processo di *state-building* e *nation-building*. In particolare, le questioni sottostanti a tali motivazioni sono spesso collegate a dispute territoriali, aggravate da rivendicazioni di stampo nazionalista. Essendo le questioni territoriali difficili da risolvere attraverso mezzi pacifici, la presenza di dispute di questo genere aumenta la probabilità che si verifichino guerre in una regione.

L'incompletezza dell'approccio realista e liberale, a parere di Miller (2007), è dovuta al fatto che entrambe analizzano di volta in volta un unico fattore come causa determinante di questo fenomeno, senza considerare la possibilità che più elementi possano interagire dando luogo alla pace separata. In "*States, Nations and Great Powers*" Miller tenta di colmare questa lacuna considerando nell'analisi della pace separata più fattori allo stesso tempo. Nel fare ciò, lo studioso parte da una constatazione: la pace è un fenomeno *regionale*, perché coinvolge solo alcune zone del mondo. Tuttavia, ciò non significa che debba essere analizzato unicamente da una prospettiva locale, perché questo significherebbe escludere dall'analisi delle cause importanti fattori sistemici che influiscono sulla nascita delle *oasi di pace*. Allo stesso modo sarebbe un errore assumere una prospettiva esclusivamente sistemica, estromettendo l'esame di fattori regionali. Per elaborare una teoria completa è bene fondere le due prospettive considerando sia i fattori sistemici che quelli regionali come cause della pace separata.

Storicamente, nota Miller, si registrano enormi variazioni nei livelli di violenza tra regioni e all'interno di esse. In particolare, alcune zone del mondo sembrano più pacifiche di altre. L'elemento che influenza la probabilità che in una regione si verifichino guerre è il cosiddetto *state-to-nation balance* o *equilibrio stato-nazione*.

Con questa espressione Miller (2007) si riferisce al grado di congruenza tra la suddivisione territoriale di una regione in stati, da un lato, e le aspirazioni nazionali dei popoli presenti in quella regione, dall'altro. Quando lo squilibrio stato-nazione in una regione è elevato, i fattori considerati come fonte di conflitto dal paradigma realista (dilemma di sicurezza, anarchie e squilibrio di potenza) incidono sulla probabilità che scoppi una guerra. La presenza di squilibri stato-nazione è fonte di insicurezza: l'esistenza di movimenti nazionali che contestano i confini esistenti all'interno della regione, infatti, fa sì che si diffonda un senso di temporaneità dell'ordine regionale. Pertanto gli stati si preparano ad affrontare le imminenti minacce allo *status quo*. Questo crea effetti destabilizzanti come la corsa agli armamenti. Dunque, le variazioni nei livelli di sicurezza regionale sono funzione del grado di equilibrio stato-nazione e non dell'equilibrio di potenza esistente tra gli stati. Anzi, gli squilibri di potenza sono la conseguenza della comparsa di squilibri stato-nazione. Se nella zona considerata sono presenti elevati livelli di equilibrio, le forze centrali all'approccio liberale (democrazia e ideologia liberale) giocano un ruolo fondamentale nella nascita e conservazione delle *oasi di pace*.

Si ritiene che una regione sia interessata da *squilibri stato-nazione* quando si realizzano due condizioni: a) alcuni stati nella regione sono deboli; b) c'è assenza di compatibilità tra gli stati della regione, intesi come istituzioni che amministrano un certo territorio e i sentimenti, le aspirazioni nazionali dei popoli che vivono in quei territori. Pertanto l'interazione tra la forza (o la debolezza) degli stati presenti in una determinata area e il grado di congruenza tra confini politici ed identitari determina la probabilità che in una regione scoppino guerre.<sup>91</sup> Il primo fattore, ossia la forza (o debolezza) degli stati, si misura esaminando le istituzioni presenti nel paese e considerando le sue capacità e risorse economiche. Gli stati deboli mancano non solo di istituzioni efficienti ed effettive ma anche delle risorse economiche necessarie ad implementare le politiche nazionali e assicurare le funzioni principali dello stato. Non di rado, inoltre, gli stati deboli mancano del controllo effettivo sui mezzi di coercizione nei loro territori. Questo ha delle ripercussioni negative dal punto di vista economico, poiché rende difficile per lo stato ottenere risorse dal

---

<sup>91</sup> Sulla base di questi due criteri Miller (2007) costruisce una tipologia distinguendo quattro tipi di stato: gli stati forti e incongruenti sono detti revisionisti perché mirano a cambiare l'ordine esistente a livello regionale; quelli forti e congruenti, invece, vogliono il mantenimento dello *status quo*; debolezza e incoerenza danno luogo a stati falliti. Infine, gli stati deboli ma congruenti sono detti stati di frontiera, e rappresentano il modello più diffuso in America Latina.

gettito fiscale e redistribuirle sotto forma di servizi ai propri cittadini. Gli stati forti, invece, possiedono il monopolio dei mezzi di coercizione all'interno dei loro territori, fanno affidamento su istituzioni efficienti e su un'economia forte. Il secondo fattore che incide sul grado di equilibrio stato-nazione presente in una regione viene definito *coerenza stato-nazione*, e misura la sovrapposibilità tra confini politici e identitari in una determinata regione. Quando è presente un'elevata coerenza, gli stati regionali, le entità e le istituzioni che amministrano i territori riflettono i sentimenti di autodeterminazione nazionale dei popoli che vivono nella regione, cioè la loro aspirazione a vivere come comunità nazionali all'interno di un proprio stato. Tale coerenza si realizza quando tutte le dispute territoriali, in particolare quelle alimentate da sentimenti nazionalisti, vengono risolte. Sotto questo aspetto, la pace di Miller assomiglia molto alla pace territoriale di Gibler (2012). In presenza di alta coerenza<sup>92</sup>, quindi, esiste una forte identificazione tra i popoli della regione e gli stati in essa presenti, che conduce all'accettazione e legittimazione dei confini esistenti. Elevati livelli di coerenza assicurano la presenza di equilibrio stato-nazione all'interno della regione e fanno sì che gli stati siano orientati al mantenimento dello *status quo*. Gli stati coerenti e forti, quindi, hanno identità territoriali ben definite e una migliore capacità di controllo delle forze revisioniste e nazionaliste.

Al contrario l'*incoerenza stato-nazione* si determina quando i confini politici e nazionali all'interno di una regione non coincidono e le popolazioni aspirano a modificarli.<sup>93</sup> Il livello di coerenza di uno stato, e più in generale di una regione, quindi, si misura attraverso il grado di sovrapposizione tra confini politici e identitari. Nello specifico, coerenza significa perfetta sovrapposizione. Ma affinché tale sovrapposizione esista c'è bisogno che i popoli che si trovano nel territorio di

---

<sup>92</sup> L'aumento della coerenza stato-nazione deriva da tre processi che si realizzano contemporaneamente: a) il declino del revisionismo, per esempio dovuto al fallimento delle performance economiche o militari dello stato che rappresenta questa ideologia; b) state-building, cioè eliminazione dei movimenti separatisti e crescente capacità dello stato di estrarre risorse dalla società, le quali permettono di creare istituzioni efficienti che garantiscano l'ordine e la sicurezza; c) nation-building, cioè crescente lealtà dei cittadini verso lo stato fondata sulle sue funzioni non materiali e simboliche. Questo processo si realizza attraverso la propaganda, l'educazione pubblica e la diffusione dei miti nazionali.

<sup>93</sup> Una delle critiche che Miller (2007) muove al pensiero realista e liberale verte proprio sulla concezione di stato su cui questi due approcci basano le spiegazioni della pace e della guerra. Entrambe i paradigmi, infatti, trattano lo stato nazionale come un dato di fatto ed utilizzano i termini *stato* e *nazione* come sinonimi. Questa sovrapposizione è vera solo per alcune zone.

uno stato si identifichino con quella specifica entità statale. Nel processo di identificazione giocano un ruolo fondamentale il *nazionalismo civico (o civile)* e quello *etnico*.<sup>94</sup> La principale differenza che distingue questi due tipi di nazionalismo consiste nel fatto che all'interno di quello etnico la nazione precede lo stato, mentre nel nazionalismo civile è lo stato a precedere la nazione.

Il *nazionalismo civile* si fonda sull'identificazione dei cittadini con lo stato nazionale così come delimitato dai confini esistenti e utilizza come criteri di inclusione all'interno della nazione il territorio e la cittadinanza. All'interno del nazionalismo civile il concetto di stato nazionale viene elaborato direttamente dallo stato e modellato sulla base dell'ordine territoriale esistente, che è considerato come dato (*state-initiated nationalism*). Questo processo si realizza in due fasi. In un primo momento, attraverso il processo di *state-building*, si dà vita ad un'autorità politica legittima; successivamente, attraverso il *nation-building*, viene creata un'identità nazionale compatibile coi confini territoriali dello stato. In particolare, la nascita di un'identità nazionale unica passa attraverso l'eliminazione delle differenze culturali all'interno della popolazione e la creazione di una coscienza nazionale. Il risultato di questo processo è che la popolazione, a prescindere dalle sue origini etniche, accetta i confini territoriali dello stato e si identifica in esso. L'identificazione e l'attaccamento dei cittadini nei confronti dello stato aumenta man mano che lo stato dimostra di essere efficiente e forte. Ciò diminuisce il rischio che movimenti pan-nazionali, irredentisti o secessionisti possano minarne l'integrità territoriale. In presenza di alti livelli di coerenza stato-nazione, quindi, l'identità territoriale dello stato è rispettata sia all'interno che all'esterno dello stato stesso.

Il *nazionalismo etnico*, invece, si basa su legami di sangue, discendenza e antenati comuni. Anch'esso incide fortemente sul livello di coerenza stato-nazione presente in uno stato. Nello specifico, l'elevato grado di sovrapposizione esistente tra confini politici ed identitari è dovuto al nazionalismo etnico quando si è in presenza di omogeneità etnica e, contemporaneamente, sono assenti gruppi appartenenti alla stessa etnia in stati limitrofi o rivendicazioni storico-nazionaliste verso i territori dei

---

<sup>94</sup> Il Realismo concepisce il nazionalismo come strumento funzionale alla tutela dell'interesse nazionale nel sistema internazionale competitivo, ma non lo considera come variabile indipendente che determina lo scoppio dei conflitti. Miller, invece, considera il nazionalismo una forza che agisce in maniera indipendente dallo stato e che, a volte, può rappresentare una sfida all'ordine statale stesso, assumendo le sembianze di movimenti secessionisti o etnonazionalisti che non si identificano con lo stato (Miller 2007).

paesi circostanti. Uno stato che ospita al suo interno molti gruppi nazionali diversi ha maggiori probabilità di veder nascere nel proprio territorio movimenti secessionisti se le diverse etnie sono concentrate in spazi ben definiti. Storicamente, nota Miller, il nazionalismo etnico ha prodotto rivalità molto più durature e violente perché spesso i confini etnici e politici non coincidono. Esiste, invece, una probabilità maggiore che ci sia alta coerenza tra stato e nazione laddove predomina il nazionalismo civico, se, cioè, è il concetto di nazione ad essere modellato ed adattato a quello di stato, eliminando le differenze etniche preesistenti in un determinato territorio.

L'incoerenza stato-nazione, quindi, produce frequentemente insoddisfazione verso lo *status quo* esistente in una regione. Questo fa sì che i gruppi nazionali contestino l'ordine esistente dall'interno, attraverso tentativi di secessione, o dall'esterno, promuovendo movimenti pan-nazionali di unificazione o avanzando rivendicazioni irredentiste nei confronti di territori appartenenti ad altri stati. Vengono, dunque, alla luce istanze secessioniste, irredentiste e pan-nazionali che, insoddisfatte dell'ordine regionale esistente, mirano a cambiarlo anche a costo di dover utilizzare la forza. In particolare, l'irredentismo minaccia l'integrità territoriale degli stati circostanti esasperando il dilemma di sicurezza, mentre i movimenti secessionisti favoriscono lo scoppio di guerre civili che spesso si trasformano in guerre regionali a causa dell'intervento esterno da parte degli stati limitrofi, i quali mirano a contenere la violenza preoccupati che i disordini possano diffondersi anche all'interno dei loro territori. Maggiore è l'incoerenza tra i confini statali e l'estensione territoriale delle nazionalità in una regione, più forti saranno le forze nazionaliste, più pericolose le sfide che questi gruppi muoveranno allo *status quo*. Più le forze revisioniste e nazionaliste sono potenti, più la regione è incline allo scoppio di guerre.

A parere di Miller (2007) è proprio l'incoerenza stato-nazione la causa principale dello scoppio delle guerre. Essa alimenta gli *squilibri stato-nazione*, i quali, a loro volta, minano la stabilità di tutta la regione<sup>95</sup> a causa dell'interdipendenza strategica esistente tra le unità politiche che la compongono. In particolare l'incoerenza stato-

---

<sup>95</sup> Miller (2007) individua due elementi che trasformano un gruppo di stati in una regione: un certo grado di prossimità geografica e la presenza di interazione strategica tra le unità che la compongono. Dal momento che gli stati contigui hanno più probabilità di scontrarsi e farsi la guerra tra loro, è proprio a livello regionale che è forte la necessità di garantire la pace.

nazione rappresenta il fattore che più di ogni altro incide sulla *war-proneness* di una regione, facendo sì che semplici dispute regionali (in particolare di natura territoriale), alimentate dai sentimenti nazionalisti, sfocino in guerre. A questo proposito Miller distingue quattro situazioni. Definisce *guerre calde* (*hot wars*) quei conflitti caratterizzati dall'uso effettivo della forza provocato da dispute che, per la loro gravità, non possono essere risolte con mezzi pacifici. La probabilità che questo tipo di conflitti si verifichi tra stati vicini è molto alta. Infatti, le principali cause dello scoppio di guerre regionali sono legate alla prossimità geografica (es: dispute territoriali sui confini). Il dilemma di sicurezza, in effetti, è accentuato quando il pericolo proviene da stati limitrofi capaci (in termini di risorse e forza) di portare avanti le minacce mosse nei confronti di uno stato. Dal momento che l'abilità di minacciare, quindi di proiettare la propria forza, declina con l'aumentare della distanza, saranno proprio le minacce regionali a costituire il maggiore problema per la sicurezza nazionale. Gli stati contigui, quindi, risultano più pericolosi rispetto a quelli situati in aree più lontane. Esistono poi le *guerre fredde* (*cold wars*), situazioni di pace negativa, caratterizzate da assenza di guerre calde, ma all'interno delle quali le ostilità potrebbero iniziare in qualsiasi momento dato che le dispute militarizzate sono all'ordine del giorno e i motivi di contrasto non sono stati eliminati né attenuati. Con l'espressione *pace fredda* (*cold peace*), invece, Miller indica la pace positiva, ovvero una situazione di stabilità e assenza di guerra mantenuta attraverso un accordo formale tra le parti, le quali intrattengono tra loro relazioni diplomatiche. Le motivazioni sottostanti alla disputa sono in fase di moderazione e ridimensionamento ma si è ancora lontani dal risolvere pienamente i contrasti. L'uso della forza è improbabile nel breve periodo, sebbene il rischio non sia eliminato completamente: nel lungo periodo, infatti, potrebbero verificarsi dei cambiamenti a livello internazionale o regionale che potrebbero rendere nuovamente possibile il ricorso alla violenza. Infine, Miller chiama *pace calda* (*warm peace*) la circostanza in cui esiste una bassa probabilità che scoppi una guerra nella regione. Esistono due tipi di pace calda: la *pace normale* (*normal peace*) e la *pace intensa* (*high-level peace*). Per pace normale Miller intende una situazione in cui la probabilità che scoppi una guerra è molto più bassa rispetto ai casi di pace fredda perché le questioni principali sottostanti al disaccordo tra stati sono state risolte. In particolare, un efficace processo di *state-building* e *nation-building*, uniti alla risoluzione delle dispute territoriali, permettono la nascita delle

*oasi di pace* regionali. Gli stati all'interno della regione si riconoscono reciprocamente come sovrani, cooperano a livello intergovernativo e raggiungono un accordo definitivo su questioni come i confini, le risorse, ecc... Nonostante questo, la possibilità che scoppi una guerra, seppure remota, non è esclusa totalmente nel lungo periodo: è possibile, infatti, che l'élite al potere o la natura del regime cambino in uno o più stati all'interno della regione e che questo cambiamento produca squilibri nella zona. La pace intensa, invece, deriva da un grado maggiore di stabilità. E' una circostanza che si realizza quando ognuna delle parti condivide l'aspettativa che l'uso della forza sia ormai fuori discussione. Gli stati ritengono che lo scoppio di conflitti armati non sia più possibile, neppure nell'ipotesi che si verificano cambiamenti di leadership in uno degli stati. Questo fa sì che scompaia il sospetto e il timore reciproco nei rapporti interstatali, il che apre la strada a forme di cooperazione più profonde. Nasce così una comunità di sicurezza pluralistica all'interno della quale esistono procedure di risoluzione pacifica delle controversie istituzionalizzate e pienamente accettate da tutti i paesi che partecipano alla pace.<sup>96</sup>

A parere di Miller la pace intensa si è realizzata fino ad ora esclusivamente tra le democrazie liberali occidentali.<sup>97</sup> Ciò è dovuto non solo alla presenza di elevati livelli di coerenza e legittimazione ma anche alla forte omogeneità culturale e ideologica che caratterizza il mondo occidentale. Tale omogeneità è frutto della diffusione dell'ideologia liberale, la quale ha fatto nascere nei popoli europei un senso di profonda affinità (*we-feeling*). Essa, inoltre, ha consentito che si sviluppasse una forte fiducia reciproca tra stati, elemento che ha permesso di devolvere parte della sovranità degli stati per creare istituzioni sovranazionali comuni. La diffusione dell'ideologia liberale, infine, ha eliminato il nazionalismo etnico, sostituendolo con quello civico. Questo ha favorito la scomparsa dei

---

<sup>96</sup> La pace normale si instaura laddove esiste ancora una concezione di regione intesa come società di stati eterogenei, distinti, cioè, l'uno dall'altro. La pace normale, perciò, si fonda sul mutuo riconoscimento e sulla legittimazione dei confini politici che separano questi stati. La pace intensa, invece, comporta un declino dell'importanza dei confini stessi. Essa, infatti, si instaura all'interno di una comunità regionale omogenea, caratterizzata da crescente interdipendenza, intense relazioni transnazionali e istituzioni sovranazionali che erodono la sovranità dei singoli stati (Miller 2007).

<sup>97</sup> Zakaria (1997) definisce la democrazia liberale come un sistema politico caratterizzato non solo da elezioni libere e competitive ma anche dal rispetto dei diritti umani, dalla garanzia della *rule of law*, dalla separazione dei poteri e dalla protezione dei diritti fondamentali quali la libertà di parola, di associazione, di religione e proprietà.

movimenti separatisti, irredentisti e pan-nazionalisti, incrementando la legittimazione dello stato sia a livello domestico che all'esterno, orientando gli stati al mantenimento dello *status quo*.

La democrazia, quindi, non è la causa determinante della pace separata in generale, ma il fattore che permette la diffusione della pace intensa. Essa è certamente un fattore importante, poiché incide sulla stabilità delle *oasi di pace*, ma lo è molto di più la presenza dell'equilibrio stato-nazione, senza il quale nessun tipo di pace potrebbe esistere. Il fatto che la pace intensa si sia realizzata storicamente solo in Occidente a partire dal XIX secolo non esclude che livelli più moderati di pace possano realizzarsi anche tra stati che non sono propriamente delle democrazie liberali. Questa è la grande novità che rende la teoria di Miller fortemente innovativa. E' possibile, infatti, che la pace si instauri anche tra un gruppo di stati autoritari che, godendo di un elevato livello di coerenza, sono orientati al mantenimento dello *status quo*.

Oltre al grado di coerenza e forza, esiste un altro fattore, questa volta di carattere globale, che incide sulla propensione di una regione allo scoppio della guerra: il ruolo che le grandi potenze svolgono all'interno dei conflitti regionali. Per intraprendere una guerra, nota Miller (2007), gli stati hanno bisogno contemporaneamente di motivazioni (segnatamente della presenza di squilibri stato-nazione) e di capacità materiali sufficienti. Le motivazioni sono inerenti agli stati stessi e dipendono dal grado di coerenza e forza dei paesi. L'intensità di questi elementi, come abbiamo visto, determina la pace e la guerra all'interno di una regione. Le capacità, invece, possono essere ottenute attraverso l'aiuto delle grandi potenze. Miller (2007) ritiene che, nonostante le grandi potenze non possano influenzare le motivazioni degli stati, quindi determinare lo scoppio delle guerre o il mantenimento della pace a livello regionale, possono sempre incidere sulle loro capacità, influenzando, entro certi limiti, l'esito dei conflitti. Nell'analizzare il ruolo delle grandi potenze all'interno dei conflitti regionali, lo studioso distingue quattro tipi di coinvolgimento: *competizione*, *cooperazione*, *dominio* e *disimpegno*.<sup>98</sup> A

---

<sup>98</sup> Esiste *competizione* all'interno di una regione quando le grandi potenze tentano di bilanciarsi a vicenda al fine di limitare il potere dell'altra oppure cercano di evitare che emergano potenze rivali o egemoniche nella regione in cui sono concentrati i loro interessi. Per fare ciò, le grandi potenze hanno bisogno del sostegno dei piccoli stati presenti nella regione. La competizione lascia il posto alla *cooperazione* quando le grandi potenze perseguono obiettivi comuni all'interno della regione e agiscono congiuntamente al fine di realizzarli. Con il termine *dominio*, invece, si indica la

parere di Miller (2007) queste quattro attitudini, combinate con livelli differenti di equilibrio stato-nazione conducono a quattro diversi esiti. In situazioni di squilibrio stato-nazione, competizione e disimpegno provocano guerre fredde regionali, costellate da guerre calde. Se c'è disimpegno la regione è isolata quindi guerre calde e fredde si alternano secondo la volontà e le motivazioni degli attori regionali. La competizione, invece, esaspera i conflitti perché le grandi potenze manipolano gli alleati regionali per perseguire i propri interessi. Egemonia e cooperazione, unite allo squilibrio stato-nazione, invece, danno luogo alla pace fredda. Sia l'egemone che gli stati che cooperano hanno la capacità e l'interesse di pacificare la zona. A questo proposito implementano politiche di stabilizzazione attraverso strumenti quali la mediazione diplomatica, le sanzioni economiche o l'assistenza finanziaria. Tuttavia non sono in grado di eliminare lo squilibrio presente nella regione poiché non possono influenzare le motivazioni degli stati ad intraprendere una guerra. Il rischio che scoppi un conflitto, quindi, non è totalmente eliminato finché gli stati direttamente coinvolti non risolvono le questioni inerenti allo squilibrio stato-nazione.

Quando nella regione c'è equilibrio, quindi coerenza, gli stati sono orientati al mantenimento dello *status quo* e la probabilità che scoppino guerre diminuisce drasticamente. Nemmeno in questo caso, le grandi potenze riescono ad influenzare le motivazioni degli stati ad intraprendere un conflitto. Di conseguenza, in assenza di squilibri, sarà impossibile per le grandi potenze spingere gli stati di una regione a scontrarsi. Questo significa che i fattori regionali sono responsabili degli esiti "caldi", mentre quelli globali incidono esclusivamente sugli scenari "freddi".

### *Conclusioni*

L'analisi delle teorie sulla pace e sulla guerra condotta nei capitoli 1 e 2 non è un mero esercizio teorico. Al contrario, prepara il terreno per analizzare nell'ultima parte della trattazione il fenomeno della *pax latinoamericana* e comprenderne le

---

circostanza per cui a livello regionale esiste una potenza egemone che riesce ad influenzare ed imporre il proprio potere sugli altri stati grazie alla superiorità delle sue capacità economiche, militari e strategiche. Infine, si parla di *disimpegno* quando le grandi potenze non sono coinvolte né diplomaticamente né militarmente all'interno di una regione perché gli interessi, che pure sono presenti in quella zona, non giustificano i costi di un eventuale intervento.

cause. Nel Capitolo 4, infatti, si cercherà di capire se le teorie appena esposte possono essere applicate al caso dell'America Latina per spiegare la pace separata sviluppatasi in questa regione a partire dal XIX secolo. In particolare si evidenzieranno i punti di forza e di debolezza delle teorie qui esposte. Infine si tenterà di capire quali sono i fattori che hanno influito maggiormente sulla nascita dell'*oasi di pace* in America Latina e quali sono gli elementi che oggi ne consentono la sopravvivenza.

### Capitolo 3 : “Il caso latinoamericano: contesto storico (XIX-XXI sec)”

#### Introduzione

La *pax latinoamericana* è un fenomeno ben definito nel tempo e nello spazio: si sviluppa in America Latina<sup>99</sup> dal XIX secolo in poi. In questa regione, a partire dalla decolonizzazione e con la creazione degli stati nazionali, si osserva un progressivo declino nel numero di guerre interstatali che interessano l'area. Ciò non significa che la guerra sia improvvisamente scomparsa in America Latina. Tra il XIX e il XX secolo si sono certamente verificate guerre nella regione. Tuttavia, come molti studiosi hanno osservato, a partire dall'Ottocento, gli stati hanno fatto sempre meno ricorso alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie nei loro rapporti reciproci. La pace separata, quindi, è un fenomeno che si sviluppa in maniera lenta e graduale. Non segue un percorso prestabilito; al contrario la sua evoluzione (ed involuzione) è fortemente legata alle circostanze storiche che caratterizzano una determinata epoca. In virtù di questa sua natura, si può tentare di spiegarne le cause ma non è possibile prevedere con certezza i suoi sviluppi futuri.

Essendo la *pax latinoamericana* un fenomeno *circostanziale* non se ne possono indagare le cause prescindendo dall'analisi dei principali eventi storici verificatisi nella regione tra il XIX e il XXI secolo. Il presente capitolo, quindi, è dedicato ad esaminare i fatti più rilevanti che hanno scandito la storia dell'America Latina dall'Ottocento ai giorni nostri. Una particolare attenzione sarà riservata all'analisi delle guerre interstatali che hanno interessato la regione nell'arco temporale considerato. A questo proposito è necessario fare una premessa di carattere metodologico. Le guerre interstatali considerate nel presente capitolo sono state selezionate basandosi sulla definizione operativa elaborata da Small e Singer (1986) nell'ambito del progetto *Correlates of War*, presentata nel Capitolo 1. Ricordiamo che i due studiosi definiscono la guerra come un conflitto armato tra unità politiche

---

<sup>99</sup> Per America Latina, dal punto di vista geografico, si intendono i territori compresi tra la frontiera Messico-Texas e la parte estrema del Sud America detta Terra del Fuoco, più alcune isole caraibiche. Ma l'America Latina è anche un'entità culturale che comprende tutti quegli stati che, a causa del loro passato coloniale comune, condividono storia, lingua, tradizioni, ecc... (Skidmore e Smith 1999). Si veda anche la definizione di America Latina proposta da Huntington (1993), presentata nel capitolo 2.

sovrane, che registri un numero di caduti in combattimento non inferiore a mille. Pertanto, sono escluse dalla trattazione (con qualche eccezione dovuta alla rilevanza di taluni episodi) le cosiddette dispute militarizzate, cioè quei conflitti che per la tipologia di attori coinvolti, il grado di intensità o il numero di morti non possiedono i requisiti necessari per essere considerate guerre secondo la definizione di cui sopra.

Nel presente capitolo, inoltre, saranno tenute in considerazione le condizioni politiche, sociali ed economiche del continente latinoamericano dall'Ottocento ai giorni nostri. Tale analisi è necessaria affinché nel Capitolo 4 si possa stabilire se esiste una qualche correlazione tra la pace separata e questi fattori e, in particolare, se e come democrazia e autoritarismo abbiano inciso sulla nascita dell'*oasi di pace* in America Latina.

### *3.1 Il XIX secolo: dalla decolonizzazione all'Intentona de Barrios*

L'avvento del XIX secolo in America Latina coincide con l'inizio della decolonizzazione. Il nuovo secolo viene inaugurato dallo scoppio delle guerre d'indipendenza che le colonie spagnole e portoghesi conducono contro la madrepatria per ottenere la tanto anelata indipendenza.

Già durante la fine del XVIII secolo le province latinoamericane avevano più volte manifestato il proprio malcontento nei confronti delle modalità di gestione dei territori periferici da parte dell'autorità centrale. Le colonie rappresentavano per la madrepatria una mera fonte di ricchezza economica da sfruttare al meglio e al massimo. Nessuna delle potenze coloniali considerava effettivamente quei territori periferici come parte integrante della propria struttura politica centrale. La conseguenza inevitabile di questa scarsa considerazione riservata alle colonie fu la progressiva comparsa, al loro interno, di movimenti di protesta che iniziarono ad avanzare istanze independentiste. Il desiderio di autonomia, inoltre, era esasperato dalla disastrosa situazione economica in cui si trovavano le colonie. In primo luogo, le loro economie erano spesso basate sulla coltivazione ed esportazione di un unico prodotto. La conseguenza di questo modello era che un eventuale declino nella domanda internazionale di quel bene si sarebbe tradotta in crisi economica all'interno delle colonie che lo avessero prodotto. In secondo luogo, molte di esse

potevano commerciare esclusivamente con la madrepatria, vedendosi così preclusa la possibilità di ampliare la gamma di prodotti e tecnologie disponibili all'intero del proprio territorio. Queste limitazioni fecero in modo che le economie latinoamericane non si sviluppassero di pari passo con quella della rispettiva madrepatria, versando in uno stato di arretratezza di cui ancora oggi soffre buona parte della regione.

Il *casus belli* che condusse all'esplosione delle prime rivolte fu la conquista del Portogallo (1807) e della Spagna (1808) ad opera di Napoleone Bonaparte. Quando quest'ultimo spodestò Ferdinando VII, affidando il trono spagnolo a suo fratello Giuseppe, i coloni creoli lo respinsero giudicandolo un impostore. Una ad una le province spagnole iniziarono a dichiarare la propria indipendenza, non senza difficoltà. Gli scontri tra l'esercito lealista e la resistenza, infatti, non mancarono. Quando nel 1810 le forze napoleoniche tentarono di eliminare i centri spagnoli della resistenza borbonica a Buenos Aires, i cittadini più influenti (la maggioranza dei quali era creola)<sup>100</sup> risposero creando una giunta provvisoria che governasse le Province Unite del Río de la Plata, territorio che comprendeva l'attuale Argentina, l'Uruguay e la regione boliviana della Tarija. Tuttavia le Province Unite si sarebbero dichiarate formalmente indipendenti solo nel 1816.

Un movimento indipendentista simile nacque a Caracas nello stesso anno. Come nel caso di Buenos Aires, il gruppo di insorti era formato essenzialmente da creoli. Il movimento era guidato da Simon Bolivar, il cui progetto politico era creare un'America totalmente indipendente dal dominio coloniale, in particolare spagnolo. Nel 1811 parte del suo piano fu portato a compimento: il congresso riunitosi per governare il Venezuela rispose alle sue aspettative dichiarando l'indipendenza della regione. L'iniziale ottimismo nei confronti del progetto bolivariano diminuì drasticamente dopo il ritorno di Ferdinando VII al trono spagnolo. Molti creoli, infatti, giunsero alla conclusione che non c'era più motivo di continuare la mobilitazione. La corona spagnola attaccò e vinse i ribelli, il cui obiettivo finale era instaurare una Repubblica. Questo non scoraggiò Bolivar che, dopo un periodo trascorso a Nueva Granada (l'attuale Colombia) tornò in Venezuela, dove ottenne il controllo effettivo dello stato nel 1819. Il passo successivo fu sconfiggere le forze

---

<sup>100</sup> Si definisce creolo un individuo nato in America Latina da coloni europei o che possiede almeno un genitore di origine europea.

spagnole presenti a Nueva Granada per poter creare un unico stato, la Gran Colombia, unendo questa regione all'Ecuador e al Venezuela.

Alla fine del 1825 Bolivar rivolse la sua attenzione alla regione del Perù. Qui José de San Martín aveva già liberato gran parte dei territori, proclamando nel 1821 l'indipendenza del Perù. Ancor prima lo stesso San Martín aveva combattuto per l'indipendenza delle Province Unite e per liberare il Cile, che aveva ottenuto la sua autonomia nel 1818. Bolivar si occupò di liberare la regione dell'Alto Perù (l'attuale Bolivia) dagli spagnoli con la speranza che questa vittoria lo avrebbe aiutato a portare a termine il suo progetto politico di unione sudamericana. Tuttavia i dirigenti dell'Alto Perù erano decisi a creare la propria repubblica autonoma, quindi concessero a Bolivar due sole consolazioni: il nuovo stato sarebbe stato chiamato Bolivia e Bolivar ne sarebbe stato presidente a vita. Il fallimento definitivo del progetto bolivariano si consumò nel 1830 quando Venezuela e Ecuador abbandonarono la Gran Colombia divenendo formalmente due stati autonomi ed indipendenti.

Anche il Brasile ottenne l'indipendenza in quegli anni, ma in modo più pacifico rispetto all'esperienza vissuta dalle colonie spagnole. Dopo la conquista del Portogallo da parte di Napoleone (1807) i reali fuggirono in Brasile, dove restarono fino al 1808, anno in cui francesi furono espulsi dal Portogallo e la dinastia poté tornare in patria. Allo stesso tempo, però, l'erede al trono di Portogallo, Pietro IV, restò in Brasile coprendo l'incarico di principe reggente. I rapporti tra Portogallo e Brasile si incrinarono nel 1821 quando l'Assemblea portoghese votò l'abolizione del Regno di Brasile centralizzando il controllo delle colonie americane. Richiamato a Lisbona, Pedro si rifiutò di farvi ritorno rispettando il volere del popolo brasiliano. Iniziò così la guerra di indipendenza brasiliana che terminò nel 1822 con la proclamazione dell'Impero di Brasile e l'incoronazione di Dom Pedro I.

Nel frattempo anche il Centroamerica era in subbuglio. Nel settembre 1821, dopo anni di sanguinosi combattimenti il Messico aveva ottenuto la sua indipendenza dalla Spagna creando un impero che occupava tutto il Centroamerica, estendendosi dall'Alta California alla Costa Rica. L'impero, però, durò solo due anni: nel 1824, a seguito dell'abdicazione dell'imperatore Iturbide, il Messico divenne una Repubblica Federale e gli stati del Centroamerica, dal Guatemala alla Costa Rica si

unirono a formare le Province Unite dell'America Centrale (stato federale che ebbe vita breve).

Conquistata l'indipendenza, l'America Latina dovette affrontare durante ciò che rimaneva del XIX secolo uno dei compiti più importanti ed impegnativi della sua storia: costruire gli stati nazionali. Questo implicava innanzitutto stabilire in maniera definitiva quali fossero le frontiere statali. In secondo luogo sarebbe stato necessario centralizzare il potere per superare i vecchi localismi, pericolosi per l'unità dei neonati stati latinoamericani. Infine, gli stati avrebbero dovuto creare un'identità e una cultura nazionale che potesse fare degli abitanti dei loro territori un unico popolo accomunato dalla stessa storia, ideali e valori.

### 3.1.1 Le guerre regionali interstatali del XIX secolo

Alla fine degli anni '20 del XIX secolo l'America Latina era indipendente, almeno formalmente, dalle potenze europee. Nella regione era nato un sistema di stati, seppure embrionale, il quale, in un primo momento, sembrava soddisfare le esigenze delle regioni che avevano combattuto per l'autonomia. Tuttavia, non passò molto tempo prima che le prime dispute territoriali iniziassero a sorgere dando origine a una serie di guerre interstatali per il controllo territoriale e la ridefinizione delle frontiere che separavano gli stati latinoamericani.

#### 3.1.1.1 La guerra argentino-brasiliana (1825-1828)

La prima guerra interstatale che si realizzò all'interno dell'America Latina indipendente fu quella che scoppiò nel 1825 tra le Province Unite del Rio de la Plata (oggi Argentina) e l'Impero di Brasile per il possesso dei territori corrispondenti all'attuale Uruguay e allo stato federato brasiliano del Rio Grande del Sud.

Il Brasile aveva iniziato la conquista di quei territori appartenenti alle Province Unite già nel 1816, occupando le Province di Corrientes e Entre Rios. Nel 1821 il Brasile si era spinto fino a conquistare la Provincia Oriental (parte dell'attuale Uruguay), annettendola col nome di Provincia Cisplatina. Nel 1825 un gruppo di

abitanti della Provincia Oriental, soprannominato “I Trentatré Orientali” e spalleggiato dal governo argentino, riuscì a sottrarre la zona al controllo brasiliano proclamandone l’indipendenza e l’unione allo stato federale delle Province Unite del Rio de la Plata. Il Brasile non perse tempo nel dichiarare guerra all’Argentina. La guerra, ben presto, si rivelò un’arma a doppio taglio per il paese. Non solo danneggiò le finanze argentine ma anche l’economia brasiliana ne risentì fortemente. Questo spinse i due stati a iniziare le negoziazioni per la pace nel 1827. A causa dei forti disaccordi tra i due stati riguardanti le condizioni della pace, il conflitto si protrasse fino all’agosto del 1828 quando le parti arrivarono ad un accordo. Le Province Unite e l’Impero di Brasile firmarono a Montevideo la Convenzione Preliminare di Pace con la quale veniva sancita la fine delle ostilità e veniva dichiarata l’indipendenza della Provincia Oriental, che diventava formalmente uno stato autonomo chiamato Uruguay.

### 3.1.1.2 La guerra grancolombo-peruviana (1828-1829)

Contemporaneamente alla fine della guerra tra Argentina e Brasile un nuovo conflitto armato minacciava la già precaria stabilità dell’America Latina. Nel 1828, infatti, lo Stato della Gran Colombia (formato dagli attuali Venezuela, Colombia, Panama ed Ecuador) dichiarò guerra al Perù.

Le cause del conflitto sono tre e hanno natura territoriale e politica. All’origine della disputa di confine c’era la rivendicazione della Gran Colombia sulle province di Maynas, Jaén e Tumbes che il Perù considerava parte integrante del proprio territorio in virtù del principio di autodeterminazione dei popoli. A sua volta il governo peruviano reclamava il possesso della provincia di Guayaquil, che riteneva fosse stata ingiustamente sottratta al Perù da Bolivar nel 1822. Inoltre il Perù temeva per la propria incolumità a causa delle aspirazioni egemoniche della Gran Colombia, di cui il leader Bolivar non faceva segreto.

Dal punto di vista politico, un episodio in particolare esasperò le tensioni già esistenti tra i due paesi: il Perù, governato dai liberali, aiutò la Bolivia a liberarsi dal governo conservatore bolivariano, invadendola. Nel giugno del 1828 la Gran Colombia di Bolivar dichiarò guerra al Perù accusandolo di aver alimentato la ribellione contro le forze colombiane in Bolivia. La guerra si concluse un anno

dopo, nel 1829, con la firma del Trattato di pace e amicizia Guayaquil. Non era un semplice patto riguardante la risoluzione della disputa territoriale<sup>101</sup> ma aveva lo scopo di porre fine alle ostilità tra i due stati. Sebbene il trattato avesse sancito il mantenimento dei confini precedenti al conflitto, la disputa territoriale riguardante questi territori si sarebbe riaccesa durante tutto il XIX e XX secolo.

### 3.1.1.3 La guerra del Cauca (1830)

Sebbene non sia contemplata nella lista delle guerre interstatali stilata da Small e Singer, è bene inserire nella trattazione l'analisi del conflitto del Cauca, in quanto sarà utile, in seguito, per comprendere le cause della guerra colombo-ecuatoriana del 1863.

Nel 1830 il sogno bolivariano di unire i popoli latinoamericani tramontava definitivamente con la dissoluzione della Gran Colombia. Il fallimento del progetto bolivariano portò alla nascita di nuovi stati quali la Repubblica di Nuova Granada (oggi Colombia), l'Ecuador e il Venezuela. Il disfacimento della Gran Colombia ebbe come immediata conseguenza la comparsa di forti disaccordi riguardo i confini dei nuovi stati. In particolare Ecuador e Nueva Grenada si contendevano il controllo delle province di Pasto, Popayan e Buenaventura. Esse divennero ben presto parte dell'Ecuador che, con delle abili manovre diplomatiche, riuscì ad annetterle. Nueva Granada si rifiutò di riconoscere la nuova conformazione geopolitica dell'Ecuador. Furono le stesse regioni dell'area del Cauca a ribellarsi all'Ecuador e a dar inizio al conflitto. Esse, infatti, decisero di tornare sotto il controllo di Nueva Grenada esacerbando la disputa territoriale con l'Ecuador.

Dopo una serie di violenti scontri fu firmato nella città di Pasto il Trattato di pace, amicizia e alleanza tra Nueva Granada e Ecuador (1832) con il quale si stabiliva che il confine tra i due stati sarebbe stato rappresentato dal fiume Carchi, mentre si lasciava ai porti di La Tola e Tumaco (situati nella provincia di Buenaventura) la facoltà di decidere della loro sovranità.

---

<sup>101</sup> Il Trattato di Guayaquil (1829) in realtà non modificò i confini tra Gran Colombia e Perù garantendo essenzialmente il mantenimento dello status quo.

#### 3.1.1.4 La guerra della Confederazione (1837-1839)

La guerra grancolombo-peruviana aveva rivelato le vere intenzioni del governo di Lima: riunificare l'Alto e il Basso Perù attraverso la creazione di una federazione o di una confederazione. In particolare, il leader Santa Cruz proponeva la formazione di una confederazione di tre stati mentre Gamarra propendeva per la creazione di un unico stato.

Una simile aspirazione preoccupava gli stati circostanti, in particolar modo il Cile, che temeva l'alterazione degli equilibri regionali. Incuranti delle possibili reazioni dei vicini, i due stati raggiunsero il loro obiettivo nel 1836 creando la Confederazione Perù-Bolivia. Ma il progetto politico ebbe vita breve: la tensione nella regione crebbe al punto tale che, temendo per la loro indipendenza, Argentina e Cile si allearono per condurre un intervento armato che annientasse la confederazione e ristabilisse lo *status quo*. Nel fare ciò cercarono e ottennero il supporto dei peruviani contrari alla confederazione.

Due erano i motivi per i quali Argentina e Cile decisero di agire. In primo luogo entrambe scorgevano nel progetto politico del Perù lo spettro del bolivarianismo. La Confederazione del 1836 non era poi così diversa dalla Gran Colombia appena dissoltasi. Inoltre il Cile era in forte competizione con il Perù per il controllo delle rotte commerciali nel Pacifico. Un potenziamento del governo peruviano si sarebbe inevitabilmente tradotto in una perdita per l'economia cilena, le cui condizioni erano già disastrose a causa della profonda crisi economica che aveva colpito il paese.

Dopo tre anni di combattimenti l'Esercito Unito Restauratore sconfisse la Confederazione che si dissolse nel 1839, favorendo il ristabilimento dello *status quo*.

#### 3.1.1.5 La guerra tra Perù e Bolivia (1841-1842)

La dissoluzione della Confederazione peruviano-boliviana non fermò i fautori dell'unificazione. Nel 1841 Augustin Gamarra, presidente del Perù e protagonista del conflitto del 1837, tentò di anettere la Bolivia pagando questa imprudenza con

la sua stessa vita. Per tutta risposta l'esercito boliviano occupò il sud del paese. I boliviani, però, vennero ben presto sconfitti a causa della superiorità tecnica e numerica dell'esercito peruviano.

Nel giugno del 1842 fu firmato il Trattato di Puno con il quale i due stati decisero di dimenticare i motivi della guerra e rinunciare a qualsiasi indennizzo. Inoltre la Bolivia si impegnò a ritirare le proprie truppe dalla zona peruviana occupata.

### 3.1.1.6 La guerra de La Plata (1851-1852)

La Convenzione Preliminare di Pace firmata da Brasile e Argentina nel 1828 non sortì gli effetti sperati. Le rivalità tra i due stati non scomparvero e la disputa territoriale riguardante la provincia cisplatina, dal 1828 parte dello stato uruguayano, si riaccese quasi nell'immediato provocando lo scoppio di una nuova guerra tra Argentina e Brasile.

La circostanza che scatenò il conflitto fu il riavvicinamento tra Argentina e Uruguay. Le Province Unite erano cadute sotto il controllo del Governatore di Buenos Aires, de Rosas, il quale ora tentava di estendere la propria influenza sulla provincia cisplatina intromettendosi nella guerra civile che dilaniava l'Uruguay fin dalla sua indipendenza. L'obiettivo di de Rosas era estendere i confini argentini includendo tutti quei territori che, durante la dominazione spagnola, avevano fatto parte del Vicereame del Rio de la Plata. Il Brasile, cosciente del pericolo che de Rosas rappresentava per la sua integrità territoriale, non tardò ad agire. In primo luogo si alleò con le province di Corrientes e Entre Rios e ottenne l'appoggio di parte dell'Uruguay. In secondo luogo firmò un'alleanza difensiva con Paraguay e Bolivia per garantirsi il loro sostegno.

Nel 1851 il Brasile dichiarò pubblicamente che avrebbe aiutato l'Uruguay nella battaglia contro l'esercito argentino. Sebbene non fosse una novità, la notizia non piacque a de Rosas che, spaventato dall'opera diplomatica brasiliana, si preparò ad affrontare la guerra. Gli scontri terminarono nel 1852 con la vittoria della coalizione brasiliana ottenuta nella Battaglia di Caseros. La vittoria assicurò al Brasile l'egemonia su gran parte del Sud America ma questo non pacificò l'area in quanto restavano irrisolte alcune importanti dispute territoriali tra gli stati della regione.

### 3.1.1.7 La guerra colombo-ecuatoriana (1863)

Il Trattato firmato alla conclusione della guerra del Cauca (1830) non sembrava aver eliminato completamente le mire espansionistiche di Ecuador e Nueva Granada (oggi Colombia). E, infatti, non passò molto tempo prima che i due stati riprendessero le ostilità.

L'avvenimento che fece precipitare la situazione, trasformando le ostilità in conflitto armato, fu l'intromissione della Colombia nella politica interna dell'Ecuador. In quel periodo il governo ecuatoriano era in mano ai conservatori che avevano implementato una serie di riforme per rafforzare l'unità del paese, tra cui figurava la concessione di maggiori poteri alla Chiesa cattolica. I liberali ecuatoriani, che si opponevano fortemente alle scelte dei conservatori, decisero di elaborare un piano per rovesciare il governo. Nel fare ciò ottennero l'appoggio della Colombia, a capo della quale si trovava un presidente liberale, Cipriano de Mosquera. Questi nel 1863 iniziò a promuovere nuovamente il progetto bolivariano per la ricreazione della Grande Colombia e chiese un incontro al governo conservatore ecuatoriano a tal fine. Quando l'Ecuador non rispose alla richiesta colombiana, Cipriano de Mosquera schierò le proprie truppe al confine. L'Ecuador rispose oltrepassando il confine colombiano. Ebbe così inizio alla Battaglia di Cuaspud dalla quale uscirono vincitori i colombiani guidati da de Mosquera. A seguito di questo successo, la Colombia invase l'Ecuador. Nel 1863 i due stati decisero di firmare un armistizio e, successivamente, il Trattato di Pinsaqui, in virtù del quale le parti concordavano il ristabilimento dello status quo pre-bellico.

### 3.1.1.8 La guerra della Triplice Alleanza (1864-1870)

Tra il 1864 e il 1870 l'America Latina fu sconvolta da uno dei conflitti più violenti della sua storia: la guerra della Triplice Alleanza, combattuta dal Paraguay contro una coalizione formata da Argentina, Brasile e Uruguay.

Alle origini del conflitto v'era una rivalità molto antica riguardante il controllo del bacino rioplatense che Argentina, Brasile e Paraguay ambivano a controllare. Durante il XIX secolo il Paraguay aveva ridimensionato le sue pretese territoriali

per evitare di alimentare le tensioni già esistenti con Argentina e Brasile. Tuttavia l'Impero Brasiliano non sembrava prendere le stesse precauzioni nei confronti degli stati circostanti, chiedendo a gran voce la revisione dei confini allo scopo di estendere i propri territori. Dal canto suo, l'Argentina non solo mirava ad ottenere il controllo della navigazione sul fiume Paranà ma rivendicava anche la sovranità sulla regione del Chaco Boreale, appartenente al Paraguay.

Con l'ascesa al potere di Solano Lopez, il governo paraguayano abbandonò il basso profilo mantenuto fino a quel momento in politica estera riguardo alle questioni territoriali. Il leader paraguayano inaugurò una nuova stagione di politica estera aggressiva per ottenere l'accesso al fiume Paranà al fine di sviluppare una fitta rete di commerci col mondo esterno.

Le tensioni tra questi paesi vennero esasperate dalla precaria situazione interna dell'Uruguay. Dal 1863 erano in atto nel paese scontri tra il partito dei *blancos* e quello dei *colorados*, ognuno dei quali tentava di ottenere e mantenere il potere nel paese. La fazione dei *blancos* era di stampo conservatore: rappresentava gli interessi delle zone rurali interne, dai grandi proprietari terrieri agli allevatori, era supportata dal clero e appoggiata dal Paraguay. Lo schieramento dei *colorados*, invece, era di ispirazione liberale ed era portatore delle istanze dei commercianti, dei coltivatori della costa, dei burocrati e degli intellettuali. Nella loro battaglia contro i *blancos*, i *colorados* avevano ottenuto pubblicamente il supporto del Brasile mentre l'Argentina preferiva sostenerli in incognito.

Le tensioni si trasformarono in aperto conflitto quando nel 1864 il Brasile invase l'Uruguay per venire in aiuto dei *colorados*, nonostante Solano Lopez avesse esortato l'Impero ad astenersi da qualunque tipo di atto di ingerenza nella politica interna uruguayana. Il Paraguay reagì invadendo la regione del Mato Grosso (Brasile) e chiedendo all'Argentina l'autorizzazione ad attraversare la provincia di Corrientes per poter affrontare Brasile ed Uruguay. L'Argentina respinse la richiesta del Paraguay e, per tutta risposta, Solano Lopez le dichiarò guerra.

Brasile, Argentina e Uruguay firmarono nel maggio del 1865 la Triplice Alleanza, un accordo con cui gli stati si impegnavano a combattere contro il Paraguay finché Solano Lopez non avesse abbandonato il paese. Stabilirono, inoltre, che, al termine della guerra, i tre stati avrebbero imposto al Paraguay i confini da essi ritenuti

idonei. In questo modo Brasile e Argentina avrebbero potuto incorporare tutti i territori oggetto della disputa.

La guerra terminò nel 1870 con la sconfitta dell'esercito paraguayano e la morte di Lopez. Nel 1872 fu firmato il Trattato Loizaga-Cotegipe attraverso il quale il Paraguay consegnava al Brasile parte dei suoi territori meridionali. L'occupazione di queste zone da parte del Brasile trasformò di fatto il Paraguay in uno stato satellite dell'Impero brasiliano. Le pretese territoriali brasiliane non piacquero a Buenos Aires che non tardò ad avanzare rivendicazioni su tutta la regione del Chaco Boreale. Sebbene non ottenne il controllo di questa zona, l'Argentina consolidò il suo potere sul Chaco Centrale, regione anch'essa contesa con il Paraguay.

### 3.1.1.9 La guerra del Pacifico (1879-1883)

A quarant'anni dallo scoppio della guerra della Confederazione le tensioni tra Cile, Perù e Bolivia non accennavano ad attenuarsi. Ancora una volta il motivo della disputa era la delimitazione dei confini territoriali.

Nel 1866 Cile e Bolivia avevano firmato un trattato per stabilire definitivamente quale fosse la linea di demarcazione dei loro rispettivi confini nell'area del deserto di Atacama. L'art I sanciva che la frontiera sarebbe stata situata davanti al 24° parallelo. La linea immaginaria si estendeva dalla costa del Pacifico fino al confine orientale del Cile. In questo modo Cile e Bolivia avrebbero esercitato la propria sovranità rispettivamente sui territori del sud e del nord che si estendevano fino al menzionato 24° parallelo.<sup>102</sup> L'Art II, inoltre, creava una zona di sfruttamento comune delle risorse compresa tra il 23° e il 25° parallelo. In questa area, a

---

<sup>102</sup> L'Art 1 del *Tratado de límites de 1866 entre Bolivia y Chile* stabiliva che: "La línea de demarcación de los límites entre Chile i Bolivia en el desierto de Atacama, será en adelante el paralelo 24 de latitud meridional desde el litoral del Pacifico hasta los límites orientales de Chile, de suerte que Chile por el sur y Bolivia por el norte tendrán la posesión i dominio de los territorios que se estienden hasta el mencionado paralelo 24, pudiendo ejercer en ellos todos los actos de jurisdicción i soberanía correspondientes al señor del suelo. La fijación exacta de la línea de demarcación entre los dos países se hará por una comisión de personas idóneas i peritas, la mitad de cuyos miembros será nombrada por cada una de las Altas Partes contratantes. Fijada la línea divisoria, se marcará en el terreno por medio de señales visibles i permanentes, las cuales serán costeadas a prorrata por los Gobiernos de Chile i Bolivia."  
([http://www.historia.uchile.cl/CDA/fh\\_article/0,1389,SCID%253D15703%2526ISID%253D563%2526PRT%253D15699%2526JNID%253D12,00.html](http://www.historia.uchile.cl/CDA/fh_article/0,1389,SCID%253D15703%2526ISID%253D563%2526PRT%253D15699%2526JNID%253D12,00.html))

prescindere dalla demarcazione territoriale stabilita dall'Art I, Cile e Bolivia avrebbero avuto pari accesso ai proventi ricavati dalla vendita del guano e ai diritti di esportazione percepiti sui minerali estratti nell'area. Non considerando vantaggiosa la distribuzione delle risorse stabilita dal trattato del 1866, la Bolivia ne chiese la modifica nel 1874. Venne sottoscritto un nuovo accordo all'interno del quale l'art IV disponeva che i diritti di esportazione che gravavano sui minerali estratti nell'area compresa tra il 23° e 25° parallelo non avrebbero dovuto eccedere la quota che si era soliti pagare in quel momento. Inoltre le persone, le industrie e i capitali cileni non sarebbero stati soggetti al pagamento di più imposte rispetto alle altre classi esistenti in quel momento.<sup>103</sup>

La firma del nuovo trattato, in vigore dal 1879, creò non pochi problemi nei rapporti tra Cile e Bolivia. Pochi anni prima, nel 1873, un'impresa cilena a partecipazione britannica, la Compañía de Salitres y Ferrocarril de Antofagasta, aveva firmato un accordo col governo boliviano che la autorizzava ad estrarre il nitrato di potassio presente nella zona compresa tra Antofagasta e Salinas. Il contratto statuiva che l'attività di estrazione non sarebbe stata soggetta ad imposte per quindici anni. Tuttavia, il Congresso boliviano, che nel frattempo stava negoziando il trattato del 1874, non ratificò l'accordo con l'impresa cilena.

Lo stallo durò fino al 1878 quando il Congresso boliviano annunciò che avrebbe ufficializzato l'accordo se la Compañía de Salitres y Ferrocarril de Antofagasta avesse pagato una tassa di (minimo) dieci centavi per ogni quintale di nitrato di potassio esportato. Il Cile contestò le pretese boliviane ritenendo che violassero l'art IV del Trattato del 1874. Iniziò un acceso scontro diplomatico che condusse il Cile a minacciare la denuncia del Trattato del 1874 ove la Bolivia avesse insistito nel pretendere il pagamento dei tributi. A nulla servirono le proteste cilene: la Bolivia, infatti, ordinò che le imposte fossero riscosse. Davanti alle rimostranze della Compañía de Salitres y Ferrocarril de Antofagasta, il governo boliviano

---

<sup>103</sup> L'Art IV del *Tratado de límites de 1874 entre Bolivia y Chile* sanciva che: "Los derechos de exportación que se impongan sobre los minerales explotados en la zona de terreno de que hablan los artículos precedentes, no excederán la cuota de la que actualmente se cobra, y las personas, industrias y capitales chilenos no quedarán sujetos a más contribuciones de cualquiera clase que sean que las que al presente existen. La estipulación contenida en este artículo durará por el término de veinticinco años."

([http://www.historia.uchile.cl/CDA/fh\\_article/0,1389,SCID%253D15703%2526ISID%253D563%2526PRT%253D15699%2526JNID%253D12,00.html](http://www.historia.uchile.cl/CDA/fh_article/0,1389,SCID%253D15703%2526ISID%253D563%2526PRT%253D15699%2526JNID%253D12,00.html))

rescisse il contratto e ordinò la liquidazione dei beni dell'impresa cilena per pagare le imposte dovute allo stato fino a quel momento.

Nel 1879 le rivendicazioni boliviane sulla proprietà dei giacimenti di salnitro spinsero il Cile ad occupare Antofagasta, la stessa area che nel 1866 era stata oggetto di disputa tra i due paesi. Di fronte alle minacce cilene, la Bolivia rispose chiedendo aiuto al Perù, col quale, nel 1873, aveva sottoscritto un Trattato segreto di alleanza difensiva. A nulla valsero gli sforzi del governo peruviano per convincere Bolivia e Cile a sottomettere la controversia all'attenzione di una commissione di arbitrato. Nel marzo del 1879 le tensioni si inasprirono ulteriormente: la Bolivia interruppe i rapporti commerciali e le comunicazioni col Cile, ordinò un embargo nei confronti dei beni provenienti dal paese rivale e lo sgombero dei residenti cileni. Infine dichiarò nullo il trattato del 1874 e si preparò ad occupare l'area a nord del 23° parallelo. Per tutta risposta, il 5 aprile 1879, il Cile dichiarò guerra a Bolivia e Perù.

La guerra si concluse nell'ottobre del 1883 con la vittoria cilena e la firma del Trattato di Ancòn in virtù del quale il Cile otteneva il dipartimento di Tarapacà e l'occupazione delle province di Tacna e Arica per i successivi dieci anni, al termine dei quali un plebiscito avrebbe stabilito a quale paese sarebbe spettata la sovranità su quei territori. La pace tra Cile e Bolivia, invece, fu firmata nel 1904. Nonostante la Bolivia avesse riconosciuto col trattato di pace la sovranità cilena sui territori che precedentemente erano stati oggetto della disputa, l'accordo avrebbe generato negli anni avvenire non poche tensioni tra i due paesi. Alla Bolivia, infatti, era stata sottratta l'unica porzione di territorio che le garantiva l'accesso al mare, e che, in virtù di ciò, era fondamentale dal punto di vista strategico ed economico.

#### 3.1.1.10 L'Intentona de Barrios e la seconda guerra centroamericana (1885)

Mentre il Sud del continente si stabilizzava dopo essere stato scosso dalla guerra del Pacifico, una nuova ondata di revisionismo investiva la parte centrale dell'America Latina.

A partire dagli anni '80 del XIX secolo, in Guatemala, il presidente Rufino Barrios si fece promotore di un progetto di unificazione regionale che iniziò col tentativo,

ben presto fallito, di anettere alcuni territori messicani. Quando si accorse che i mezzi diplomatici non sarebbero bastati a coronare il suo sogno, Rufino Barrios si dichiarò deciso ad utilizzare la forza per ricreare l'unione centroamericana, convinto che Honduras e El Salvador lo avrebbero appoggiato in questa impresa.

Nel febbraio del 1885 il presidente guatemalteco emise un decreto attraverso il quale annunciava la ricreazione dell'unione centroamericana, si autoproclamava capo supremo delle forze armate del Centroamerica e convocava un'Assemblea Costituente. El Salvador e Honduras non delusero le aspettative di Barrios, dichiarando il loro appoggio al piano del presidente guatemalteco.

Ben diversa fu la reazione di Costa Rica e Nicaragua che, invece, si opposero fortemente al decreto manifestando tutta la loro determinazione nel difendere la propria sovranità. Improvvisamente anche El Salvador si schierò con Costa Rica e Nicaragua con i quali firmò, nel marzo del 1885, un'alleanza militare per contrastare il piano di Barrios. Immediatamente i tre stati cercarono ed ottennero il supporto del Messico, governato da Porfirio Díaz. Questi non esitò a supportare la posizione dei paesi contrari al piano di Barrios dato che, solo pochi anni prima, il presidente guatemalteco aveva tentato di sottrarre al Messico alcuni territori in vista del suo progetto.

Nel marzo del 1885 Barrios invase El Salvador dando inizio al conflitto, del quale ben presto rimase vittima. Morto Barrios il decreto che istituiva l'unione centroamericana fu ritirato. La guerra si concluse con un nulla di fatto per il Guatemala, le cui aspirazioni unioniste non furono soddisfatte.

### 3.1.2 I regimi politici nell'America Latina del XIX secolo

Dal punto di vista politico, gli anni '20 del XIX secolo furono senza dubbio il simbolo dell'indipendenza dell'America Latina dalle potenze occidentali. Allo stesso tempo, però, questo periodo segnò l'inizio di un percorso politico turbolento alla continua ricerca della stabilità interna. Per tutto il XIX secolo, infatti, la vita politica dei neonati stati latinoamericani vide alternarsi brevi fasi di equilibrio e lunghi periodi di forte instabilità.

All'indomani dell'indipendenza, le nuove entità statali che sorsero in America Latina decisero di adottare il modello repubblicano, prendendo come esempio l'esperienza statunitense e quella francese (in realtà, per tutto il XIX secolo, il tentativo di far attecchire il repubblicanesimo in America Latina si rivelò un fallimento). All'indomani della liberazione, i neonati stati latinoamericani erano entità politiche profondamente frammentate, all'interno delle quali mancava un potere centrale forte che detenesse il monopolio dei mezzi coercitivi. Quelli nominati dopo l'indipendenza erano governi provvisori, guidati da personalità di spicco che spesso coincidevano con i leader movimenti anticoloniali, e avevano il mero compito di convocare un'Assemblea Costituente che redigesse una Costituzione prima di indire nuove elezioni.

Quello che seguì alla decolonizzazione, dunque, fu un periodo di assestamento, in cui ancora mancava un'autorità centrale forte. Di fatto il potere era concentrato nelle mani delle grandi famiglie proprietarie terriere e dei leader locali, detti *caudillos*.<sup>104</sup> Proprio questi ultimi, nella maggior parte dei casi, avevano sostenuto la causa independentista, mettendo al servizio degli eserciti ribelli le proprie milizie. Subito dopo l'indipendenza, quindi, non esistevano eserciti nazionali veri e propri ma milizie facenti capo a diversi *caudillos*. Questo faceva sì che i neonati stati latinoamericani non possedessero un proprio esercito ma fossero comunque fortemente militarizzati. Tale caratteristica, come si vedrà più avanti, influenzò non poco la distribuzione di potere all'interno degli stati latinoamericani ed ebbe ricadute sul tipo di regimi che saranno instaurati nel corso della storia.

Gli anni '30 segnarono l'inizio del processo di creazione dello stato nazionale. L'esigenza di consolidare e rafforzare gli embrionali apparati statali sorti all'indomani dell'indipendenza condusse alla nascita di movimenti politici il cui scopo era centralizzare il potere statale, concentrandolo nelle proprie mani. Questi furono anche gli anni in cui comparvero le prime personalità forti che governarono gli stati latinoamericani in modo autoritario, spesso con l'aiuto dell'esercito<sup>105</sup> che

---

<sup>104</sup> Con questo termine solitamente ci si riferisce ad un uomo forte, di origine creola, la cui autorità esercitata su una determinata regione deriva dal controllo sulla proprietà della terra, sugli uomini e risorse locali. Ma non tutti i *caudillos* erano proprietari terrieri; al contrario molti erano leader di movimenti contadini che rivendicavano la terra in luoghi in cui essa era concentrata nelle mani delle grandi aziende.

<sup>105</sup> La forte presenza dei militari all'interno della vita politica sarà un elemento costantemente presente nella storia dell'America Latina, che tenderà a scomparire, seppure non del tutto, solo con l'avvento del XX secolo.

li appoggiò e li protesse (Juan Manuel de Rosas in Argentina, Diego Portales in Cile, ecc...). In realtà, in America Latina, le forze armate non costituirono sempre un elemento di garanzia della sopravvivenza dei governi. Al contrario, non di rado, l'esercito fu il fautore di colpi di stato, rovesciamenti di regime e dell'instaurazione di governi autoritari.

Per tutto il resto del XIX secolo, la democrazia in America Latina restò un miraggio. Nel migliore dei casi la competizione elettorale era ristretta e le elezioni controllate; i governi erano espressione degli interessi delle élites e il popolo veniva estromesso dalla vita politica del proprio paese. Era ciò che accadeva in Cile e in Argentina. Nel peggiore dei casi, invece, il controllo dello stato era concentrato nelle mani di un dittatore, una personalità forte, spesso proveniente dal mondo militare. Questo era il modello presente nel Messico di Porfirio Diaz, in Venezuela, dove la maggior parte del XIX secolo fu segnata dall'instabilità politica provocata dall'alternanza di regimi dittatoriali e rivoluzioni caudilliste, e in molti altri paesi dell'America Latina. In entrambe i casi, l'obiettivo primario era assicurare la stabilità ed evitare che, all'interno dei giovanissimi stati latinoamericani, sorgessero movimenti secessionisti che minacciassero l'integrità territoriale. Per scongiurare la deriva localista, quindi si limitò la competizione politica, si soppressero i movimenti dissidenti e i mezzi di comunicazione come la stampa furono sottoposti al rigido controllo della macchina statale.

### 3.1.3 La situazione economica dell'America Latina nel XIX secolo

All'indomani delle guerre di indipendenza l'economia dell'America Latina era fortemente indebolita, più di quanto non lo fosse stata durante il periodo coloniale. A quattro secoli di sfruttamento delle terre e delle risorse si era sommata la devastazione causata dalle rivoluzioni.

Dal 1850 i paesi latinoamericani iniziarono a gettare le basi per una maggiore integrazione nell'economia mondiale. A livello statale, questo significava investire risorse economiche per creare infrastrutture che permettessero di esportare prodotti come il guano o i minerali. Tutto ciò aveva un costo elevatissimo che gli stati latinoamericani non riuscirono a coprire unicamente con le proprie risorse. In molti casi, quindi, si fece ricorso ad ingenti prestiti provenienti dall'estero per finanziare

le opere pubbliche. Tali prestiti aggravarono la già precaria situazione economica dell'America Latina.

In quel periodo le economie dei neonati stati latinoamericani si basavano quasi esclusivamente sull'esportazione dei prodotti agricoli e, nel migliore dei casi, sull'estrazione dei minerali. In realtà questa era una condizione comune a tutti gli stati, ad esclusione delle potenze occidentali. Ciò che, però, differenziava l'America Latina dal resto del mondo era il fatto che, essendo stata per lungo tempo colonizzata dai paesi occidentali, la sua economia era coinvolta nella fitta rete di scambi commerciali dominati dalle potenze europee.

Con la creazione degli stati indipendenti, la struttura economica delle ex colonie rimase pressoché invariata: esportavano materie prime e prodotti agricoli e importavano manufatti dall'Europa (*modello esportazione-importazione*). La conservazione di questo strettissimo rapporto economico con l'Occidente fu favorita anche dalla diffusione, nella regione, delle idee liberali. Il Liberalismo, di matrice europea, si fondava sulla convinzione che la competizione e il libero mercato potessero da soli consentire lo sviluppo economico. Era, perciò, necessario limitare l'intervento dello Stato in economia. Questi principi costituirono il background ideologico della politica economica adottata dalla maggior parte degli stati latinoamericani durante il XIX secolo ed influenzarono profondamente lo sviluppo della regione.

Nello stesso periodo alcuni stati dell'America Latina iniziarono a reclamare la propria indipendenza economica. Decisi ad abbandonare il *modello esportazione-importazione* adottato fino a quel momento, cercarono di sviluppare una propria industria interna che fornisse prodotti competitivi a livello internazionale. In realtà, per buona parte della storia dell'America Latina (in particolare fino agli anni '30 del Novecento e in alcuni casi fino ad oggi), questo tentativo si rivelò un fallimento a causa della mancanza di un mercato interno, della scarsità di capitali nazionali da investire, dell'arretratezza delle tecnologie e della conseguente bassa qualità dei prodotti che li rendeva poco competitivi sul mercato internazionale.

A poco servirono gli investimenti effettuati dagli stati latinoamericani per modernizzare la propria economia. La crescita economica sperimentata dall'America Latina alla fine del XIX secolo fu esclusivamente frutto del *modello esportazione-importazione* che era prevalso fino a quel momento. Nello specifico,

la crescita venne alimentata dalla Rivoluzione Industriale europea che innalzò la domanda di prodotti alimentari e materie prime, la maggior parte dei quali provenivano proprio dall'America Latina. Questo si tradusse in un aumento dell'importazione di prodotti latinoamericani nel Vecchio Continente.

L'improvvisa crescita e reintegrazione nel commercio internazionale ebbe forti ricadute sulla struttura economica dei principali paesi latinoamericani che subirono importanti trasformazioni alla fine del XIX secolo. In generale, tutti gli stati si specializzarono nella produzione di un unico tipo di bene: l'Argentina, con le sue vaste terre fertili, si convertì nel principale esportatore di prodotti agricoli, il Cile aumentò la produzione di rame e il Brasile divenne famoso per la produzione di caffè.

Lo sviluppo dell'esportazione fu accompagnato dalla crescita dell'importazione di beni manufatti, provenienti quasi sempre dall'Europa. Questo meccanismo fece aumentare sempre di più la dipendenza delle economie latinoamericane dagli stati occidentali e provocò un forte ritardo nello sviluppo dell'industria interna.

#### 3.1.4 La società latinoamericana del XIX secolo

Dal punto di vista sociale, l'America Latina era ciò che di più vicino c'era in quel momento al mondo feudale. La società era strutturata in classi sociali definite in base al colore della pelle e alla ricchezza. I neri, strappati alle loro terre e portati in America Latina dai coloni, erano destinati a lavorare come schiavi nelle piantagioni, senza possibilità di cambiare la loro condizione. Gli indios tendevano a costituire comunità autonome, lontane dall'influenza dei colonizzatori. A causa della bassa mobilità sociale, coloro che appartenevano ai ceti più modesti avevano un unico modo per poter migliorare la loro condizione: intraprendere la carriera militare. L'élite al potere era composta dagli europei e dai *criollos*, di origine occidentale ma nati in territorio latinoamericano. Erano loro a detenere il potere politico ed economico a livello locale, grazie al possesso di grandi appezzamenti di terreno nonché dei mezzi militari.

All'inizio del XIX secolo queste componenti della società latinoamericana, così distanti e così diverse tra loro, erano accomunate da un elemento: il desiderio di

indipendenza dalle potenze occidentali. Anche i *criollos*, nonostante le loro origini europee, condividevano questo obiettivo. Nel tempo si erano creati un'identità distinta da quella dei loro antenati europei, legandosi in maniera sempre più profonda alla propria terra natale. Le guerre di indipendenza scaturirono proprio dalla frustrazione generata dal dover appartenere ad uno stato che non rispecchiava più la propria identità nazionale.

Perché alla fine delle guerre di indipendenza le varie regioni latinoamericane non si siano unite a formare un unico grande stato nazionale non è un mistero. Sebbene esistesse un'identità comune diffusa più o meno in tutta la popolazione nel continente (ad eccezione degli indios) mancava un potere centrale forte che potesse controllare l'intero territorio e, soprattutto, che fosse in grado di rappresentare gli interessi di tutte le classi sociali, catalizzandone il consenso. Inoltre la presenza di poteri locali forti non aiutava a mantenere unito il continente. E così, nonostante gli eroi dell'indipendenza come Bolivar avessero attraversato la regione per liberare i territori latinoamericani senza distinzioni, i loro sforzi non si tradussero nella creazione di uno stato unico come molti sognavano.

### 3.2 *L'America Latina nel XX secolo*

Il Novecento fu per il continente latinoamericano un secolo di stravolgimenti. Dal punto di vista internazionale l'America Latina costituì uno dei campi di battaglia in cui Stati Uniti e Unione Sovietica si scontrarono indirettamente negli anni della Guerra Fredda. Dal punto di vista domestico, invece, fu teatro di numerose guerre civili, crisi economiche e colpi di stato. Non mancarono neppure le dispute militarizzate, in particolare territoriali. Tuttavia, ciò che distinse questo secolo da quello precedente fu il drastico declino nel numero di guerre interstatali combattute tra gli stati latinoamericani.

#### 3.2.1 Le guerre regionali interstatali del XX secolo

All'alba del XX secolo la maggior parte delle questioni territoriali in America Latina non era ancora stata risolta, nemmeno dopo aver combattuto durante tutto

l'Ottocento lunghe e sanguinose guerre. E non è un caso, come si vedrà nel prossimo capitolo, che siano sempre le stesse dispute territoriali a riaccendersi a distanza di anni, a causa di cambi di governo o per circostanze storiche contingenti che conferiranno a determinati territori un'enorme importanza strategica.

#### 3.2.1.1 La terza guerra centroamericana (1906)

Nel 1902 i presidenti di Nicaragua, Honduras e El Salvador si riunirono per discutere della ricostituzione della cosiddetta *República mayor de Centroamérica*, già esistita dal 1896 al 1898. Il tentativo di ricreare la confederazione fu fortemente osteggiato dal presidente guatemalteco Manuel Estrada Cabrera. Nonostante l'opposizione di Cabrera, i tre paesi decisero di portare avanti il loro progetto, cercando e ottenendo l'appoggio della popolazione guatemalteca, esasperata dalla tirannia imposta dal proprio leader. Proprio a causa della tirannia di Cabrera, molti guatemaltechi erano fuggiti, trovando rifugio nei paesi circostanti, primo fra tutti El Salvador. Nel gennaio del 1903 El Salvador organizzò un'invasione di emigrati guatemaltechi guidata dal generale Manuel Lisandro Barrillas, ex presidente del Guatemala, costretto all'esilio in Messico dopo la salita al potere di Cabrera. Per tutta risposta il Guatemala stanziò il proprio esercito alla frontiera con El Salvador e il Messico ma crisi si risolse in breve tempo. Un nuovo tentativo di invasione si verificò nel 1906. Anche in questa occasione il Guatemala non tardò a dichiarare guerra a El Salvador. Il conflitto terminò con la firma dell'armistizio a bordo della nave da guerra statunitense *Marblehead*. Il documento stabiliva che gli stati coinvolti nella guerra avrebbero dimenticato i contrasti del passato, sottoponendo le eventuali dispute ad un arbitrato, e avrebbero celebrato una conferenza di pace e amicizia.

#### 3.2.1.2 La quarta guerra centroamericana (1907)

A distanza di un anno dalla fine del conflitto tra Guatemala e El Salvador, una nuova guerra scosse l'America Centrale. Questa volta gli stati coinvolti erano Honduras e El Salvador da un lato e il Nicaragua dall'altro.

Alle origini del conflitto c'era un'antica disputa di confine tra Honduras e Nicaragua risalente alla metà del XIX secolo. I due stati si contendevano la zona della Mosquitia, regione dell'Honduras affacciata sul Mar delle Antille e compresa tra il corso del fiume Paulaya e quello del fiume Coco (al confine col Nicaragua). Per risolvere la questione nel 1894 era stata istituita una commissione che avrebbe dovuto delimitare il confine tra i due stati. All'alba del 1904, però, la commissione non era ancora giunta ad una decisione e le parti decisero di nominare arbitro della controversia il Re spagnolo Alfonso XIII. Il sovrano pubblicò la sua decisione nel 1906 attribuendo la maggior parte del territorio conteso all'Honduras e stabilendo che la frontiera sarebbe coincisa con il fiume Coco. In quell'occasione entrambe i paesi accettarono il verdetto.

Nel frattempo l'Honduras era sull'orlo della guerra civile. Al suo interno, liberali e conservatori erano sul punto di passare alle armi. Ben presto il governo honduregno accusò il Nicaragua di fornire aiuti militari ai propri cittadini liberali esiliati che continuavano ad attaccare l'Honduras dalla frontiera nella speranza di rovesciare il governo. Nel febbraio del 1907 alcuni ribelli honduregni invasero il paese passando per la frontiera col Nicaragua. Quest'ultimo aiutò i ribelli a invadere l'Honduras e istituire una giunta provvisoria che, però, venne ben presto sconfitta dalle forze honduregne. A causa delle continue invasioni condotte dall'esercito honduregno attraverso la frontiera, il Nicaragua dichiarò guerra all'Honduras che si alleò con El Salvador. Il presidente honduregno fu deposto nel marzo del 1907. Le truppe nicaraguensi invasero la regione di Choluteca e nell'aprile del 1907 l'Honduras si arrese. Nel dicembre dello stesso anno venne firmato a Washington un Trattato di pace e amicizia che aveva come obiettivo principale quello di terminare le rivalità tra i tre stati. Tuttavia la disputa territoriale si risolse solo negli anni '60 quando la Corte internazionale di Giustizia dell'Aia confermò la decisione derivante dall'arbitrato del re di Spagna. Solo a quel punto il Nicaragua si arrese, riconoscendo la sovranità dell'Honduras sulla Mosquitia.

### 3.2.1.3 La guerra del Chaco (1932-1935)

A circa sessant'anni dalla fine della Guerra della Triplice Alleanza (1864-1870), la regione del Chaco Boreale, appartenente al Paraguay, costituiva nuovamente

l'oggetto di una disputa territoriale. Se nel XIX secolo era stata l'Argentina ad avanzare rivendicazioni territoriali sulla regione, ora la nuova pretendente era la Bolivia.

Sorti nella prima metà dell'Ottocento dalla disgregazione dell'impero spagnolo, Paraguay e Bolivia ereditarono dall'epoca coloniale una delineazione vaga dei rispettivi confini nell'insospitale e poco abitata regione del Chaco Boreale. Questo significò stabilire i limiti territoriali della propria giurisdizione attraverso trattati e accordi spesso poco chiari e contraddittori.

Le rivendicazioni della Bolivia sul Chaco Boreale iniziarono nel 1878. Il governo di La Paz aveva appena perso l'accesso all'oceano come conseguenza della guerra del Pacifico e questo aveva conferito alla regione del Chaco un immenso valore strategico. L'occupazione del Chaco Boreale, infatti, avrebbe consentito alla Bolivia di ottenere una via d'accesso all'Oceano Atlantico tramite il fiume Paraguay. Per risolvere la disputa i due stati ricorsero all'arbitrato internazionale, ma i mezzi diplomatici riuscirono ad attenuare solo temporaneamente la disputa, non riuscendo però ad eliminarne le sue cause profonde.

Ad aggravare la disputa territoriale verso la fine degli anni '20 si aggiunse un ulteriore elemento di frizione: l'improvvisa scoperta di alcuni grossi giacimenti petroliferi situati nel Chaco. Da quel momento la regione iniziò a suscitare l'interesse della statunitense *Standard Oil* e della britannica *Royal Shell*, determinate ad ottenere i diritti di sfruttamento dei presunti giacimenti. Deciso a sfruttare le risorse naturali del Chaco in maniera univoca, il governo di Asunción rifiutò da quel momento in poi qualsiasi proposta di negoziazione con la Bolivia per la spartizione della regione, inaspriando ulteriormente le tensioni. La crisi si aggravò a tal punto che nel dicembre del 1928 iniziarono i primi scontri tra truppe boliviane e paraguayane. Nemmeno l'intervento della Società delle Nazioni e la sottoposizione della disputa all'ennesimo arbitrato riuscirono a calmare le acque. Dopo una breve tregua, nel 1930 le ostilità ripresero, rendendo la guerra sempre più probabile.

Un ulteriore fattore che contribuì ad aggravare la crisi era di natura domestica. Negli anni '30, in entrambe gli stati, salirono al potere due governi fortemente nazionalisti. In Bolivia, nel 1931, fu eletto presidente Daniel Salamanca Urey, il quale, per tutta la durata del suo governo, tentò di riscattare il suo paese dalle

sconfitte militari subite negli anni precedenti. Sapeva che, per affrontare il Paraguay, era necessario trovare un alleato. Quindi si rivolse alla potente *Standard Oil*, alla quale offrì garanzie per lo sfruttamento dei giacimenti presenti nella regione del Chaco in cambio di aiuti diplomatici e militari. In Paraguay, invece, era salito al potere il liberale Eusebio Ayala, che strinse un accordo segreto con la *Royal Shell*, rivale della *Standard Oil*, per garantirsi a sua volta un alleato nella lotta per il dominio del Chaco. Infine, a destabilizzare i già precari rapporti boliviano-paraguayani intervenne l'esercito paraguayano. Esso era composto da ufficiali appartenenti alla popolazione *guarani*, originaria del Chaco, da sempre parte del Paraguay. Le loro radici etniche e la loro identità nazionale li rendevano fortemente contrari a qualsiasi tentativo boliviano di conquistare la loro terra natale e propensi a condurre una guerra preventiva.

Falliti tutti i tentativi di negoziazione, i due paesi passarono alle minacce di guerra: verso la fine del 1931 iniziarono una rapidissima corsa agli armamenti che nel 1932 condusse la Bolivia ad attaccare il Paraguay. Gli scontri armati terminarono nel giugno del 1935, anno in cui fu firmato a Buenos Aires un accordo che metteva fine alle ostilità tra i due stati, fissando i limiti territoriali sulla base delle posizioni conquistate dai belligeranti fino a quel momento. Dopo lunghe negoziazioni, nel 1938, fu firmato il Trattato di pace, amicizia e di delimitazione territoriale che affidava il Chaco Boreale per un quarto alla Bolivia e per tre quarti alla giurisdizione paraguayana. In realtà il trattato non eliminò definitivamente motivi della disputa territoriale (all'accordo definitivo sui confini si arrivò solo nel 2009).

#### 3.2.1.4 Il conflitto ecuatoriano-peruviano (1941)

Due anni dopo la fine della guerra del Chaco, una nuova disputa territoriale<sup>106</sup> minacciava la stabilità del continente latinoamericano. Si trattava della rivalità tra Ecuador e Perù riguardante alcuni territori di frontiera, in particolare le zone circostanti al Rio delle Amazzoni.

---

<sup>106</sup> Nonostante Small e Singer non considerino questo conflitto una guerra secondo la loro definizione, è utile inserirne un'analisi nella trattazione. Conoscere gli avvenimenti del 1941, infatti, è una preconditione necessaria a comprendere un altro conflitto armato, quello del Cenepa, che coinvolse Ecuador e Perù nel 1995 e che Small e Singer considerano una guerra sulla base della loro definizione.

La disputa territoriale risaliva al 1827, quando la Gran Colombia di Bolivar aveva cominciato a reclamare i territori peruviani di Tumbes, Jaén e Maynas. La rivalità si era trasformata in aperto conflitto nel 1828 con la dichiarazione di guerra della Gran Colombia al Perù (si veda par. 3.1.1.2). Un anno dopo, con la firma del Trattato di pace del 1829, si decise di mantenere i confini precedenti allo scoppio della guerra.

Le rivendicazioni territoriali della Gran Colombia furono portate avanti per tutto l'Ottocento e il Novecento dall'Ecuador, nato nel 1831 dalla dissoluzione dell'Unione Bolivariana. A partire dagli anni '40 del XIX secolo l'Ecuador iniziò a reclamare le province di Maynas e Jaén spingendosi fino a militarizzare la disputa col Perù tra il 1857 e il 1860. Le ostilità ripresero nel 1887 e i due stati decisero di sottoporre la controversia all'arbitrato del Re di Spagna. Sebbene all'inizio l'Ecuador avesse dimostrato la sua disponibilità ad accettare l'esito dell'arbitrato, nel 1910 si ribellò al giudizio che il Re era sul punto di pronunciare, poiché esso andava contro i suoi interessi. La tensione si inasprì improvvisamente ma la guerra fu scongiurata grazie all'intervento di Argentina, Brasile e Stati Uniti che svolsero la funzione di mediatori nel rapporto tra Ecuador e Perù. Il Re ritirò il suo giudizio e il tentativo di risolvere la disputa con mezzi diplomatici si risolse in un nulla di fatto.

Negli anni seguenti il Perù avanzò la proposta di sottoporre il caso al Tribunale dell'Aia, ma dovette scontrarsi con l'intransigenza dell'Ecuador che, invece, chiedeva negoziazioni dirette. Nel 1924 si giunse ad un compromesso con la firma del Protocollo Ponce-Castro Oyanguren. Si stabilì che le negoziazioni sarebbero state portate avanti attraverso una formula mista, la quale combinava l'arbitraggio internazionale con la negoziazione diretta. I due stati concordarono sulla necessità di inviare le proprie delegazioni a Washington per discutere della disputa. I risultati della Conferenza di Washington (1936) furono deludenti poiché, in sede di negoziazione, l'Ecuador pretese di estendere il suo territorio fino al Marañon e all'Amazonas, il che avrebbe implicato la sottrazione di queste zone al dominio peruviano. Fallita la negoziazione, gli ecuadoriani tentarono di impossessarsi dei suddetti territori con la forza, conducendo alcune incursioni militari. Il Perù rispose stanziando le proprie truppe al confine. Iniziò una lunga serie di dispute militarizzate che nel 1941 sfociò in guerra aperta.

Dal conflitto uscì vincitore il Perù e l'Ecuador rinunciò, almeno temporaneamente, alle proprie pretese territoriali firmando il Protocollo di Rio de Janeiro nel 1942. Il documento era volto sostanzialmente a preservare lo *status quo*, confermando la linea di demarcazione concordata nel 1936 con qualche piccola modifica a sfavore dell'Ecuador che cedeva una piccola parte dei suoi territori al Perù.

### 3.2.1.5 La guerra del calcio (1969)

Per circa sessant'anni, a partite dal 1907, l'America Centrale visse un periodo di relativa stabilità e pace. L'equilibrio, però, venne rotto nel 1969 dallo scoppio della guerra del calcio (o guerra delle cento ore). Il breve ma intenso conflitto coinvolse El Salvador e l'Honduras, il cui rapporto era da tempo compromesso a causa di alcune questioni di carattere politico e territoriale.

Nel 1967 i due stati avevano firmato la Convenzione bilaterale sull'immigrazione in virtù della quale il governo honduregno permetteva lo spostamento e il trasferimento dei contadini salvadoregni all'interno del suo territorio, concedendo loro la libertà di transito, residenza e lavoro. Era una misura politica che il governo dell'Honduras aveva implementato per ottenere la manodopera necessaria allo sfruttamento delle proprie terre. In poco tempo, gran parte della popolazione contadina salvadoregna si insediò in Honduras e i contadini locali iniziarono a protestare. A fronte del malcontento della popolazione honduregna, nel 1969, il Ministero dell'agricoltura dell'Honduras decise di confiscare delle terre ed espellere tutti coloro che avessero avuto nel paese proprietà terriere senza tuttavia essere nati in Honduras. In questo modo, però, l'Honduras violava il trattato firmato con El Salvador due anni prima. La comunità salvadoregna fu privata delle sue proprietà e rimpatriata. L'episodio creò forti tensioni tra i due stati, le cui relazioni si deteriorarono in brevissimo tempo.

Il caso volle che proprio in quel periodo le nazionali di calcio dei due stati si affrontassero nella semifinale per le qualificazioni ai Mondiali del 1970. Durante tutta la partita ebbero luogo scontri tra tifosi nella capitale honduregna e in quella salvadoregna. Nel giugno del 1969 si giocò una partita di spareggio a Città del Messico che fu vinta dalla nazionale salvadoregna. Nello stesso giorno El Salvador

ruppe i rapporti diplomatici con l'Honduras denunciando le violenze condotte nei confronti della popolazione emigrata in territorio honduregno.

Gli scontri armati iniziarono nel luglio del 1969. In breve tempo le forze salvadoregne guadagnarono terreno arrivando a minacciare l'invasione della capitale honduregna di Tegucigalpa. Questa circostanza spinse l'Honduras a chiedere l'intervento dell'OSA per favorire la tregua. La guerra durò solo quattro giorni: El Salvador acconsentì a ritirare le truppe dopo aver ricevuto garanzie dal presidente honduregno riguardo al trattamento che sarebbe stato riservato ai propri cittadini residenti nello stato limitrofo. Tali garanzie furono formalizzate nel Trattato di pace firmato nell'ottobre del 1980 a Lima, il quale garantiva ai popoli di ambedue gli stati la libertà di circolazione nei rispettivi territori.

#### 3.2.1.6 La guerra del Cenepa (1995)

La fine della guerra ecuatoriano-peruviana e la firma del Protocollo di Rio de Janeiro nel 1942 attenuarono l'intensità dello scontro tra Ecuador e Perù ma non eliminarono definitivamente i motivi della rivalità. Così, per tutto il resto del Novecento, la disputa si riaccese fino a trasformarsi in guerra aperta nel 1995.

Sulla base del contenuto del Protocollo di Rio de Janeiro, nel 1947 era cominciata l'opera di demarcazione della linea di frontiera tra Ecuador e Perù. L'opera fu ben presto interrotta a causa della scoperta del rio Cenepa, situato tra i fiumi Zamora e Santiago, nella zona della Cordigliera del Condor. Tale scoperta rese il contenuto del Protocollo incoerente rispetto alla conformazione geografica del territorio. A causa di questa incongruenza, l'Ecuador decise di sospendere unilateralmente l'esecuzione dell'accordo, considerandolo ineseguibile. Dopo un periodo di *impasse*, durante il quale le diplomazie dei due stati non riuscirono a trovare un accordo su come gestire la demarcazione territoriale, l'Ecuador dichiarò nullo il protocollo nel 1960, denunciando che la firma era avvenuta sotto minaccia da parte delle forze peruviane che, alla fine della guerra del '41, avevano occupato parte dei territori ecuatoriani. Era chiaro che l'Ecuador non aveva metabolizzato le perdite territoriali seguite alla firma del Protocollo di Rio de Janeiro.

Nel 1981 le tensioni tra i due stati si inasprirono: il governo di Lima denunciò un attacco da parte dell'esercito ecuatoriano avvenuto nella zona peruviana della Cordigliera del Condor. L'episodio diede inizio ad una serie di operazioni militari che l'OSA intervenne a placare, stabilendo, ancora una volta, i limiti entro cui i due stati avrebbero dovuto mantenere le proprie truppe. Nonostante l'intervento dell'OSA, gli scontri ripresero, innescando una rapida corsa agli armamenti.

Quella che all'inizio era una semplice disputa si trasformò in guerra nel 1995. Le operazioni militari si concentrarono nella zona del fiume Cenepa e si conclusero in breve tempo con la firma della Dichiarazione di Pace di Itamaraty che decretava il ritiro delle truppe da parte di entrambe i paesi. Dopo la smilitarizzazione dell'area oggetto di disputa, ripresero le negoziazioni sulla delimitazione della frontiera peruviano-ecuatoriana. Questa volta, però, il clima era totalmente diverso rispetto al passato: entrambe i paesi abbandonarono l'intransigenza che aveva logorato i loro rapporti fin dall'Ottocento e mostrarono una maggiore disponibilità al dialogo e al compromesso. Le negoziazioni si conclusero con la firma del Trattato di pace di Brasilia nel 1998, il quale attribuì la Cordigliera del Condor e la regione di Tiwinza al Perù, concedendo una piccola parte dell'area all'Ecuador che avrebbe potuto utilizzarla a suo piacimento ma mai per scopi militari. Inoltre, il Perù avrebbe dovuto garantire all'Ecuador il diritto di navigazione sul Rio delle Amazzoni, già sancito dal Protocollo del 1942.

### 3.2.2 Economia e società latinoamericana nel Novecento

A partire dalla fine dell'Ottocento le economie latinoamericane furono pienamente reintegrate nell'economia mondiale, vivendo un periodo di forte crescita. Tuttavia, all'interno della struttura economica internazionale, occupavano una posizione di forte subordinazione e dipendenza, come effetto del modello esportazione-importazione.

La crescita si arrestò bruscamente nel 1929 a seguito della crisi di Wall Street, provocando effetti catastrofici sulle economie della regione. Il declino economico di Stati Uniti ed Europa provocò un forte calo dei consumi, il che, in America Latina, si tradusse in una drastica diminuzione delle importazioni di prodotti

provenienti da questa regione. La domanda internazionale di caffè, zucchero e metalli cadde a picco e gli stati latinoamericani furono incapaci di ricollocare i loro prodotti altrove nel mercato internazionale. Inevitabilmente, la crisi creò forti pressioni sui sistemi politici dei paesi latinoamericani, favorendo la deriva autoritaria dei loro governi.

Per contrastare la crisi, gli stati latinoamericani avevano due opzioni. La prima era stringere legami ancora più forti con le nazioni industrializzate per assicurarsi la possibilità di collocare i loro prodotti all'interno del mercato. La seconda consisteva nel dare inizio all'industrializzazione che, si riteneva, avrebbe liberato i paesi latinoamericani dalla dipendenza economica e dalla trappola del modello di crescita esportazione-importazione. Divenendo autosufficienti, infatti, le economie sarebbero state meno vulnerabili agli shock esogeni.

Venne, dunque, adottata una nuova strategia economica basata sulla sostituzione delle importazioni con beni prodotti dalle industrie nazionali. Si inaugurò, inoltre, una stagione di forte interventismo statale in economia. In particolare, i governi latinoamericani promossero attivamente l'industrializzazione, adottando misure protezionistiche e creando imprese statali. Il collasso di Wall Street aveva rivelato i punti deboli del Liberalismo economico e aveva portato molti degli stati latinoamericani a respingere gli ideali liberali difesi per tutto l'Ottocento. Nel breve periodo il modello di sostituzione delle importazioni ebbe implicazioni importantissime, sia dal punto di vista economico, poiché diede un forte impulso alle economie latinoamericane, sia a livello sociale, in quanto modificò la struttura della società latinoamericana. L'industrializzazione, infatti, rafforzò il ruolo della classe operaia e fece nascere un nuovo ceto, la borghesia industriale.

Ben presto, però, il modello di sostituzione rivelò le sue contraddizioni e i suoi limiti. Per rendere i propri beni competitivi nel mercato, era necessario che la produzione fosse allo stesso tempo rapida, economica e di alta qualità. Per far fronte a queste necessità il lavoro manuale fu progressivamente sostituito con quello delle macchine, il che ebbe come naturale conseguenza l'aumento della disoccupazione. Inoltre, i macchinari erano importati dai paesi industrializzati, in particolare dall'Europa. Il modello di sostituzione, quindi, non aveva eliminato la dipendenza economica dell'America Latina dato che, per poter produrre, le industrie latinoamericane avevano bisogno di importare tecnologie e macchinari

dall'estero. Alla dipendenza che non accennava a diminuire si affiancò, in quegli anni, un forte calo del valore di scambio dei beni primari rispetto ai prodotti dell'industria manifatturiera. I prezzi dei prodotti agricoli scesero vertiginosamente, rendendo più costosi per l'America Latina gli scambi nel mercato internazionale.

La forte disoccupazione provocata dalla nuova strategia industriale, in particolar modo dalla sostituzione della forza lavoro manuale con quella delle macchine, creò forti pressioni sulle élites al potere che risposero alle manifestazioni di malcontento della popolazione instaurando regimi autoritari. Essi tentarono di far riprendere le economie latinoamericane consolidando i rapporti con le forze economiche internazionali e stringendo accordi con le imprese multinazionali. In particolare, in questo periodo fu favorito il ritorno al modello ottocentesco di esportazione-importazione.

Durante gli anni '70 si assistette a una nuova fase di crescita economica. Anche questa volta la crescita non risultò da fattori endogeni ma fu puramente esogena, finanziata attraverso i prestiti internazionali. Ben presto, però, i paesi latinoamericani si trovarono ad affrontare serie difficoltà nella restituzione dei debiti contratti, il cui volume, nel frattempo, era aumentato a causa degli alti tassi di interesse. Negli anni '80 le autorità internazionali, tra cui l'FMI, rinegoziarono le modalità di restituzione dei prestiti concedendo agevolazioni ai governi latinoamericani che avessero effettuato riforme economiche profonde (apertura ai mercati e investitori stranieri, riduzione del ruolo dello stato, adozione di misure antiinflazionistiche). La maggior parte dei governi accettò queste condizioni.

Verso l'inizio degli anni '90 gli stati latinoamericani cominciarono a beneficiare degli effetti derivanti dalle riforme implementate qualche anno prima, sia in termini economici che politici. Questo, però, non eliminò i problemi di carattere strutturale che li affliggevano seppur con intensità diversa, primi fra tutti l'enorme povertà e la forte disuguaglianza.

### 3.2.3 Il XX secolo l'America Latina tra autoritarismo e democrazia

Per tutto il XX secolo, l'America Latina visse una continua tensione fra autoritarismo e democrazia. Fino agli anni '90 i tentativi di consolidare i regimi

democratici nati nel corso del secolo si rivelarono un fallimento a causa della forte instabilità politica interna che, un po' ovunque nella regione, favorì l'avvicinamento di autoritarismo e democrazia.

Durante la prima metà del Novecento la gestione dello stato in America Latina permase nelle mani dei *caudillos*. Tra i più importanti di questo periodo spiccano Porfirio Diaz, che governò il Messico dal 1876 al 1911, Juan Vicente Gómez, che permase al potere in Venezuela dal 1908 al 1935, e Ubico, che in Guatemala instaurò un regime autoritario tra il 1931 e il 1944. In un contesto caratterizzato da una forte centralizzazione del potere e una società civile molto debole, non c'era spazio per la nascita delle istituzioni democratiche. Nonostante queste difficoltà, in questo periodo, alcuni stati cercarono di avvicinarsi al modello democratico, ma pochi furono i casi in cui questi tentativi ebbero successo. Alla fine degli anni '20 solo Argentina, Cile, Costa Rica, Colombia e Uruguay potevano essere considerati democrazie (con gradi diversi di consolidamento ed efficienza delle istituzioni).

La Grande Depressione portò con sé una nuova ondata di autoritarismo che coinvolse anche i paesi in via di democratizzazione. Gli anni '30, infatti, furono un periodo di forte discontinuità politica per Argentina, Brasile, Perù, Uruguay e Venezuela che vennero governati da regimi dittatoriali. Tuttavia, questa parentesi autoritaria non si tradusse in un allontanamento definitivo dal percorso di democratizzazione intrapreso da questi stati. All'instaurazione dei regimi autoritari, infatti, non seguì lo smantellamento del sistema di partiti o la sostituzione dei leader civili con organizzazioni militari autonome.

Essendo funzionale a risolvere i problemi provocati dalla Grande Depressione, l'esperienza autoritaria degli anni Trenta ebbe vita breve: all'inizio degli anni '40 i paesi che un tempo avevano abbracciato la democrazia restaurarono l'ordine costituzionale. In realtà non passò molto tempo prima che lo spettro dell'autoritarismo tornasse a minacciare le neonate democrazie latinoamericane. Tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, infatti, una serie di colpi di stato rovesciò i regimi democratici di Perù (1948), Venezuela (1948), Costa Rica (1948-1949), Colombia (1948-1953) e Brasile (1954-1955). Inoltre, in Argentina, il governo di Perón, eletto democraticamente, assunse nel tempo caratteri sempre più autoritari fino ad essere rovesciato dai militari nel 1955. Questi ultimi parteciparono

attivamente alla vita politica dell'America Latina durante tutto il Novecento, in molti casi appropriandosi del potere con la forza.

I regimi che nacquero in quegli anni, conosciuti come burocratico-autoritari, presentavano alcune caratteristiche comuni come la nomina di burocrati (membri dell'esercito, funzionari civili, ecc...) alle cariche pubbliche, l'esclusione politica ed economica della classe lavoratrice, il controllo dei settori popolari e la riduzione o completa eliminazione dell'attività politica. Tra il 1960 e il 1980, le difficili condizioni sociali, economiche e politiche dei paesi latinoamericani condussero le forze armate a partecipare sempre più frequentemente ad azioni militari che, spesso, sfociarono in colpi di stato e favorirono la deriva autoritaria. I militari, dunque, occuparono un ruolo di primo piano nel Novecento, essendo i fautori della maggior parte degli stravolgimenti politici avvenuti in questo periodo.

Molti esperti hanno evidenziato come anche il contesto internazionale bipolare, risultato della Guerra Fredda, abbia influenzato fortemente il destino dell'America Latina. All'indomani dell'inizio delle ostilità tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la regione divenne teatro dello scontro indiretto dei due rivali. In particolare, entrambe tentarono di guadagnare sempre più influenza sugli stati latinoamericani per ottenere vantaggi strategici nella competizione per l'egemonia. Quando in America Latina iniziarono a nascere i primi partiti comunisti, gli Stati Uniti esercitarono forti pressioni sui governi latinoamericani affinché fossero banditi. In alcuni casi, consapevole di favorire la deriva autoritaria, Washington si spinse fino a finanziare una serie di colpi di stato che potessero rovesciare i governi di sinistra democraticamente eletti.

Il tramonto dell'autoritarismo in America Latina coincise proprio con la fine della Guerra Fredda. La fine del bipolarismo inaugurò una fase di stabilità in politica internazionale che ebbe ripercussioni anche a livello domestico. Essendo il pericolo comunista solo un ricordo, fu possibile restaurare, in quasi tutti gli stati latinoamericani, i pilastri della democrazia come le elezioni libere e la competizione tra i partiti. La fine della Guerra Fredda fu la goccia che fece traboccare il vaso, ma, in realtà, le condizioni che consentirono all'America Latina di affrontare il processo di democratizzazione si erano sviluppate già durante gli anni '80. In quel periodo, infatti, i regimi burocratico-autoritari si erano indeboliti a causa della forte instabilità politica interna e delle continue crisi economiche che

avevano colpito i paesi latinoamericani. Le coalizioni al potere avevano perso il supporto delle élites industriali locali che non avevano beneficiato della decisione di tornare al modello esportazione-importazione, recuperato da molti regimi. La pressione nei confronti delle élites proveniva anche dal basso. In questo periodo i cittadini iniziarono a chiedere di poter partecipare alla vita politica del paese e che fossero garantiti loro i diritti fondamentali. Tali richieste erano il risultato di anni di repressione condotta dai militari nei confronti degli oppositori del regime. Infine, ad aggravare la situazione interna, c'era il debito degli stati, che cresceva sempre di più. Alla fine degli anni Ottanta, tirare fuori i paesi dell'America Latina dalla crisi in cui erano sprofondata sembrava un'impresa impossibile di cui neppure i militari vollero più farsi carico.

A metà degli anni '90 la transizione dei paesi latinoamericani verso la democrazia era iniziata. In realtà la maggior parte degli stati che abbandonarono l'autoritarismo non si convertì immediatamente in democrazie complete. In molti paesi, infatti, le forze armate continuarono ad esercitare un potere considerevole, influenzandone profondamente la vita politica. Inoltre, non mancarono elezioni manipolate e tentativi di golpe, come quello condotto da Fujimori in Perù nel 1992. Verso la metà degli anni '90, in America Latina, era presente un'ampia gamma di regimi collocabili in un continuum che va dall'autoritarismo elettorale alla democrazia incompleta. Come agli inizi del Novecento, anche sul finire del secolo Cile, Costa Rica, Brasile e Argentina erano considerati i paesi maggiormente democratici della regione. La domanda era se il resto delle fragili ed embrionali democrazie sarebbe sopravvissuto all'avvento del nuovo Millennio.

### *3.3 Il XXI secolo: sfide e speranze in America Latina*

Dal punto di vista economico, l'inizio del XXI secolo ha diffuso una forte fiducia nelle potenzialità degli stati latinoamericani. Nonostante una breve parentesi di stagnazione e recessione, i primi anni del nuovo millennio hanno visto crescere in maniera sostenuta tutte le economie della regione, senza distinzioni. Questo ha consentito ad alcuni paesi latinoamericani, specialmente al Brasile, di consolidare il proprio ruolo all'interno dell'economia mondiale e di stringere nuove relazioni commerciali, in particolar modo con la Cina ed i paesi del Pacifico. Infine,

l'ottimismo in ambito economico ha stimolato la ripresa di alcuni progetti di integrazione economica inaugurati già negli anni '90 (es: Mercosur).

A livello politico, il XXI secolo è stato caratterizzato (almeno fino ad oggi) dal consolidamento e dall'ulteriore diffusione della democrazia. In realtà, molti sono ancora i problemi che attanagliano i regimi democratici latinoamericani, primi fra tutti il clientelismo, la corruzione e la tendenza a trasformare il presidenzialismo in regimi personalistici. Ancora oggi, alcuni governi latinoamericani tendono a sfruttare l'appoggio degli elettori come giustificazione per modificare le regole all'interno dello stato allo scopo di soddisfare le proprie ambizioni di potere. Molti governi eletti democraticamente hanno tentato di mantenere il potere attraverso mezzi non democratici, ad esempio modificando la Costituzione per allungare la durata del proprio mandato o per poter essere rieletti, intervenendo nel processo elettorale o minando l'indipendenza del potere legislativo e giudiziario.

Questo dimostra che il concetto di democrazia non può essere ridotto al mero processo elettorale. Esso ne rappresenta certamente una componente essenziale, ma non sufficiente a distinguere cosa è democrazia da cosa non lo è. Perché si possa parlare a pieno di democrazia c'è bisogno di ulteriori elementi quali meccanismi di controllo dei governanti, partecipazione dei cittadini, legittimità dell'opposizione politica, e rispetto dei diritti umani. Il report *"Democracy in Latin America: Towards a Citizens' Democracy"* pubblicato nel 2005 dalla UNDP, ha evidenziato che in America Latina alcuni stati sono ancora semplici democrazie elettorali. Anche Freedom House ha lanciato segnali di allarme a proposito della qualità e della tenuta delle democrazie latinoamericane.

Dal grafico<sup>107</sup> si evince che la metà degli stati nella regione è considerata "non-libera" sulla base dell'analisi di indicatori quali il rispetto delle libertà civili e politiche.

---

107 [http://freedomhouse.org/blog/latin-america's-wavering-democracies#.U7Rue15\\_2g0](http://freedomhouse.org/blog/latin-america's-wavering-democracies#.U7Rue15_2g0)

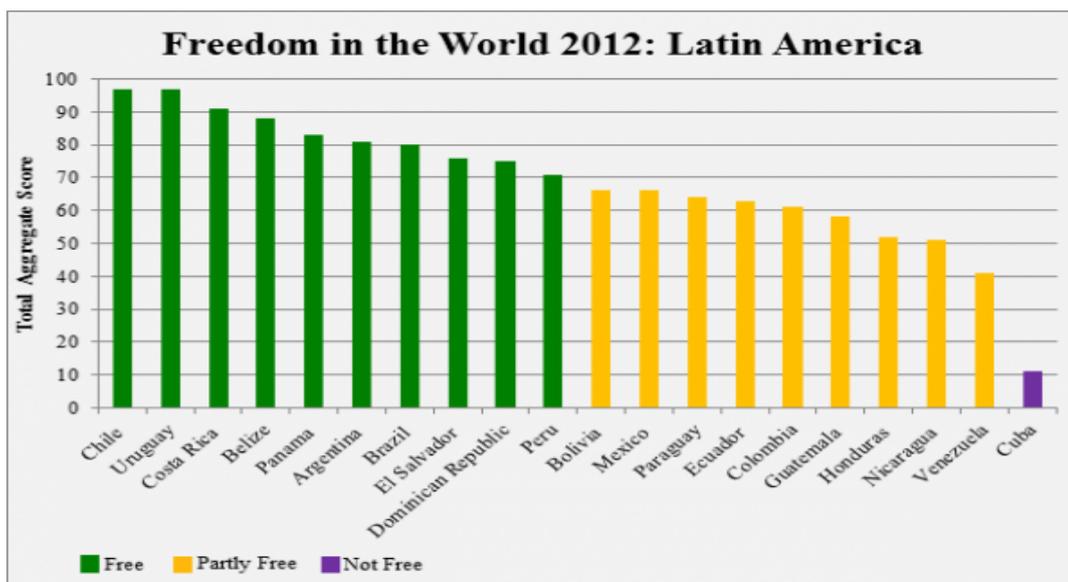


Figura 1 Indice di libertà dei paesi dell'America Latina ([www.freedomhouse.org](http://www.freedomhouse.org))

La regione, inoltre, ha registrato un declino nel livello di libertà tra il 2007 e il 2011 principalmente a causa di cinque paesi (Venezuela, Ecuador, Honduras, Messico e Nicaragua) in cui le istituzioni democratiche sono state messe a dura prova dalla crescente instabilità politica interna. Anche l'Indice di Sviluppo Democratico dell'America Latina (2013), elaborato dalla Fondazione Konrad Adenauer, evidenzia forti carenze nel funzionamento delle democrazie latinoamericane, collocando la maggior parte dei paesi nella fascia di medio e basso sviluppo.

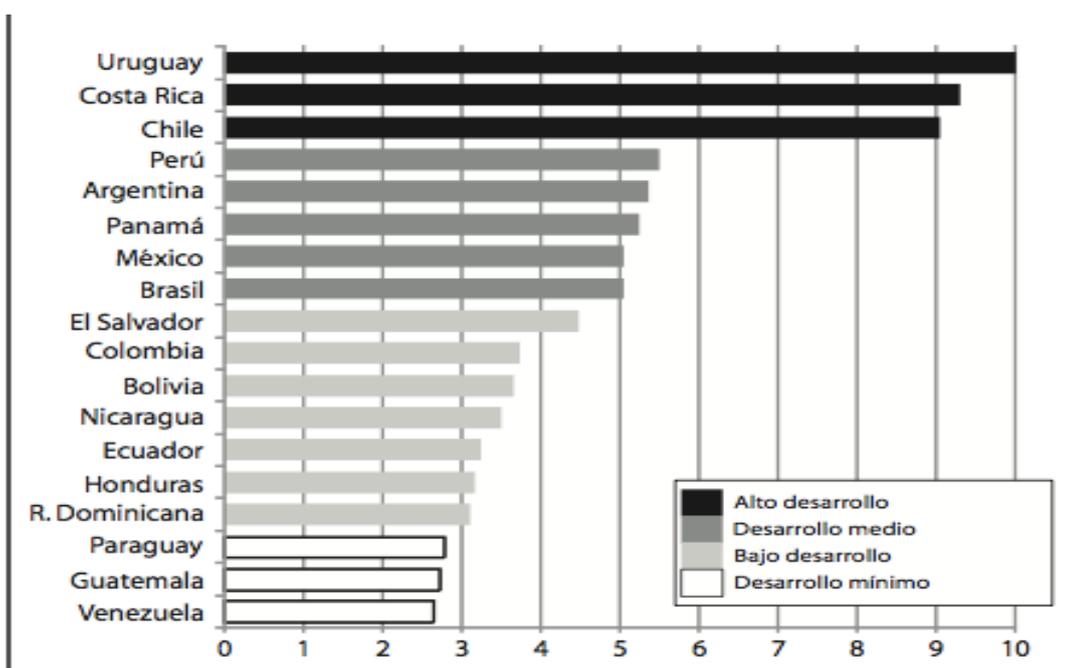


Figura 2 Indice di sviluppo democratico dell'America Latina (tratto da "Indice de desarrollo democrático de America Latina", Fondazione Konrad-Adenaur, 2013)

Enormi passi avanti, invece, sono stati fatti nel processo di estromissione delle forze armate dalla vita politica dell'America Latina. Oggi i militari hanno perso il potere di influenzare e controllare direttamente la vita politica degli stati latinoamericani, prerogativa di cui hanno goduto per tutto l'Ottocento e il Novecento. Non solo l'opinione pubblica non avallerebbe mai un ritorno delle forze armate sulla scena politica, ma lo stesso esercito sembra non volerla influenzare. Ovviamente quella appena descritta è una tendenza generale che presenta alcune eccezioni. In alcune parti dell'America Latina, infatti, i militari hanno mantenuto un'importante influenza ma costituiscono un gruppo di pressione più che un'autorità politica.

Infine, dal punto di vista territoriale, molti dei conflitti all'origine delle guerre interstatali regionali verificatisi nel XIX e XX secolo sono stati risolti. Le dispute di confine sono diminuite e con loro il numero di conflitti tra stati: fino ad oggi nessuna guerra interstatale ha interessato la regione, il che ha reso il continente latinoamericano una delle zone più pacifiche del mondo.

### *Conclusioni*

A fronte dell'analisi storica condotta nel presente capitolo è utile trarre alcune conclusioni a proposito delle caratteristiche socio-culturali, economiche e politiche dell'America Latina precedentemente esposte.

Dal punto di vista sociale e culturale, l'America Latina è certamente un continente multietnico ma allo stesso tempo caratterizzato da un'accentuata omogeneità culturale. L'esperienza coloniale cancellò buona parte delle tradizioni ed usi indigeni (Miller 2007), sostituendoli con quelli della madrepatria. La lingua spagnola, diffusa nella maggior parte della regione, è proprio uno dei retaggi dell'epoca coloniale. Nei secoli nacque una cultura latinoamericana che, pur conservando parecchi elementi in comune con quella della madrepatria, assunse caratteristiche proprie. Con la decolonizzazione, gli stati di nuova formazione tentarono di differenziarsi sempre più dalla madrepatria creando una propria identità culturale, fondata su ideali come la liberazione dall'oppressione straniera, l'indipendenza e la creazione di un'America Latina unita. Questi tre principi

ricorreranno nella storia della regione fino ai giorni nostri influenzandone fortemente gli sviluppi politici.

Dal punto di vista economico, almeno fino all'inizio degli anni '90 del XX secolo, l'America Latina rimase ancorata al modello esportazione-importazione, non riuscendo a sviluppare un'industria manifatturiera competitiva. Questo significò continuare ad essere strutturalmente dipendenti dall'Occidente, in particolare dalle ex-madrepatrie, che erano esattamente i paesi da cui gli stati latinoamericani volevano emanciparsi in maniera definitiva.

Infine, dal punto di vista politico, negli ultimi decenni si è verificata una progressiva attenuazione dell'instabilità regionale e domestica, che ha caratterizzato l'America Latina per tutto l'Ottocento e per buona parte del Novecento. A livello regionale, dall'Ottocento ai giorni nostri, si è verificato un drastico declino nel numero di guerre interstatali. Tra il 1820 e il 1899, l'America Latina è stata interessata da nove guerre interstatali mentre nel Novecento i conflitti di questo tipo combattuti nella regione sono stati solo cinque. Infine, dall'inizio del nuovo Millennio ad oggi non si sono ancora verificate guerre interstatali. Alla progressiva pacificazione dei rapporti tra stati è seguita una graduale stabilizzazione del panorama politico interno che ha condotto, sul finire del Novecento, alla democratizzazione dell'America Latina.

Nel prossimo capitolo, si tenterà di comprendere se e come le caratteristiche economiche, sociali e politiche dell'America Latina abbiano influito sulla nascita dell'*oasi di pace* e quali sono stati i fattori che hanno inciso maggiormente nel processo di pacificazione regionale.

## *Capitolo 4: “La pace separata in America Latina: teorie a confronto”*

### *Introduzione*

L'America Latina è un'*oasi di pace*? E se lo è, quali sono i fattori che hanno influito sulla pacificazione del continente?

L'analisi storica condotta nel capitolo precedente non lascia spazio ad alcun dubbio rispetto al primo quesito: tra il XIX e il XXI secolo, il continente latinoamericano si è rivelato essere una delle zone più pacifiche del mondo, registrando un numero esiguo di guerre interstatali regionali. Precisamente, dall'Indipendenza ai giorni nostri, l'America Latina è stata teatro solamente di quattordici guerre interstatali, di cui nove combattute nel XIX secolo e cinque nel XX secolo. Nessuna guerra, invece, ha interessato la regione dall'inizio del nuovo millennio. Queste evidenze storiche ci permettono di fare un'ulteriore constatazione: non solo in America Latina si sono verificate poche guerre, ma tra XIX e XXI secolo si osserva un chiaro declino nella frequenza delle guerre interstatali.

Una volta appurato che il continente latinoamericano è una zona di pace, è necessario spiegare perché, nonostante ciò, alcune guerre si sono verificate. A questo scopo sarà dedicata la prima parte di questo capitolo. Nella seconda parte, invece, si tenterà di comprendere se e come le teorie sulla pace separata, esposte nel capitolo 2, possano spiegare la pace in America Latina.

#### *4.1 Le guerre interstatali regionali in America Latina alla ricerca di una spiegazione*

Ad oggi, l'America Latina è certamente una delle zone più pacifiche del mondo, registrando una frequenza bassissima di guerre interstatali. Questa condizione non si è manifestata sempre nello stesso grado durante i secoli. Infatti, come si deduce dal capitolo 3, il livello di conflittualità nella regione è progressivamente declinato

dall'Indipendenza ai giorni nostri. Nonostante ciò, si sono verificate guerre interstatali nella regione e obiettivo di questa sezione è proprio spiegarne le cause.

#### 4.1.1 Le teorie della guerra e i conflitti latinoamericani

Per comprendere il significato dei conflitti scoppiati in America Latina tra Ottocento e Novecento e individuarne le cause è utile ricorrere alle teorie della guerra esposte nel primo capitolo.

Partendo dalle teorie che riconducono la guerra a cause di tipo extrapolitico, nessuna di esse sembra fornire una spiegazione convincente ai conflitti latinoamericani. Le teorie biologiche rintracciano le cause della guerra nell'aggressività umana, concepita come qualità intrinseca dell'essere umano volta alla conservazione della specie (Lorenz 1966). Secondo questa visione, la guerra sarebbe proprio una manifestazione di tale istinto (Eibl-Eibesfeldt 1970; trad. it 1971). Ma se così fosse, si dovrebbe osservare uno stato costante di guerra. Nella realtà, è vero il contrario: le guerre iniziano e terminano, alternandosi a periodi di pace e stabilità più o meno lunghi. Inoltre, considerando l'aggressività umana una costante, le teorie biologiche non spiegano perché, ad un certo punto, in alcune aree del mondo (ad esempio in America Latina) la frequenza delle guerre interstatali diminuisca drasticamente. Ciò che, invece, è utile considerare rispetto a questo filone di teorie è l'idea che la guerra serva "ai gruppi di uomini per disputarsi la terra e le risorse." (Eibl-Eibesfeldt 1970; trad. it 1971).

Neppure le teorie demografiche, che, ricordiamo, concepiscono la guerra come un mezzo per ristabilire l'equilibrio demografico, riescono a giustificare le guerre interstatali latinoamericane. Infatti, non sono state trovate evidenze a proposito di squilibri demografici verificatisi nella regione. Anzi, la popolazione latinoamericana è stata per lungo tempo (e tutt'ora è) una delle più esigue del mondo.<sup>108</sup>

---

<sup>108</sup> Si stima che nel 1820 la popolazione latinoamericana fosse all'incirca di 21 milioni, contro i 133 milioni dell'Europa, i 679 milioni dell'Asia e i 74 milioni dell'Africa. Per tutto l'Ottocento e il Novecento è cresciuta ad un tasso costante, rimanendo, però, sempre inferiore rispetto a quella delle altre aree del mondo. Solo agli inizi degli anni 2000 l'America Latina ha sorpassato l'Europa in termini di popolazione, restando comunque subordinata ad altre zone del mondo quali l'Africa e l'Asia. (<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-471.htm>).

Infine, neanche le teorie economiche forniscono una spiegazione convincente delle guerre latinoamericane, sebbene siano quelle che poggiano su basi più solide. Come abbiamo visto nel primo capitolo, tra le teorie economiche si colloca quella marxista dell'imperialismo. Partendo dall'idea che "Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, quanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto più disperata è la lotta per la conquista delle colonie " (Lenin 1916; trad. it. 2011) questa teoria rivela l'essenza delle guerre coloniali ma non riesce ad adattarsi all'esperienza delle guerre latinoamericane verificatesi dopo l'Indipendenza. Ciò è dovuto al fatto che tale teoria fu concepita per uno scopo ben preciso, spiegare il colonialismo, motivo per cui il suo ambito di applicazione è ristretto a quel particolare fenomeno. E' interessante, però, notare come questo filone teorico colga un aspetto che, nel corso della trattazione, si rivelerà essere di importanza fondamentale per spiegare alcune guerre latinoamericane, e cioè che la scarsità di risorse porta spesso le popolazioni a scontrarsi. Un esempio di questa dinamica è la guerra del Chaco (1932-1935).

A proposito delle teorie della guerra che rinvergono le cause dei conflitti in fattori politici, nel primo capitolo esse sono state suddivise in due gruppi.

Un primo gruppo è composto dalle teorie che considerano le dinamiche interne agli stati come motivo dello scoppio della guerra. In questo ambito, ricordiamo, si collocano la *teoria delle pressioni laterali*, la *teoria del diversivo* e la *teoria dell'incongruenza di status*. La prima teoria ritiene che la guerra sia frutto di una condizione interna, cioè l'incapacità del governo di far fronte domande della popolazione con le sole risorse interne soprattutto nei periodi di crescita economica, durante i quali le aspettative di benessere crescono. Questo fa sì che gli stati tentino di reperire le risorse di cui hanno bisogno all'esterno scontrandosi con chi ha motivazioni ed obiettivi simili e provocando lo scoppio delle guerre. Anche in questo caso, l'idea di fondo è che la scarsità delle risorse incida fortemente sul comportamento degli stati, il che è un dato di fatto. Il limite di questa teoria, però, sta nel fatto che sembra concentrarsi troppo sull'aspetto economico legato al territorio. In questo modo non riesce a spiegare quelle guerre che scoppiano per il possesso di una zona per motivi nazionali o di identità culturale, a prescindere dalle risorse presenti nell'area. In più, rispetto alla capacità degli stati di far fronte alle domande della popolazione, è necessario fare alcune considerazioni di carattere

politico, economico e sociale. Il meccanismo di domanda-risposta contenuto nella teoria delle pressioni laterali si realizza solo all'interno di stati con una struttura istituzionale consolidata e stabile, nell'ambito della quale sono presenti dei meccanismi di *accountability* e *responsibility* che consentono alla popolazione di sanzionare i propri leader nel caso in cui falliscano nel rispondere alle proprie richieste. Questo, ancor prima, implica che ci si trovi in presenza non di uno stato minimo, ma di uno stato interventista in ambito economico e sociale. Guardando alla struttura istituzionale degli stati latinoamericani tra Ottocento e Novecento, questi elementi mancarono quasi del tutto fino agli anni '80. Dal punto di vista politico, in America Latina, meccanismi effettivi di *accountability* e *responsibility* comparvero solo con la democratizzazione. Lo stesso vale per il sistema istituzionale in generale. La nascita di strutture di raccordo tra la società, intesa nel suo complesso, e lo stato si realizzò solo a partire dagli anni '80. Per tutto il periodo precedente, infatti, le istituzioni degli stati latinoamericani furono create ad immagine e somiglianza dei governi che detenevano il potere. Nascevano appositamente come impalcatura a sostegno di regimi personalistici dalla precaria legittimazione, regimi che, non di rado, venivano ribaltati da colpi di stato militari. Una simile instabilità politica, prolungata nel tempo, non consentì la nascita di istituzioni rappresentative democratiche. Per molto tempo lo scenario non fu dei più propizi: brogli, colpi di stato, clientelismo erano la regola nella maggior parte degli stati latinoamericani. La politica era riservata a pochi e rappresentava gli interessi di pochi. Il suffragio universale era pressoché assente<sup>109</sup> e i leader soddisfacevano solo i bisogni delle élites che li supportavano, cioè delle classi sociali che, in virtù del loro potere economico o militare, detenevano anche il maggior peso politico e, per questo, potevano scegliere di appoggiare o delegittimare un governo. Infine, dal punto di vista economico e sociale, per tutto il XIX secolo e per buona parte del XX, i governi della regione aderirono al liberalismo, astenendosi dall'intervenire per regolare l'economia e migliorare il benessere della popolazione, in particolare dei ceti più bassi (Filgueira 2005).

Nel primo gruppo di teorie si colloca anche la *teoria del diversivo* secondo la quale le guerre interstatali sono uno strumento per distogliere l'attenzione dai problemi interni, dirottandola verso quelli di carattere internazionale che hanno la capacità di

---

<sup>109</sup> Per un approfondimento sulla tutela del diritto di voto in America Latina: [http://www.iidh.ed.cr/comunidades/redelectoral/docs/red\\_diccionario/democratizacion%20del%20suffragio.htm](http://www.iidh.ed.cr/comunidades/redelectoral/docs/red_diccionario/democratizacion%20del%20suffragio.htm)

compattare la popolazione precedentemente divisa (effetto *rally around the flag*). Le guerre di questo tipo, secondo Bodin (1576), hanno contribuito storicamente ad allentare le tensioni all'interno degli stati ed evitare la guerra civile. Questa teoria, però, non sembra adatta, da sola, a spiegare il caso latinoamericano perché, sebbene lo scoppio di alcuni conflitti possa essere stato influenzato da un ragionamento simile, in America Latina si sono verificate molte più guerre civili che guerre interstatali. Riprendendo lo studio *Correlates of War* di Small e Singer (1986), la lista di guerre aggiornata al 2007 riporta ben 69 conflitti interni verificatisi negli stati dell'America Latina.

Infine, neppure la *teoria dell'incongruenza di status* riesce a dar conto delle cause delle guerre interstatali latinoamericane. Questa teoria, ricordiamo, riconduce la guerra ai conflitti politici interni agli stati, ritenendo che quando uno stato aumenta il proprio potere economico, ma tale incremento non è accompagnato da una speculare crescita dello status politico, le tensioni interne aumentano. Lo stesso accade quando un paese forte entra in crisi economica. In una situazione del genere, è più probabile che uno stato sviluppi una politica estera aggressiva al fine di risanare le proprie finanze, entrando in contrasto con altri stati e aumentando, di conseguenza, la probabilità che scoppi una guerra. Il problema nell'applicazione di questa teoria al caso latinoamericano sta nel fatto che gli stati dell'America Latina, fin dalla loro nascita, sono risultati essere tendenzialmente deboli sia dal punto di vista politico che economico.<sup>110</sup> Questo si nota chiaramente se si considera l'evoluzione degli stati nella regione dall'Indipendenza ai giorni nostri. Per buona parte del XIX secolo, il localismo (*caudillismo*) ha frenato l'evoluzione dello stato moderno, impedendo la nascita di un potere centrale forte. Tra la fine dell'Ottocento e il Novecento l'affermazione dei regimi autoritari ha contribuito a frenare lo sviluppo di apparati statali moderni ed efficienti, che potessero rispondere alle domande della popolazione. Solo con la democratizzazione gli stati latinoamericani hanno iniziato a svolgere le funzioni tipiche dello stato moderno.

---

<sup>110</sup> Miller (2007) e Rotberg (2003) definiscono gli stati deboli come entità che mancano di istituzioni effettive e risorse sufficienti per implementare le loro politiche e svolgere le funzioni chiave dello stato. In particolare, essi non hanno il controllo effettivo dei mezzi di coercizione sul proprio territorio né tantomeno un sistema efficace di law enforcement. Di conseguenza gli stati deboli faticano a mantenere l'ordine, far rispettare la legge e garantire la sicurezza sul proprio territorio. Questo ha effetti negativi anche sull'attività economica perché rende difficile per lo stato raccogliere attraverso la riscossione delle tasse i fondi necessari allo svolgimento delle sue funzioni tipiche. La conseguenza diretta è che risulta difficile anche mantenere un apparato burocratico efficiente e fornire alla popolazione i servizi basilari.

Infine, non è mai accaduto che gli stati della regione, tendenzialmente deboli (sebbene con alcune eccezioni), sperimentassero una fase di forte crescita economica tale da determinare un'incongruenza di status.

Il secondo gruppo di teorie della guerra che rinvergono le cause dei conflitti in fattori politici, è formato da quelle spiegazioni che concepiscono i conflitti come prodotto del funzionamento del sistema internazionale. Di questo filone fanno parte l'Olismo sistemico, il Realismo e le teorie geopolitiche.

Le teorie che si collocano nel framework dell'Olismo sistemico non riescono a dare conto delle cause sottostanti allo scoppio delle guerre interstatali latinoamericane. Le teorie di Modelski e Wallerstein, infatti, non nascono per spiegare la guerra come fenomeno a sé stante. Al contrario la collocano all'interno dell'analisi di un fenomeno ben più ampio, l'ascesa e declino delle egemonie nel sistema internazionale, concependola come un avvenimento che scandisce l'inizio e la fine di ogni ciclo egemonico. I periodi di pace, quindi, sarebbero proprio il frutto dell'egemonia imposta dalla superpotenza che è riuscita ad affermarsi. Purtroppo non è possibile spiegare i conflitti che hanno interessato l'America Latina in questi termini perché, storicamente, mai nessun egemone si è affermato nella regione. Fin dalla nascita del sistema di stati, il continente latinoamericano ha costituito uno degli esempi più chiari di balance of power. Nonostante alcuni stati abbiano tentato di aumentare il proprio potere a livello regionale, o addirittura unificare l'America Latina sotto la propria sovranità, esasperando il dilemma di sicurezza, nessuno di essi è riuscito nell'intento di imporre la propria egemonia sul continente. Pertanto, più che guerre per l'egemonia, i conflitti latinoamericani sono operazioni di bilanciamento esterno condotte a seguito del tentativo di alterare la balance of power e volte a ristabilire l'equilibrio regionale. Ne sono un esempio la guerra della Confederazione (1837-1839) e quella peruviano-boliviana (1841-1842), entrambe scoppiate a causa delle pretese territoriali peruviane e del malcelato tentativo di Lima di aumentare la propria influenza a livello regionale, elementi che creavano insicurezza e minacciavano di alterare lo *status quo*. Casi simili sono rappresentati dalla guerra de La Plata (1851-1852), nata dalla disputa per ottenere la provincia cisplatina, di enorme importanza strategica ed economica, la guerra colombo-ecuatoriana (1863), scoppiata a causa del progetto bolivariano di Cipriano de Mosquera e le guerre centroamericane del 1885 e 1906, causate dalla volontà di

riunificare i territori della zona. Queste osservazioni, dunque, ci portano a dover scartare le spiegazioni olistiche e quelle realiste appartenenti al filone delle teorie dell'egemonia. Ma allo stesso tempo ci permettono di tenere in considerazione la *teoria della balance of power* nel nostro studio come possibile spiegazione delle guerre latinoamericane.

Anche le teorie geopolitiche sembrano fornirci strumenti di analisi utili a spiegare le guerre interstatali latinoamericane, evidenziando come la geografia riesca ad influenzare il comportamento internazionale degli stati fino addirittura a condurre allo scoppio dei conflitti. Ad esempio, Mahan enfatizza l'importanza di controllare i mari per aumentare il proprio potere nel sistema internazionale. Lo studioso, infatti, concepisce la guerra come frutto dello scontro tra stati per ottenere tale controllo e installare rotte commerciali fondamentali per lo sviluppo della propria potenza. Considerando la storia dell'America Latina, molti furono i conflitti combattuti per il possesso dei bacini idrici o di zone affacciate sul mare. Ne sono un esempio: la guerra argentino-brasiliana (1825-1828) e la guerra de La Plata (1851-1852), entrambe combattute per il possesso della provincia cisplatina (attuale Uruguay) dove è situato il bacino rioplatense, di importanza economica e strategica fondamentale; la guerra della Triplice Alleanza (1864-1870), nata dalla rivalità tra Argentina, Paraguay e Brasile per il controllo del fiume Paranà, che nell'ultimo tratto si unisce al Rio Uruguay a formare il Rio de La Plata; la guerra del Chaco (1932-1935), dovuta all'ambizione della Bolivia di controllare il fiume Paraguay; la guerra del Cenepa (1995), provocata dalla disputa tra Ecuador e Perù riaccesasi a seguito della scoperta del Rio Cenepa nella zona contesa.

Ma le guerre latinoamericane non nacquero solo da dispute per il controllo delle acque. Molti di più, infatti, furono i conflitti che scoppiarono dalla rivalità tra stati su un determinato territorio (essenzialmente tutte le guerre latinoamericane tranne quelle citate sopra), il che avvalorava la tesi di Mackinder per cui è l'elemento terrestre che influenza la politica internazionale.

Meno utile al nostro studio, invece, appare la spiegazione di Rasler e Thompson, sebbene appaia la più completa poiché unisce elementi delle teorie geopolitiche, dell'egemonia e dell'Olismo sistemico. I due studiosi, infatti, ritengono che le guerre siano meno probabili se la potenza militare è concentrata al massimo. Tale concentrazione non è una condizione perenne, anzi segue un percorso ciclico che

scandito da guerre. Secondo Rasler e Thompson le guerre per l'egemonia sono combattute spesso da potenze marittime sfidate da potenze continentali che aspirano all'espansione territoriale e ad acquisire il controllo sui mari. Nonostante sottolinei l'influenza che l'elemento geografico ha sui rapporti tra stati, questa teoria non è utile a spiegare il nostro caso di studio perché insiste sul concetto di egemonia mentre, come detto precedentemente, l'America Latina è da sempre un esempio di balance of power.

La spiegazione più adatta a dare conto delle cause delle guerre latinoamericane è quella di Vasquez (1995). Lo studioso rinviene la causa delle guerre latinoamericane nel territorio sottolineando che “le dispute territoriali aumentano la probabilità della guerra più di ogni altro tipo di disaccordo”.<sup>111</sup> Molti sono gli studiosi che hanno dimostrato la validità del legame guerra-territorio (Diehl e Tir 2000; Vasquez 1995; Vasquez e Henenan 2001; Hensel 1994a, 1994b, 1996; Kacowicz 2000). Come vedremo nei prossimi paragrafi, questo legame sarà costantemente presente nel caso delle guerre latinoamericane, tutte nate da dispute territoriali irrisolte.

#### 4.1.2 Le guerre interstatali in America Latina alla ricerca di una spiegazione poliedrica

Nel paragrafo precedente abbiamo analizzato le teorie della guerra, evidenziando quelle che spiegano in maniera più efficace alcuni aspetti dei conflitti scoppiati in America Latina. In particolare, le teorie della balance of power, l'approccio geopolitico e la spiegazione di Vasquez sono le teorie che meglio riescono a dar conto delle cause delle guerre latinoamericane. Il loro limite, però, sta nel fatto che, prese singolarmente, sono spiegazioni monocausali, nel senso che ognuna riconduce la guerra ad uno specifico fattore (rispettivamente l'alterazione dell'equilibrio di potenza, l'importanza degli elementi geografici e il territorio)

---

<sup>111</sup> trad. mia: “*Territorial disputes increased the probability of war and have a higher probability of [leading states] to war than other kinds of disputes.*”, J. Vasquez, M.T. Henehan, “Territorial Disputes and the Probability of War, 1816–1992,” *Journal of Peace Research*, Vol 38, N. 2 (2001).

senza considerare la possibilità che i conflitti possano derivare dall'interazione di questi fattori. In più escludono dall'analisi delle cause dei conflitti altri fattori, di natura politica, economica e sociale che di fatto hanno influito, seppure in misura minore, sullo scoppio delle guerre latinoamericane. Per comprendere in maniera più profonda le cause delle guerre latinoamericane, quindi, è necessario combinare gli approcci selezionati nel paragrafo precedente fondendoli in un'unica macroteoria. In particolare, si tratta di riconoscere che le minacce territoriali e gli squilibri di potenza sono due facce della stessa medaglia nella misura in cui la prima circostanza è causa della seconda. Ma è vero anche il contrario, e cioè che il dilemma di sicurezza, a prescindere dalla ragione per cui si sviluppa, diffonde sempre nei paesi di una regione una forte preoccupazione nei confronti della propria sovranità ed integrità territoriale perché uno stato che si rafforza troppo potrebbe tentare di assorbire gli altri o imporre la propria egemonia. Se si vuole avere una visione più chiara dei motivi sottostanti alle guerre latinoamericane, quindi, è necessario considerare non solo gli effetti che l'interazione tra l'elemento territoriale e il dilemma di sicurezza ha prodotto sul comportamento degli stati latinoamericani in un contesto di equilibrio di potenza, ma anche il ruolo che i mutamenti politici, economici e sociali hanno avuto nell'*escalation* di violenza.

#### 4.1.3 Le cause delle guerre interstatali in America Latina

Dalla guerra argentino-brasiliana a quella del Cenepa, tutti i conflitti scoppiati in America Latina sono accomunati da un elemento: l'insoddisfazione nei confronti della demarcazione dei confini territoriali.<sup>112</sup> E in effetti, tenendo a mente l'analisi storica condotta nel capitolo 3, si nota come tutte le guerre interstatali, verificatesi nella regione tra XIX e XX secolo, sono frutto di dispute territoriali irrisolte che, a fasi alterne, si acutizzarono a causa di variazioni del contesto politico, economico e sociale. Per comprendere il ruolo e il peso che di volta in volta questi fattori ebbero

---

<sup>112</sup> L'unica eccezione a questo trend è rappresentata dalla guerra del calcio combattuta tra El Salvador e Honduras nel 1969. Le cause del conflitto, infatti, sono di natura economica, politica e sociale. Al tempo l'Honduras era cinque volte più esteso di El Salvador. A sua volta, però, la popolazione salvadoregna era più del doppio di quella honduregna. Questo fece sì che, fin dagli inizi del Novecento, i salvadoregni iniziassero a migrare in massa verso le vicine terre dell'Honduras. Nel 1969 la popolazione di El Salvador residente in Honduras costituiva circa il 20% della forza lavoro agricola.

nello scoppio delle guerre interstatali latinoamericane, è bene considerare nuovamente i conflitti che hanno interessato la regione.

La guerra argentino-brasiliana (1825-1828) è il classico di conflitto nato da una disputa territoriale, segnatamente quella riguardante la regione che costituisce l'attuale Uruguay. Non solo la conquista della provincia cisplatina rappresentava un pericolo in sé, perché lo stato che ne avesse ottenuto il controllo si sarebbe rafforzato determinando uno squilibrio di potenza nella regione, ma era anche una minaccia allo status quo della regione. Infatti, lo stato interessato dall'aumento di potenza avrebbe avuto risorse sufficienti per conquistare altre zone ed estendere il suo dominio potenzialmente a tutta la regione.

Minacce territoriali, dilemmi di sicurezza e squilibri di potenza si intrecciano anche nella guerra grancolombo-peruviana (1828-1829). Alle origini del conflitto v'erano certamente le rivendicazioni territoriali reciproche di Gran Colombia e Perù. Ma vi fu un ulteriore elemento, di natura politica, che incise sull'*escalation* di violenza: le mire egemoniche di Bolivar che apertamente inseguiva il sogno di creare un'America Latina unita. Tale ambizione spaventava non poco gli stati circostanti, che vedevano nel progetto bolivariano non solo una minaccia alla propria sovranità ma anche all'equilibrio di potenza nella regione. Come sottolineato nel capitolo precedente, la guerra risultò in un nulla di fatto: il Trattato di pace del 1829 garantiva il mantenimento dello *status quo*, deludendo le aspettative dei due stati contendenti.

Anche la guerra della confederazione (1837-1839) risultò dall'azione congiunta dell'elemento territoriale e di quello politico. Il conflitto scoppiò a causa del forte revisionismo di cui si fece promotore il governo di Lima, il cui scopo era riunire Alto e Basso Perù. Il progetto di Lima preoccupava non solo perché, se si fosse realizzato, avrebbe alterato l'equilibrio della regione ma anche perché era considerato un retaggio del bolivarianismo dietro al quale si celavano le ambizioni egemoniche peruviane. Argentina e Cile si allearono proprio per contrastare le mire espansionistiche peruviane e mantenere lo *status quo*. Per dirla *à la* Waltz, l'azione congiunta dei due stati rappresentò un chiaro esempio di bilanciamento esterno volto a mantenere l'equilibrio regionale. In realtà non passò molto tempo prima che Lima tentasse nuovamente la strada del revisionismo. Anche il conflitto con la Bolivia (1841-1842), però, si risolse in un nulla di fatto.

La guerra de La Plata (1851-1852), la guerra colombo-ecuatoriana (1863), la guerra della Triplice Alleanza (1864-1870) e la guerra del Pacifico (1883) sono altri esempi di conflitti derivanti da dispute territoriali con effetti potenzialmente destabilizzanti sull'equilibrio della regione. Nel caso della guerra tra Colombia ed Ecuador, ad aggravare la disputa, intervennero anche le mire egemoniche del leader colombiano Cipriano de Mosquera. Il suo progetto di far rivivere la Gran Colombia di Bolivar minacciava non solo l'alterazione dello *status quo* ma anche della coerenza stato-nazione a livello regionale. La guerra del Pacifico, invece, ebbe come esito il ripristino della coerenza stato-nazione. Dopo la fine del conflitto, infatti, il Cile annesse la zona del deserto di Atacama, importante non solo dal punto di vista delle risorse naturali presenti nell'area, ma anche della popolazione stanziata sul territorio, che era per la maggior parte cilena.

Il forte bisogno di unità di cui si fecero promotori alcuni paesi del Sud America contagiò, ben presto, anche la parte centrale del continente latinoamericano. Nel 1885 e nel 1906 quest'area fu scossa da due guerre interstatali volte a ricreare l'Unione Centroamericana, nata nel 1923 a seguito dell'Indipendenza dalla corona spagnola. Anche in questa parte dell'America Latina il revisionismo territoriale spaventò molti stati della zona che si allearono per sabotare il progetto.

Un altro conflitto che merita di essere analizzato in profondità è la guerra del Chaco (1932-1935) combattuta tra Bolivia e Paraguay per il possesso dell'omonima regione. Risalente al 1878, la disputa territoriale per il Chaco (regione appartenente al Paraguay) fu aggravata da tre fattori. Un primo fattore era di natura geopolitica e strategica. Avendo perso i territori affacciati sul Pacifico, a seguito dell'omonima guerra contro il Cile, la Bolivia iniziò a intravedere nel possesso del Chaco Boreale la possibilità di riconquistare una via d'accesso al mare attraverso il controllo del fiume Paraguay (Kacowicz 2000). Un secondo fattore era di natura economica: la scoperta di giacimenti petroliferi nella zona contesa aveva aumentato ancora di più l'importanza strategica e il valore economico dell'area (Kacowicz 2000). Il terzo fattore, invece, era di natura politica, sociale e culturale. In quell'area viveva la popolazione *guarani*, che si sentiva fortemente minacciata dalle mire espansionistiche boliviane. Essendo quel territorio parte integrante della loro identità nazionale, i *guarani*, che ingrossavano le fila dell'esercito paraguayano, si dissero pronti anche ad affrontare una guerra preventiva al fine di difenderlo dalle pretese boliviane. La guerra del Chaco, quindi, è un chiaro esempio di come la

congruenza tra confini politici e nazionali (dove per nazione si intende un'entità dotata di una propria storia e identità culturale) incida sulle dispute territoriali, spesso esacerbando. Allo stesso tempo, dimostra quanto il territorio sia importante per uno stato non solo in termini economici (di risorse presenti nell'area) ma anche in termini politici e identitari (Miller 2007).

Quella del 1995 è l'ultima guerra che ha interessato l'America Latina. E' l'ultimo atto di una disputa territoriale antichissima, risalente al 1827 e riguardante le zone circostanti al Rio delle Amazzoni. Anche in questo caso si trattò di un conflitto di natura territoriale sebbene è stato sottolineato che un ruolo importante nell'*escalation* di violenza lo ebbe da precaria situazione politica interna (Gates, Knutsen, Moses 1996). A quel tempo, i presidenti di Ecuador e Perù stavano attraversando una fase di bassissima popolarità e alcuni studiosi ritengono che abbiano esasperato la rivalità sulla zona del Cenepa per rafforzare il supporto della popolazione ai loro governi, spostando l'attenzione verso l'esterno e compattando l'opinione pubblica (effetto *rally around the flag*). La guerra del Cenepa, sotto questo punto di vista, sarebbe stata un diversivo per far fronte ai problemi interni e al calo di consensi. Dal punto di vista territoriale, essa si risolse con la spartizione della zona contesa tra Ecuador e Perù, suddivisione che, almeno per il momento, sembra aver soddisfatto le aspirazioni dei due stati.

#### 4.1.4 L'importanza del territorio: qualche osservazione finale

Nonostante esistano alcune differenze tra i conflitti presi in considerazione, derivanti dal mondo in cui altri fattori (di natura politica, economica e sociale) hanno inciso sulla rivalità tra stati, è chiaro che le guerre interstatali combattute in America Latina tra Ottocento e Novecento hanno una radice comune: tutte derivano da dispute territoriali irrisolte. Il territorio, quindi, risulta essere l'elemento di contesa che più di ogni altro conduce all'*escalation* di violenza. A questo proposito Hill (1945) afferma che "Le Relazioni Internazionali, nei loro aspetti più vitali,

ruotano intorno al possesso del territorio”.<sup>113</sup> Perché si combatte per il territorio? In cosa risiede la sua importanza?

Fin dall'antichità il territorio rappresenta il simbolo della sopravvivenza, perché fornisce all'uomo spazio, cibo e risorse (Vasquez 1995; Levy e Thompson 2011). E la guerra non è che una pratica sociale, nata proprio come strumento per conservare e conquistare il territorio.<sup>114</sup> Hensel (1996) suddivide gli elementi che rendono il territorio importante in ragioni tangibili e intangibili. Considerando la prima categoria, il territorio è rilevante per tre ragioni: innanzitutto per quello che contiene, cioè per il tipo di beni e risorse strategiche presenti nella zona. In secondo luogo, è importante per la popolazione che vive in quell'area, in particolare se tale popolazione include membri di un gruppo etnico o religioso che si trova anche in uno stato limitrofo. Infine, il territorio è importante per motivi di sicurezza: in virtù della sua conformazione geografica, infatti, una zona può incrementare la sicurezza del paese che la possiede (ad esempio se sono presenti caratteristiche geografiche che svolgono la funzione di barriera protettiva, come le catene montuose).

Per quanto riguarda le ragioni intangibili, invece, il territorio può essere importante per motivi di reputazione e/o perché è parte dell'identità nazionale di uno stato. Nel primo caso, la difesa del territorio è necessaria ad evitare che le concessioni territoriali di uno stato nei confronti di un altro siano interpretate come sintomo di debolezza del primo e diano adito ad ulteriori rivendicazioni territoriali da parte dei paesi limitrofi nei suoi confronti. Nel secondo caso, invece, il territorio è considerato un simbolo di identità nazionale. Bowman (1946) sottolinea che “Il territorio [...] evoca sensazioni personali e sentimenti di gruppo. [...] Questo

---

<sup>113</sup> trad. mia: “*International relations, in their more vital aspects, revolve about the possession of territory.*”, Hill (1945)

<sup>114</sup> Sebbene molti sostengano che la guerra sia l'esternalizzazione dell'aggressività umana, e che quindi derivi da un istinto, in realtà non è che una pratica sociale nata dall'esperienza. Come ha ben evidenziato Vasquez (1995), se la guerra fosse il frutto di un istinto, cioè di una caratteristica costante della natura umana, allora dovremmo essere in presenza di uno stato di guerra altrettanto costante. L'evidenza dimostra il contrario. Le guerre iniziano e finiscono e il loro andamento è addirittura influenzato da fattori quali le norme sociali. E' molto più plausibile, dunque, che l'uomo abbia imparato a fare a guerra. In particolare, Levy e Thompson (2011) fanno coincidere la comparsa della guerra con la nascita dell'agricoltura. I due studiosi notano che finché l'uomo utilizzò la caccia come mezzo di sussistenza, gli scontri tra gruppi furono rari. Infatti, la sopravvivenza di ognuno era garantita dall'abilità dei singoli componenti di dedicarsi a quell'attività. Nel momento in cui comparve l'agricoltura, all'abilità dell'uomo nel saper coltivare la terra si aggiunse un altro fattore che incideva sulla sua sopravvivenza: la disponibilità di terreno da poter coltivare. La guerra nacque proprio come mezzo per difendere il raccolto dalla depredazione di altri gruppi e per espandere le terre coltivabili (Levy e Thompson 2011).

popolo attribuisce alla terra una qualità mistica, ascoltando i propri venerati antenati, autori delle grandezze del passato e fautori di gesta eroiche, parlare dalle loro tombe situate su quella terra [...] E' questo tipo di sentimenti, e non solo qualche miglia di terra, che si trasmette quando avviene un cambio di confini e sovranità".<sup>115</sup> Il territorio, dunque, ha una forte rilevanza psicologica per uno stato, che, a volte, supera addirittura il valore intrinseco della terra stessa. Nel caso in cui ad un territorio conteso sia attribuita una tale rilevanza, i sentimenti di orgoglio e onore rendono ancora più difficile trovare un compromesso, esasperando la disputa. Ne è un esempio la guerra del Chaco (1932-1935), nata da una disputa territoriale sorta tra Bolivia e Paraguay, riguardante un'area che per molto tempo era stata considerata priva di valore economico, data la presunta scarsità risorse naturali, ma alla quale da sempre il Paraguay attribuiva un valore enorme in termini di identità nazionale.

Molte ricerche hanno confermato la rilevanza che l'elemento territoriale ha nei rapporti tra stati, sottolineando che le dispute nate da disaccordi territoriali tendono ad *escalare* più facilmente, implicando livelli di violenza più elevati, rispetto ad altre dispute sorte da disaccordi su questioni meno salienti.<sup>116</sup> Nei loro studi, Hensel (1996)<sup>117</sup>, Vasquez (1995)<sup>118</sup> e Gibler (2012) sottolineano che le questioni

---

<sup>115</sup> trad. mia: "*Territory [...] evokes personal feelings and group sentiments. [...] Such people endow the land itself with a mystical quality, hearing revered ancestors, the authors of past grandeurs and the doers of heroic deeds, speak from their graves in its soil. (...) It is title to sentiments like these, and not merely to so-and-so many square miles of land, that is transferred when there is a change of boundaries and rule.*", I. Bowman, "The Strategy of Territorial Decisions", *Foreign Affairs* Vol. 24, N. 2 (1946), pp. 177-194.

<sup>116</sup> Gleditsch (2006) dimostra che i paesi che condividono fiumi hanno più probabilità di incorrere in dispute militarizzate, soprattutto se i corsi d'acqua segnano anche il confine tra stati. In America Latina questa tesi sembra trovare pieno riscontro giacché, come abbiamo visto, molte delle guerre interstatali furono combattute per il controllo dei fiumi Paraguay, Paranà e del bacino Rioplatense.

<sup>117</sup> In "*Charting A Course To Conflict: Territorial Issues And Interstate Conflict, 1816-1992*" (1996), Hensel analizza le dispute militarizzate verificatesi tra il 1816 e il 1992, cioè lo stesso periodo considerato dal progetto *Correlates of War*. L'unità di analisi è la disputa militarizzata intesa come un confronto che implica minacce esplicite, dimostrazioni di forza o uso della forza tra forze regolari di due o più stati. (Gochman e Maoz, 1984). Dallo studio risulta che l'intensità dei livelli di violenza è correlata al tipo di questione sottostante alla disputa. In particolare le questioni territoriali aumentano i livelli di violenza sperimentati nel conflitto, rendendo più probabile la trasformazione della disputa militarizzata in guerra. Infatti, dallo studio risulta che 43 dispute territoriali su 586 (il 7 % circa) si sono trasformate in guerra contro le 36 su 1456 implicanti altre questioni (2,5 % circa). Inoltre, la ricerca ha dimostrato che è molto più probabile che uno stato bersaglio di un attacco risponda con mezzi militari nell'ambito di una disputa che coinvolge una questione territoriale che in una disputa riguardante altre questioni (Hensel e Diehl 1994; Hensel 1996). Questo conferma un'altra ipotesi e cioè che i leader politici sono più propensi ad usare la forza e rischiare l'*escalation* quando sono in gioco interessi vitali del paese rispetto ai casi in cui le dispute coinvolgono interessi meno salienti.

territoriali sono difficili da risolvere attraverso la negoziazione, motivo per cui, spesso, gli stati si spingono fino ad utilizzare la forza. Non solo. Hensel (1996) e Vasquez (1995) dimostrano che, solitamente, le dispute militarizzate nate da disaccordi territoriali raggiungono livelli di violenza più alti rispetto alle dispute sorte per altre ragioni.

Sono anche quelle che con maggiore frequenza si ripetono nel tempo.<sup>119</sup> Infatti, quando l'oggetto della contesa è un territorio, gli avversari si sfideranno finché ognuno non riuscirà a soddisfare le proprie ambizioni. Bowman (1946) evidenzia che, molto spesso, alcune zone sono indivisibili perché gli stati hanno pretese inconciliabili sulla stessa porzione di territorio. Quindi, per alcune dispute, non c'è una soluzione logica né tantomeno la possibilità di negoziare una soluzione accettabile per tutte le parti coinvolte. Essendo le dispute territoriali tendenzialmente dei rapporti a somma zero, se uno dei due sfidanti dovesse conquistare il territorio disputato è molto probabile che l'altro continui a sfidarlo per riconquistare l'area persa. L'appagamento di uno dei due contendenti, quindi, si traduce inevitabilmente nell'insoddisfazione dell'altro. Bowman (1946) nota che proprio le dispute territoriali sono quelle che comportano il maggior rischio per gli stati coinvolti di scontrarsi in futuro nel tentativo di riconquistare i territori persi.

Infine, quelle territoriali sembrano essere questioni particolarmente importanti per i leader. Data la sua rilevanza identitaria, strategica ed economica, il territorio è certamente un bene di importanza vitale per lo stato, che i leader hanno il compito di difendere. La perdita di una parte del territorio, infatti, è vista come potenzialmente devastante non solo dal punto di vista economico ma anche politico, perché il leader subirà le conseguenze dei propri errori. Hensel (1996) evidenzia che quando sono in gioco interessi vitali del paese come l'integrità territoriale, i leader politici dimostrano di essere più attivi nelle loro battaglie e maggiormente propensi ad usare la forza (quindi a sopportare il rischio che la disputa si trasformi in guerra) perché i costi derivanti da un'eventuale sconfitta sarebbero troppo

---

<sup>118</sup> In *"Why do neighbors fight? Proximity, Interaction or territoriality"* (1995) Vasquez dimostra che le questioni territoriali hanno dominato la guerra per oltre 350 anni (dal 1640 al 1945) con percentuali che arrivano al 70-80% dei casi.

<sup>119</sup> In *"Charting A Course To Conflict: Territorial Issues And Interstate Conflict, 1816-1992"* (1996), Hensel dimostra che quando circa  $\frac{3}{4}$  delle dispute territoriali ricorre nel tempo (anche a distanza ravvicinata) mentre delle dispute sorte da questioni non territoriali, solo la metà ricorre.

elevati. Più sono vitali gli interessi coinvolti nella disputa, più gli attori della crisi sono propensi a ricorrere alla violenza per proteggerli, anche se essa è costosa (Brecher 1993).

Una volta analizzato il ruolo che i diversi fattori politici, territoriali, sociali ed economici hanno avuto nello scoppio dei conflitti, bisogna capire perché in America Latina, rispetto ad altre zone del mondo, si siano verificate meno guerre interstatali e per quale ragione, nel tempo, la loro frequenza sia addirittura progressivamente diminuita. Questo sarà l'obiettivo della prossima sezione.

## 4.2 *La pace separata in America Latina*

Fino ad ora, analizzare la storia latinoamericana degli ultimi due secoli ci ha messo di fronte a due evidenze: nella regione si sono verificate poche guerre e la loro frequenza è progressivamente diminuita nel tempo. Per comprendere le motivazioni per cui si sono realizzate queste circostanze è utile ricorrere alle teorie della pace esposte nel secondo capitolo, applicandole al caso di studio e sottolineandone i punti di forza e di debolezza.

### 4.2.1 *La pace separata in America Latina: alla ricerca di una spiegazione*

Nel secondo capitolo avevamo distinto le teorie della pace separata in due macrofamiglie, considerando come criterio di suddivisione la presenza o l'assenza della democrazia quale causa della pace. Al fine di applicare le suddette teorie alla *pax latinoamericana*, è agevole riprendere tale suddivisione.

La prima macrofamiglia è costituita dalle teorie della pace democratica, che rinvencono nella presenza delle istituzioni, norme e valori democratici la causa ultima di questo fenomeno. Al suo interno avevamo distinto tre filoni: la teoria neokantiana, la teoria utilitarista e la teoria locale. Focalizzandosi sull'effetto pacificatore dei valori, norme e istituzioni democratiche, tutte queste visioni sono utili a spiegare la pace separata dagli anni '80 ai giorni nostri, ma non riescono a dar conto della bassissima frequenza di guerre interstatali che ha caratterizzato il

continente prima della democratizzazione. Nella regione, infatti, la democrazia si sviluppa solo a partire dagli anni '80 del XX secolo, mentre la tendenza alla graduale diminuzione delle guerre si registra già alla fine dell'Ottocento. Inoltre, se è vero che, fin dalla nascita del sistema di stati in America Latina, i paesi della regione abbracciarono il liberalismo economico, tessendo una fitta rete di scambi commerciali in particolare con l'Occidente, non si può dire altrettanto riguardo alla comparsa dei principi e dei valori politici liberali che tardarono di molto ad affermarsi. Le teorie della pace democratica, dunque, sono difficilmente applicabili al caso latinoamericano per buona parte del periodo considerato.

La seconda macrofamiglia di teorie della pace separata è composta da quelle spiegazioni che considerano fattori diversi dalla democrazia come causa della pace separata. I prossimi paragrafi saranno dedicati all'applicazione di queste teorie al nostro caso di studio.

#### 4.2.1.1 La pax latinoamericana: una scelta razionale?

Nel capitolo 2 abbiamo visto che la pace può essere interpretata come frutto di una scelta razionale (Levy e Thompson 2011; Mueller 1989; Kaysen 1990) dettata dal fatto che, a volte, la guerra è troppo costosa rispetto ai benefici che può arrecare. In particolare Mueller (1989) e Kaysen (1990) evidenziano come le recenti innovazioni tecnologiche e militari abbiano reso la guerra inconcepibile perché altamente distruttiva e, di conseguenza, troppo costosa.

Sebbene esistano parecchie evidenze a sostegno di questa visione, applicare questa teoria alla pace in America Latina risulta problematico per due motivi. Innanzitutto, non spiega perché, fin dalla creazione del sistema di stati, quando gli eserciti erano nuovi e non erano disponibili tecnologie altamente distruttive che avessero funzione deterrente, la regione è stata interessata da poche guerre. Ma non spiega neppure perché la frequenza delle guerre interstatali sia ulteriormente declinata nonostante il fatto che tali tecnologie militari altamente distruttive e deterrenti non siano disponibili neppure oggi nella regione.

#### 4.2.1.2 La pax latinoamericana frutto del sistema internazionale

Della seconda macrofamiglia di teorie della pace separata fa parte il filone che rinviene nella struttura del sistema internazionale la causa di questo fenomeno. Al suo interno si collocano due teorie.

La prima è una particolare versione della teoria marxista dell'imperialismo, segnatamente quella kautskyana, secondo la quale la pace separata non dipende dal fatto che i paesi che la realizzano sono democrazie liberali ma dal fatto che le loro economie sono tutte capitalistiche. La pace, dunque, risulterebbe dalla creazione di un grosso cartello fra i paesi capitalistici per lo sfruttamento delle periferie (Panebianco 1997). Anche questa visione è difficilmente adattabile al nostro caso di studio. Infatti, lungi dall'essere capitalistiche, le economie latinoamericane si ressero per molto tempo sull'esportazione di materie prime e l'importazione di prodotti manufatti, il che ritardò fortemente lo sviluppo di un proprio sistema industriale.

La seconda teoria che appartiene a questo filone è quella realista nella versione struttural-sistemica secondo la quale la pace è frutto della distribuzione di potenza presente nel sistema internazionale. Per Mearsheimer (1990) e Buzan (1945) non si può parlare di pace democratica perché le democrazie sono comparse solo recentemente, il che è vero se si considera la storia dell'America Latina. Sebbene questa osservazione sia pienamente condivisibile, in linea con l'evoluzione dei paesi latinoamericani, è impossibile tentare di adattare le teorie di Mearsheimer e Buzan al nostro caso di studio. In particolare, Buzan ritiene che pace separata e deterrenza nucleare siano due facce della stessa medaglia, entrambe dovute all'invenzione dell'arma atomica. Tuttavia, ancora una volta, questo non è il caso dell'America Latina, regione in cui le armi nucleari sono del tutto assenti.

#### 4.2.1.3 La pax latinoamericana: repubblicanesimo e violence-interdependence?

Della seconda macrofamiglia fa parte anche la teoria di Deudney secondo cui pace è sinonimo di sicurezza la quale, a sua volta, si basa sulla presenza di stati fondati sul principio repubblicano e su bassi livelli di *violence-interdependence*, cioè sulla

scarsa capacità degli attori di distruggersi a vicenda. Se si prende in considerazione la prima condizione, cioè la presenza di repubbliche, la teoria di Deudney è poco adatta a spiegare la pace in America Latina. Per *repubblica*, infatti, lo studioso intende un ordinamento politico caratterizzato da libertà politica, sovranità popolare e un governo limitato (Deudney 2009). Nonostante molti paesi dopo l'Indipendenza si siano autoattribuiti il titolo di repubblica, guardando alla storia latinoamericana, stati del genere sono sorti solo con il recente avvento della democratizzazione. Come è accaduto per le teorie della pace democratica, questa circostanza rende la teoria di Deudney adatta a spiegare unicamente la pace dopo gli anni '80 del Novecento. La parte più interessante della teoria di Deudney, invece, è quella che collega il concetto di sicurezza alla presenza (o assenza) di precisi fattori strutturali e materiali che influenzano la capacità degli attori statali di interagire in modo violento tra loro. In particolare, questi fattori sono la divisione, ovvero la forma dell'ambiente fisico che impedisce o facilita gli spostamenti e l'interazione, e l'equilibrio di potenza. A proposito del primo elemento, spazi geografici piani facilitano la mobilità e l'interdipendenza; a sua volta, un maggior contatto tra zone del mondo aumenta i problemi di sicurezza. Al contrario, un ambiente naturale più tortuoso, ostacola la mobilità, rendendo difficili anche gli spostamenti di contingenti militari. Guardando al caso latinoamericano, sono presenti parecchi elementi geografici di divisione, ma è difficile poter affermare che essi abbiano ostacolato l'interazione e che questo, a sua volta, abbia evitato lo scoppio di guerre. Una tale congettura, infatti, non trova riscontro nella realtà. Se fosse vero che, fino ai primi del Novecento, la pace in Latinoamerica era garantita dalla scarsità di interazione degli stati della regione, allo sviluppo delle nuove tecnologie, che ha favorito l'aumento dell'interazione, sarebbe dovuto corrispondere un incremento della frequenza delle guerre. Tutto ciò non è avvenuto, anzi, le guerre, nel Novecento sono ulteriormente diminuite. Del secondo elemento abbiamo già discusso nei paragrafi precedenti: non c'è dubbio che, fin dall'Indipendenza, il sistema di stati latinoamericano sia stato un esempio di *balance of power*, avendo tutti i paesi capacità simili o comunque non così sbilanciate da favorire l'ascesa di un egemone.

Essendo presenti in America Latina bassi livelli di *violence-interdependence*, dovuti all'equilibrio di potenza, mantenere la sicurezza è risultato abbastanza facile, anche in assenza di un egemone o di organismi sovrastatali che controllassero il

comportamento degli stati. Se si considera questa seconda parte, la teoria di Deudney sembra adattarsi bene al caso latinoamericano.

#### 4.2.1.4 Pace e territorio in America Latina

La teoria della pace territoriale di Gibler (2012), sulla scia del pensiero di Vasquez (1995), riconduce il fenomeno della pace separata all'eliminazione dei disaccordi territoriali. Tale eliminazione può avvenire attraverso lo scontro armato diretto o per via pacifica, attraverso la negoziazione. In tutti i casi, a prescindere dai mezzi utilizzati, l'eliminazione della disputa territoriale e la demarcazione di confini stabili ed accettati da tutti gli stati coinvolti ha come risultato la pacificazione dei loro rapporti reciproci. A sua volta, questo fa sì che ciascun paese, al suo interno, dia inizio ad un processo di decentralizzazione del potere che essenzialmente consiste nella smilitarizzazione. Di conseguenza, gli eserciti vengono ridimensionati e le risorse statali riallocate verso altri obiettivi. Questo processo ha anche ricadute a livello economico: non solo l'eliminazione delle minacce territoriali favorisce di per sé la crescita (essendo garantita la sicurezza) ma la stessa riallocazione delle risorse statali verso obiettivi più proficui permette lo sviluppo economico. La catena prosegue, dato che la crescita economica solitamente incide sulla struttura sociale di un paese dando origine alla classe media, la cui comparsa è spesso associata in letteratura al processo di democratizzazione. Secondo Gibler, dunque, non è la democrazia a provocare la nascita delle *oasi di pace* ma, al contrario, è la pace (in particolare la risoluzione delle dispute territoriali e la stabilizzazione dei confini) che consente alle istituzioni democratiche di diffondersi e consolidarsi.

Applicata al caso latinoamericano, questa teoria rivela molti punti di forza e altrettante debolezze. Certamente è quella che, meglio di ogni altra teoria fin qui esposta, riesce a dar conto delle cause della pace separata. L'efficacia del pensiero di Gibler sta nel fatto che, insistendo sull'elemento territoriale piuttosto che su quello istituzionale, spiega perché gli stati latinoamericani tengano un comportamento tendenzialmente pacifico anche nel periodo precedente alla democratizzazione. Ciò di cui, tuttavia, Gibler non da conto sono i motivi che spingono gli stati a risolvere le dispute territoriali in maniera pacifica, ricorrendo al

compromesso, piuttosto che in modo violento, attraverso la guerra. A parte questa lacuna, che può essere facilmente colmata (come vedremo nei prossimi paragrafi), la teoria della pace territoriale sembra non adattarsi al caso latinoamericano solo su un punto. Al contrario di quanto dedotto da Gibler, almeno in America Latina, la pacificazione delle dispute territoriali non ha favorito la crescita economica e di conseguenza la comparsa del ceto medio. Anche questa circostanza può essere spiegata, e di questo si occuperà il paragrafo 4.2.3.

#### 4.2.1.5 La pax latinoamericana: una circostanza culturale?

Le pace è stata descritta, spesso, come un fenomeno culturale. Secondo questo approccio, l'omogeneità culturale (cioè l'appartenenza di un gruppo di stati ad una stessa cultura o *civiltà*, per usare i termini di Huntington) favorirebbe la pacificazione dei rapporti tra stati. Applicando questo approccio al nostro caso di studio si nota che l'America Latina è un sistema omogeneo per dirla *à la* Aron. All'interno della regione, infatti, gli stati condividono storia, lingua e tradizioni.

Fin dall'Indipendenza, in particolare tra le élites, si diffuse l'idea che i popoli latinoamericani facessero parte di un'unica grande entità culturale (Dominguez et al. 2003). In alcuni casi, questa convinzione diede adito al sogno di tramutare quella che era una mera entità culturale in una più complessa e strutturata organizzazione politica. Un esempio di questa tendenza fu il progetto politico unitario di Bolivar. Ma, prima ancora, una dimostrazione di solidarietà tra i popoli latinoamericani si rintraccia nell'opera degli eserciti di liberazione che attraversarono il continente per liberarlo dalla dominazione spagnola (Nunn 2004).

Oggi l'unità culturale latinoamericana ha la sua massima espressione nella lingua spagnola. Essa, infatti, è diffusa in tutti i paesi latinoamericani, ad eccezione del Brasile, per motivi storici. I territori che corrispondono all'attuale Brasile, infatti, furono sottoposti al dominio portoghese. In questo paese, la suddivisione politica e territoriale, frutto del colonialismo, diede origine ad una differenziazione di tipo identitario che, però, non si tradusse mai nella presenza di profonde differenze culturali tra gli stati *hispanici* e quello lusitano. In entrambe i casi, infatti, le popolazioni di queste aree furono accomunate da uno stesso passato e dallo stesso

percorso storico. Entrambe nacquero dalla mescolanza di europei, indios e schiavi africani. Entrambe vissero l'esperienza coloniale. Entrambe si ribellarono all'oppressione europea.

E' questa comunanza di esperienze e destini ad aver alimentato la fratellanza tra i popoli latinoamericani. Nel tempo, questo senso di appartenenza ad una cultura comune ha fatto s' che gli stati latinoamericani dimostrassero di essere tendenzialmente poco propensi ad utilizzare la violenza nei loro rapporti reciproci. Storicamente, quindi, la diffusione della solidarietà tra i popoli latinoamericani ha facilitato lo sviluppo dei processi di *peace-making* e ha fatto in modo che tutti i paesi, prima o poi, aderissero ai meccanismi di risoluzione pacifica delle controversie (Dominguez et al. 2003).

Un tale interpretazione della *pax latinoamericana* è compatibile anche con il pensiero di Huntington. A parere dello studioso le guerre moderne non sono più il frutto di dispute territoriali o ideologiche ma di differenze culturali inconciliabili che rendono le civiltà incompatibili tra loro. Ma essendo le civiltà, nel loro singolo, formate da stati accomunati dalla stessa lingua, storia, religione, costumi e istituzioni, almeno in linea di principio, la pace dovrebbe logicamente realizzarsi al loro interno. Sebbene, a primo impatto, tale approccio appaia convincente, molti sono i problemi che si riscontrano quando lo si utilizza per spiegare la pace in America Latina. Quella di Huntington, infatti, è una teoria monocausale, che prende in considerazione unicamente il fattore culturale nella spiegazione della pace (e della guerra), senza considerare altri elementi che, come abbiamo dimostrato, possono influenzare questi processi (ad esempio il territorio). E' probabile che l'affinità culturale abbia inciso sulla risoluzione delle controversie tra stati nella regione, ma in circostanze in cui gli interessi in gioco non erano vitali. Molto più convincente, invece, appare l'approccio di Aron che riesce a mescolare *power politics* e cultura, per spiegare la pace nei sistemi omogenei.

#### 4.2.1.6 La pax latinoamericana: forza e coerenza nazionale

L'ultima teoria che è interessante applicare al nostro caso di studio è quella di Miller. Secondo lo studioso la pace regionale è il frutto della presenza, in una

determinata area, elevati livelli di *state-to-nation balance*, cioè esiste un alto grado di congruenza tra la suddivisione territoriale di una regione in stati, da un lato, e le aspirazioni nazionali dei popoli presenti in quella regione, dall'altro. Miller (2007) ritiene che sia l'interazione tra la forza (o la debolezza) degli stati presenti in una determinata area e il grado di congruenza tra confini politici ed identitari a determinare la probabilità che in una regione sia mantenuta la pace oppure scoppino guerre. In particolare, lo studioso evidenzia che la pace è frutto dell'*equilibrio stato-nazione*, che è garantito da due condizioni: perfetta compatibilità tra confini politici e identitari, e presenza di stati forti nella regione. Il primo fattore è detto *coerenza stato-nazione*. Quando è presente un'elevata coerenza, le istituzioni che amministrano i territori riflettono i sentimenti di autodeterminazione nazionale dei popoli che vivono nella regione, cioè la loro aspirazione a vivere come comunità nazionali all'interno di un proprio stato. Tale coerenza si realizza quando i disaccordi territoriali alimentati da sentimenti nazionalisti, vengono risolti. In presenza di alta coerenza, quindi, esiste una forte identificazione tra i popoli della regione e gli stati in essa presenti, che conduce all'accettazione e legittimazione dei confini esistenti. Elevati livelli di coerenza assicurano la presenza di equilibrio stato-nazione all'interno della regione e fanno sì che gli stati siano orientati al mantenimento dello *status quo*. Il secondo fattore che favorisce la pace è la forza degli stati misurata in termini di efficienza delle istituzioni presenti nel paese e considerando le sue capacità e risorse economiche. Gli stati forti possiedono il monopolio dei mezzi di coercizione all'interno dei loro territori, fanno affidamento su istituzioni efficienti e su un'economia forte.

Secondo la teoria di Miller (2007), dunque, la pace è il frutto della presenza di stati coerenti e forti, con identità territoriali ben definite, una forte capacità di controllo delle forze revisioniste e la cui preoccupazione principale è il mantenimento dello *status quo*.<sup>120</sup> Considerando la *pax latinoamericana*, non c'è dubbio che la prima

---

<sup>120</sup> Miller (2007) analizza anche il ruolo che le grandi potenze solitamente hanno nella pacificazione dei rapporti. Cooperando, infatti, possono incidere sulle capacità degli stati, diminuendole e allontanando il pericolo della guerra. Tuttavia non possono modificare le intenzioni degli attori, quindi, in presenza di stati incoerenti, la loro influenza potrà condurre unicamente all'instaurazione di pace fredda, cioè di bassa intensità. Nel caso in cui, invece, le grandi potenze competano in una zona in cui sono presenti squilibri questo esacerberà le dispute tra stati. In realtà, pur essendo stata l'America Latina, per molto tempo, teatro della competizione tra USA e URSS, non ha registrato un aumento né un aggravamento delle dispute. Al contrario, nella seconda parte del Novecento (periodo che corrisponde alla Guerra Fredda), si sono verificate addirittura meno guerre. Mentre è stato dimostrato che i tentativi statunitensi di imporre la propria egemonia sul continente latinoamericano non hanno avuto alcun effetto sulla pacificazione della regione (Miller 2007;

condizione, di natura culturale e identitaria, si sia realizzata fin dall'Indipendenza.<sup>121</sup> La coerenza stato-nazione è il risultato dell'interazione di due elementi: il nazionalismo e il principio *uti possidetis*. Il nazionalismo iniziò a diffondersi nel continente già all'inizio dell'Ottocento, quando le colonie cominciarono a mostrare i primi segni di stanchezza nei confronti del dominio coloniale. Ma l'apice della sua diffusione venne raggiunto negli anni '20 del XX secolo, quando rappresentò la base ideologica dei movimenti di liberazione nazionale. Il tipo di nazionalismo che si diffuse nella regione in quegli anni mischiava elementi del nazionalismo civico e etnico di Miller (2007). A livello locale, questa ideologia favorì l'identificazione dei cittadini con gli stati che nacquero dall'Indipendenza, così come delimitati dal principio *uti possidetis*. Tale norma consentì di disegnare le frontiere tra gli stati rispettando essenzialmente i confini dei virreinati spagnoli e dei domini portoghesi. Il territorio dei nuovi paesi latinoamericani, dunque, ricalcava fedelmente quello delle unità amministrative presenti in epoca coloniale in quelle zone (Anderson 1991).

A livello continentale, invece, il nazionalismo professava l'unità dei popoli latinoamericani basata su legami di sangue, discendenza e antenati comuni. A prescindere dalla loro collocazione geografica, i latinoamericani erano figli della stessa esperienza, il colonialismo, che aveva mescolato il ceppo europeo, africano e indigeno, dando vita ad una popolazione completamente nuova e altra rispetto a quella della madrepatria. Questa popolazione, nel tempo, aveva sviluppato dei propri tratti nazionali, identitari e culturali, diversi da quelli della madrepatria. Tale diversità fece sì che le colonie, ad un certo punto, cominciassero a non riconoscersi più nelle istituzioni della madrepatria e iniziassero a reclamare la propria indipendenza.

Il nazionalismo che si diffuse in America Latina ebbe portata continentale ma non si tradusse nella creazione di uno stato unico (sebbene, come abbiamo visto, non

---

Dominguez et al. 2003), anzi in alcuni casi hanno favorito l'instabilità, vale la pena sottolineare il ruolo di organizzazioni internazionali come la OSA nella risoluzione delle dispute (Dominguez et al. 2003). I meccanismi sanzionatori e di risoluzione pacifica delle controversie presenti in seno a questa organizzazione, infatti, hanno attenuato nel tempo le tensioni tra gli stati della regione.

<sup>121</sup> Ovviamente questo non ha significato, nel tempo, totale assenza di conflitti identitari. Ma Miller (2007) evidenzia che, ad eccezione di alcuni casi di ribellione delle popolazioni indigene non integrate, verificatisi in Ecuador, Bolivia e Perù, i conflitti etnici sono stati pressoché assenti. L'America Latina, quindi, è una delle zone che meno è stata interessata da questo tipo di conflitti e, di conseguenza, ha sofferto in misura minore dei loro effetti destabilizzanti.

mancarono i progetti di unificazione continentale, primo fra tutti quello bolivariano). Questo esito fu il risultato dell'assenza nel continente latinoamericano di un forte potere centrale che potesse effettivamente controllare un ipotetico stato unitario. L'America Latina era la patria del localismo, dei *caudillos* e delle famiglie di grandi proprietari terrieri che si contendevano il potere e sviluppavano nelle loro zone di influenza apparati substatali propri. Di conseguenza, invece che un'unione di stati latinoamericani, nacque un sistema di stati sullo stampo di quello europeo, lucidamente suddivisi applicando il principio *uti possidetis*. Ricalcando il più fedelmente possibile i confini dei virreinati spagnoli e dei domini portoghesi, il processo di demarcazione territoriale risultò in un sostanziale mantenimento dello *status quo* (Anderson 1991; Dominguez et al. 2003; Miller 2007; Kacowicz 2007), il che assicurò la congruenza tra i confini statali e identitari, retaggio dell'epoca coloniale. Questo processo si tradusse in una sostanziale accettazione dei confini da parte dei neonati stati, sebbene non mancarono segni di insoddisfazione territoriale che condussero alla nascita di dispute militarizzate ma raramente allo scoppio di guerre.

Se fin qui il ragionamento di Miller sembra coerente con le caratteristiche della *pax latinoamericana*, in realtà è presente una lacuna di tipo concettuale: per Miller, infatti, la coerenza si realizza quando i disaccordi territoriali alimentati da sentimenti nazionalisti vengono risolti. Ma, come Gibler (2012) e Hensel (1999) hanno sottolineato, l'elemento identitario costituisce solo uno dei motivi di rivalità legati al territorio. Le dispute tra stati, infatti, possono sorgere anche per ragioni economiche o di sicurezza nazionale legate al territorio che Miller non considera nel suo studio.

Il problema più serio nell'applicazione della teoria di Miller (2007) al caso latinoamericano si pone quando si prende in considerazione il secondo fattore che assicura la pace, cioè la presenza di stati forti. Se è vero che, fin dall'indipendenza, i paesi latinoamericani hanno goduto di un elevato grado di coerenza ma non si può dire lo stesso rispetto alla loro forza. Gli stati che nacquero dalla decolonizzazione, infatti, si mostrarono fin da subito molto deboli. Come è stato possibile, allora, evitare lo scoppio delle guerre? Nei prossimi paragrafi dimostreremo come, al contrario di quanto sostenuto da Miller, proprio il carattere intrinsecamente debole degli stati latinoamericani abbia favorito la pacificazione della regione.

#### 4.2.2 La pax latinoamericana: una spiegazione poliedrica e multidimensionale

Le teorie applicate fino ad ora non spiegano in maniera completa il fenomeno della *pax latinoamericana*. Ciascuna di esse, infatti, dimentica di considerare fattori giudicati rilevanti nell'ambito delle altre teorie. Il presente paragrafo è dedicato a ricomporre i pezzi di questo puzzle, combinando le intuizioni presentate nelle sezioni precedenti al fine di spiegare la *pax latinoamericana* nel suo complesso. Per fare ciò è utile ripartire da due osservazioni, già presentate all'inizio di questo capitolo: non solo in America Latina si sono verificate poche guerre ma, tra Ottocento e Novecento, si osserva un chiaro declino nella frequenza delle guerre interstatali.

Considerando il primo problema, fino ad ora abbiamo dimostrato solamente perché si sono verificate guerre interstatali in America Latina ma non la ragione per cui se ne sono verificate poche rispetto ad altre zone del mondo. Il motivo per cui questa regione è stata interessata da un numero esiguo di guerre interstatali è da rinvenirsi in due elementi: il forte rispetto e la rigorosa applicazione del principio *uti possidetis* e la pressoché totale assenza di minacce esterne nella zona.

Partendo dal primo elemento, tale principio è una norma consuetudinaria di Diritto Internazionale nata proprio in America Latina dall'esigenza di preservare i confini degli stati sorti dalle guerre di indipendenza. In una sentenza riguardante una disputa di confine, la Corte Internazionale di Giustizia ha definito la norma come un "principio generale, logicamente legato al fenomeno dell'indipendenza" avente per scopo di "evitare che l'indipendenza e la stabilità dei nuovi stati siano messe in pericolo a causa di lotte fratricide nate dalla contestazione delle frontiere in seguito al ritirarsi della potenza amministratrice" (Burkina Faso/Mali, ICJ 1986). In America Latina, tale principio costituì la base del processo di demarcazione dei confini territoriali dei neonati stati e, grazie alla sua rigorosa applicazione, il passaggio di sovranità dall'Impero spagnolo ai suoi successori avvenne in maniera tendenzialmente fluida. L'applicazione del principio *uti possidetis* fece in modo che il continente latinoamericano fosse suddiviso seguendo le linee di demarcazione che un tempo identificavano i confini dei virreinati spagnoli e dei domini portoghesi. E, infatti, se si confronta una mappa dei domini coloniali con una carta

politica odierna ci si accorge che, a parte la comparsa di nuovi paesi, i confini statali nella regione non sono variati poi così tanto.

Il sostanziale mantenimento dello *status quo*, dopo l'Indipendenza, fece sì che gli stati sorti dalla decolonizzazione fossero in linea di massima soddisfatti dei propri confini. E nei (rari) casi in cui la demarcazione non li soddisfò nacquero dispute territoriali e scoppiarono guerre interstatali (Dominguez et al. 2003). Come abbiamo visto in precedenza, infatti, tutti i conflitti combattuti in America Latina ebbero natura territoriale. Le guerre interstatali latinoamericane scoppiarono per problemi identitari (incoerenza stato-nazione), per motivi economici (risorse) e di sicurezza (geopolitica) legati al territorio. Il principio *uti possidetis* ebbe senza dubbio una funzione deterrente nei confronti delle dispute sorte dopo l'Indipendenza, frenando, almeno in parte, le eccessive spinte revisioniste degli stati (Hensel et al. 2006). Non è un caso che, a livello regionale, nessun paese sia riuscito più di tanto ad estendere i propri territori. E non è un caso neppure che i progetti di unificazione continentale come quello bolivariano siano costantemente falliti. La rigida applicazione di questa norma, infatti, non solo fece sì che gli stati della regione fossero soddisfatti della demarcazione territoriale, ma li rese anche tendenzialmente propensi alla preservazione dello *status quo*<sup>122</sup> (Anderson 1991; Dominguez et al. 2003; Miller 2007; Kacowicz 2007). Questa circostanza permise di contenere il dilemma di sicurezza (Miller 2007), diminuendo tra i paesi della regione la paura di essere attaccati, il che portò gli stati latinoamericani a non percepirsi come potenziali nemici (Centeno 2002).

Il secondo fattore che incise sul basso numero di guerre interstatali verificatesi in America Latina fu la quasi totale assenza di minacce esterne. Questa circostanza dipese dal fatto che, all'interno della regione, tutti i paesi che componevano il sistema di stati erano dotati di capacità tendenzialmente uguali in termini di potere aggregato, intenzioni e capacità offensive.<sup>123</sup> Infatti, ovunque nel continente, i

---

<sup>122</sup> Nonostante gli stati nati dall'indipendenza fossero tendenzialmente soddisfatti dei propri confini, si accesero nel tempo delle dispute territoriali riguardo a quelle zone che, secondo le parti, non erano state attribuite alla giusta sovranità al momento della demarcazione dei confini. Non solo. Sorsero anche alcuni movimenti di unificazione (come quello bolivariano o di Cipriano de Mosquera) portavoce di un revisionismo di tipo pan-nazionale. Le istanze revisioniste portarono allo scoppio delle guerre latinoamericane, le quali però possono essere interpretate anche come un sintomo dalla volontà degli stati circostanti di preservare lo *status quo*.

<sup>123</sup> Walt (1985) ritiene che la pericolosità di uno stato possa essere misurata in termini di potere aggregato (i cui indicatori sono la popolazione, le capacità industriali, militari e tecnologiche), la

livelli demografici erano bassi, le capacità industriali e tecnologiche scarse<sup>124</sup> e il potere militare era equamente distribuito. Il fatto che nessuno stato della regione possedesse capacità sproporzionatamente superiori rispetto a quelle dei vicini, soprattutto in termini militari, fece sì che nessun paese potesse prevalere sugli altri, garantendo il mantenimento dell'equilibrio di potenza nel continente (Dominguez et al. 2003). In più, il fatto che tutti gli stati della regione fossero sostanzialmente deboli fece in modo che essi non considerassero i propri vicini come potenziali nemici, diffondendo la percezione che fossero assenti minacce esterne (Desch 1996). Anche le intenzioni offensive, quindi, furono pressoché assenti, rispetto ad altre zone del mondo. Questo fu il risultato non solo della tendenziale accettazione dei confini, dovuta all'applicazione del principio *uti possidetis* (Dominguez et al. 2003; Miller 2007), della debolezza intrinseca degli stati e dell'equilibrio di potenza (Kacowicz 2007) ma anche del sentimento di appartenenza ad un'unica entità culturale, diffusosi fin dall'Indipendenza (Anderson 1991; Miller 2007). Tale sentimento, presente in tutta la regione (sebbene in gradi differenti), allontanò la paura tra i popoli latinoamericani di poter essere attaccati da stati considerati fratelli in virtù della cultura che li accomunava. Anche l'omogeneità culturale, dunque, fece in modo che gli stati della regione non si percepissero come nemici (Centeno 1997; 2002).

L'applicazione del principio *uti possidetis* e la bassissima presenza di minacce esterne, dunque, resero fin dall'inizio l'America Latina un continente tendenzialmente pacifico. Una volta chiarito il motivo per cui questa regione è stata interessata da poche guerre, bisogna compiere un ulteriore passo in avanti, indagando quali sono le cause del progressivo declino nella loro frequenza. Bisogna, cioè, chiedersi *perché a un certo punto le dispute territoriali, che interessarono gli stati latinoamericani tra Ottocento e Novecento*<sup>125</sup>, *cominciarono a non trasformarsi più in guerra?*

---

prossimità, le intenzioni e le capacità offensive. Riguardo alla prossimità, Boulding (1962) sottolinea che la capacità di uno stato di proiettare all'esterno la propria forza diminuisce all'aumentare della distanza che lo separa dallo stato obiettivo dell'attacco (teoria del *loss-of-strength gradient*).

<sup>124</sup> L'industrializzazione si realizzò solo in tempi recenti e non ebbe mai comunque il successo sperato (si veda cap. 3).

<sup>125</sup> Per un elenco completo delle dispute territoriali latinoamericane verificatesi tra Ottocento e Novecento si veda "Conflictos Territoriales Y Luchas Fronterizas En América Latina Durante Los Siglos XIX y XX" di Juan García Pérez (Norba. Revista de Historia, Vol. 18, 2005, pp. 215-241).

La chiave per risolvere questo rompicapo sta nella debolezza degli stati. La debolezza è una caratteristica intrinseca degli stati latinoamericani, che nasce con l'Indipendenza, e di cui essi non riusciranno a liberarsi fino alla democratizzazione. Per capire che legame c'è tra debolezza degli stati e pace bisogna anzitutto definirla e spiegarne la nascita. Solo così si potrà dar conto del motivo per cui fu per lungo tempo ineliminabile e delle conseguenze che essa ha avuto sulla nascita dell'*oasi di pace* in America Latina.

Per stato debole si intende uno stato che non possiede il controllo effettivo sui mezzi di coercizione all'interno del proprio territorio, che non ha istituzioni efficienti e risorse in quantità necessaria per svolgere le funzioni basilari dello stato come, ad esempio, fornire protezione ai propri cittadini (Miller 2007). Dopo la decolonizzazione tutti i paesi latinoamericani, sebbene in gradi diversi, si presentavano come stati deboli. Alla radice di questa debolezza c'erano alcuni fattori endogeni, ereditati dall'epoca coloniale, in primo luogo il localismo.

All'indomani dell'indipendenza mancò un potere centrale forte che riuscisse a controllare lo stato nel suo complesso e a guidarlo verso la creazione di un apparato istituzionale moderno. Il potere, infatti, era deconcentrato e detenuto, a livello locale, dalle famiglie di grandi proprietari terrieri e dai *caudillos*. Essi, in virtù dei propri possedimenti e del proprio potere economico, avevano conquistato nel tempo anche una forte influenza a livello locale, controllando *haciendas*, città o addirittura intere province (Miller 2007). Le guerre d'indipendenza non cancellarono queste strutture di potere decentralizzato. La ragione di ciò sta nel fatto che la lotta per la liberazione non nacque dal malcontento nei confronti delle strutture di potere locali interne ma dall'insofferenza nei confronti della dominazione della madrepatria (Anderson 1991, 50).<sup>126</sup>

---

Nel 2013 le dispute territoriali in America Latina erano sette: 1) Guatemala vs Belize; 2) Costa Rica vs. Nicaragua; 3) Honduras vs. Nicaragua; 4) Perù vs. Cile; 5) Cile vs. Bolivia; 6) Venezuela vs. Guyana; 7) Colombia vs. Nicaragua.  
(<http://www.banrepcultural.org/blaavirtual/ayudadetareas/materias/geografia/cartograf%C3%ADa/conflictos-territoriales-actuales>)

<sup>126</sup> In particolar modo le guerre di liberazione furono il frutto della delegittimazione dell'autorità della madrepatria. Tale delegittimazione si verificò perché nel tempo l'America Latina aveva sviluppato una propria identità altra rispetto a quella della madrepatria. Era diventata una nazione senza stato, che non riconosceva più la legittimità di quella europea. Questo condusse alle guerre di liberazione. Il fatto che poi questo nazionalismo indipendentista non si sia tradotto in unione continentale è dovuto al rifiuto verso l'autorità considerata simbolo di oppressione dopo l'indipendenza e alla sostanziale mancanza di un potere/élite forte che potesse controllare uno stato unico di quelle dimensioni (Centeno 1997).

Il localismo, dunque, sopravvisse alla liberazione. Allo stesso tempo, però, all'indomani dell'indipendenza, si sviluppò l'esigenza di dotare i neonati stati di un potere centrale forte che potesse riportare la stabilità dopo il caos delle guerre. In particolare serviva monopolizzare il controllo del territorio per evitare tentativi di secessione che avrebbero minato la già precaria stabilità dei nuovi stati latinoamericani. Per fare ciò era necessaria la presenza di una classe dirigente che si incaricasse di creare un apparato statale efficiente. L'élite dei grandi proprietari terrieri non volle farsi carico di questo compito, almeno in un primo momento. Ma il vuoto politico lasciato dai grandi proprietari terrieri fu ben presto colmato dai *caudillos*, uomini provenienti dal mondo militare, che progressivamente si appropriarono (con la forza) del potere in tutti gli stati dell'America Latina (basti pensare a Rosas in Argentina).

I governi che nacquero in questa fase non si preoccuparono di sviluppare un apparato statale efficiente. Al contrario, strumentalizzarono il potere politico utilizzandolo per arricchirsi, soddisfare i propri interessi personali e garantire il benessere delle élites che essi rappresentavano. In questo contesto, il clientelismo e la depredazione divennero la regola. Nonostante i leader provenissero dal mondo militare e avessero spesso l'appoggio di questa élite, i loro governi dimostrarono di essere intrinsecamente deboli. La legittimazione del leader e la sua durata in carica, infatti, si basavano essenzialmente sulla sua capacità di soddisfare gli interessi dell'élite rappresentata. Al venir meno di questa condizione, non di rado, i leader politici furono rovesciati e sostituiti con personalità che le élites ritenevano potessero curare meglio i loro interessi. Non solo, quindi, i primi *caudillos* si impossessarono del potere con la forza ma, non avendo i loro governi creato meccanismi di controllo della successione del potere, la violenza continuò ad essere usata in politica anche parecchi anni dopo la nascita dei nuovi stati, minandone profondamente la solidità. La mancanza di istituzioni che regolassero l'alternanza al potere esasperò le dispute tra le varie fazioni che si contendevano il controllo dello stato (Nunn 2004). A loro volta, i conflitti civili, nati dalla lotta per il potere, rallentarono lo sviluppo di istituzioni moderne e apparati statali efficienti, alimentando questo circolo vizioso. Fin dai primi anni di vita, dunque, gli stati latinoamericani furono caratterizzati da una fortissima instabilità interna che,

spesso, provocò lo scoppio di guerre civili tra fazioni per il controllo del potere.<sup>127</sup> La lotta politica cronica e la bassa istituzionalizzazione indebolirono inevitabilmente i paesi della regione.<sup>128</sup>

Se la debolezza intrinseca di questi stati, dovuta all'instabilità politica e all'assenza di istituzioni effettive, fu la causa, a livello domestico, di un perenne stato di guerra civile, all'esterno favorì l'instaurazione di rapporti tendenzialmente pacifici tra i paesi latinoamericani. Ciò accadde sostanzialmente perché i deboli stati latinoamericani, immersi nei loro dilemmi di sicurezza interni, investirono tutte le

---

<sup>127</sup> L'Indice di Fragilità elaborato da Fund for Peace per il 2014 colloca i paesi latinoamericani nelle fasce di media e bassa stabilità. Tra gli indicatori utilizzati per elaborare l'indice figurano il grado di legittimità dello stato, il livello di garanzia dei diritti umani e di applicazione della *rule of law*, il grado di sviluppo ed efficienza degli apparati di sicurezza, il livello di crescita economica irregolare e di declino economico e lo stato dei servizi pubblici. La classificazione degli stati in failed, weak e strong è realizzata misurando le loro performance per ogni indicatore e collocandoli lungo un continuum che va da livelli bassissimi di stabilità (very high alert) a livelli alti di stabilità (very sustainable). Tra gli stati più deboli troviamo Colombia e Guatemala, inserite nella fascia del very high warning. Scorrendo la classifica si incontrano Bolivia, Nicaragua, Honduras, Ecuador, Venezuela, Perù, El Salvador, Paraguay, Messico e Cuba, collocati nella fascia high warning. Infine il Brasile si trova nella fascia warning, Argentina, Cile e Costa Rica nella fascia stable, e Uruguay nella fascia very stable. (<http://ffp.statesindex.org/rankings-2014>)

<sup>128</sup> Centeno (1997) rintraccia le cause della debolezza intrinseca degli stati in tre fattori: l'assenza di un'élite civile pronta a prendere le redini dei paesi dopo l'Indipendenza, la mancata creazione di un sistema fiscale proprio e l'assenza di un potere centrale forte che detenesse il monopolio dei mezzi coercitivi e che riuscisse a controllare tutto il territorio. Queste sono le tre condizioni che, secondo la teoria bellicista sviluppata da Tilly (1985), sono necessarie affinché la guerra produca un processo di *state-building* efficiente da cui risultino stati forti.

Ma mancando tutte e tre queste condizioni fin dall'inizio, e considerando che queste stesse condizioni furono la fonte della debolezza degli stati che, a sua volta, (insieme alla tendenziale soddisfazione territoriale) fu causa e conseguenza dell'assenza di minacce esterne (Desch 1996), si verificarono poche guerre in America Latina. E quelle poche guerre che si verificarono non sortirono gli effetti che Tilly descrive nella sua analisi della nascita degli stati europei proprio a causa dell'assenza delle tre condizioni, come in un circolo vizioso.

Provando ad applicare la teoria di Tilly al caso latinoamericano, Centeno (1997) sottolinea che un elemento che incise profondamente sul ritardo dello sviluppo istituzionale fu il fatto che, subito dopo l'Indipendenza, nella regione scoppiarono relativamente poche guerre e quelle guerre che scoppiarono furono finanziate non attingendo a risorse interne ma attraverso i prestiti internazionali, la svalutazione e i proventi derivanti dai dazi doganali. La presenza di risorse economiche provenienti dall'esterno fece in modo che gli stati latinoamericani non dovessero mai preoccuparsi di sviluppare un sistema di estrazione fiscale proprio. E non lo fecero né all'inizio della decolonizzazione né in un secondo momento. Le motivazioni di questa scelta furono varie. Innanzitutto le guerre di indipendenza avevano reso le economie latinoamericane e la popolazione talmente povere che c'era ben poco da estrarre. In secondo luogo, le tasse non erano viste di buon grado perché erano considerate un retaggio del colonialismo. Inoltre, contrastavano coi principi dell'ideologia liberale perché erano considerate un simbolo di ingerenza dello stato in economia. Infine, sviluppare un sistema fiscale comportava dei costi molto elevati.

L'assenza di un sistema fiscale centrale peggiorò la già grave situazione delle casse degli stati latinoamericani, che non possedevano risorse proprie sufficienti a sviluppare un apparato statale moderno. In più era il sintomo della mancanza, all'interno dei nuovi stati, di un potere centrale forte che potesse imporre la propria volontà.

loro energie nella lotta all'instabilità domestica, e non furono materialmente in grado di affrontare o produrre minacce esterne<sup>129</sup> (Kacowicz 2000).

Fino alla democratizzazione, la permanenza dei militari al potere ostacolò lo sviluppo di un apparato statale moderno, fondato sul principio di rappresentanza, sulla divisione dei poteri e su elezioni regolari e libere. Anche nei rari casi in cui si tentò una svolta liberale durante il Novecento, i militari riuscirono comunque ad esercitare la propria influenza, rovesciando e sostituendo prontamente i leader eletti dal popolo che non fossero stati di loro gradimento. Guerre civili e colpi di stato furono la regola fino agli anni '80. Essendo tutti gli stati della regione (con poche eccezioni) impegnati a combattere l'instabilità politica interna, raramente ebbero le forze di intraprendere guerre interstatali, anche quando erano in gioco interessi vitali come il territorio. Tale mancanza di forze è evidente se si considera il fatto che, per tutto il Novecento, nacquero dispute territoriali ma esse, tranne in rarissimi casi, non si trasformarono mai in guerra aperta. La debolezza degli stati, dovuta essenzialmente alla loro instabilità interna, dunque, fece sì che la guerra fosse sostituita dal compromesso come mezzo di risoluzione delle controversie ben prima che gli stati latinoamericani iniziassero ad intraprendere il percorso di democratizzazione.

Certamente la pace separata che si realizzò in America Latina prima degli anni '80 fu diversa la quella attualmente presente nella regione, in termini di qualità e stabilità. Fino agli anni '80, la *pax latinoamericana* fu una *pace fredda*, ovvero una situazione di mera stabilità e assenza di guerra (Miller 2007, Kacowicz 2007). Con l'avvento della democrazia e l'inizio del processo di *state-building*, tale stabilità si rafforzò grazie alla diffusione delle norme di risoluzione pacifica delle controversie e di principi e valori comuni che alimentarono la fiducia tra i paesi. Se da un lato questa circostanza non si tradusse in una repentina risoluzione delle dispute

---

<sup>129</sup> Kacowicz (2000) scrive: “As with the turn to international law, mechanisms for conflict resolution and peaceful settlement of disputes have been based upon a realistic (if not realist) recognition that the Latin American countries were too weak to prevail militarily against great powers or even against their own counterparts.”. È plausibile che la progressiva politicizzazione dei militari negli stati Latinoamericani abbia sottratto loro le energie e/o la volontà di occuparsi delle questioni esterne (come le dispute territoriali). Ecco perché, nonostante l'alto grado di violenza interna, i livelli di violenza interstatale su scala regionale sono progressivamente declinati nel tempo. Questa circostanza avvalorava la tesi di Andreski (1980) che evidenzia che i dittatori militari “*have been notably pacific in external relations [...] The more often the armed forces are used internally, the less capable they become of waging a war.*”.

interstatali, dall'altro fece in modo che i disaccordi non si trasformassero più in guerra aperta. Ben presto, seguendo l'esempio delle democrazie occidentali, anche gli stati latinoamericani, avviati verso la democratizzazione, condannarono la guerra, ritenendo l'uso della forza uno strumento di risoluzione delle controversie sempre meno legittimo.

La comparsa del principio di rappresentanza e la nascita dei meccanismi di *accountability* e *responsibility*, poi, ebbero un ulteriore effetto pacificatore sulla regione. Subordinando la permanenza al potere dei leader democratici al volere del popolo, questi meccanismi obbligarono i governanti a considerare la volontà dei propri elettori nell'elaborazione delle proprie scelte, anche di quelle riguardanti la politica estera. Sapendo quanto la guerra fosse costosa, non solo in termini economici ma anche e soprattutto in termini politici, i leader ebbero un ulteriore incentivo a risolvere pacificamente le dispute. Anche nel caso in cui un leader si fosse convinto della necessità di una guerra, avrebbe probabilmente ottenuto poco supporto da parte della popolazione.<sup>130</sup> Ma, come abbiamo visto nel capitolo 2, una democrazia che avesse intrapreso una guerra senza supporto interno avrebbe avuto ben poche chances di vincerla.

Dagli anni '80 in poi, quindi, il continente ha assistito alla nascita di una pace stabile (Kacowicz 2007) o per usare le parole di Miller (2007), di una pace calda. La probabilità che scoppi una guerra nella regione è divenuta sempre più remota rispetto agli anni della pace fredda perché le questioni principali sottostanti al disaccordo tra stati sono state risolte (o comunque sono in fase di risoluzione) attraverso l'uso di mezzi pacifici (come il ricorso agli arbitrati internazionali).

#### 4.2.3 Qualche osservazione finale

Rimangono alcuni dubbi da chiarire rispetto alla *pax latinoamericana* sorti nella sezione 4.2.1 durante l'applicazione delle teorie al nostro caso di studio. Per quanto riguarda le teorie della pace democratica, il paragrafo precedente ne ha confermato la validità, sottolineando, però, che la tipologia di regime politico, in particolar

---

<sup>130</sup> Tale mancanza di sostegno è il frutto della sostanziale omogeneità culturale e del profondo senso di appartenenza ad un unico popolo che unisce le genti latinoamericane. La popolazione latinoamericana si concepisce come un *unicum* e ritiene impossibile una guerra tra stati fratelli.

modo la presenza della democrazia, non spiega tanto perché nascono le *oasi di pace* ma piuttosto perché ne esistono diversi tipi, distinti per livello di intensità e di stabilità (*cold peace*, *normal peace*, *hot peace*). La prospettiva liberale, quindi, ci aiuta a spiegare perché la qualità della pace varia e come si realizza la transizione da livelli più deboli a livelli più intensi di pace, ma non da conto delle cause della pace separata intesa nel suo complesso (Kacowicz 2007).

E' la teoria realista a cogliere in maniera efficace che la pace separata è, piuttosto, il frutto della distribuzione di potenza presente nel sistema internazionale. In particolare, come sottolinea Deudney (2009), la *balance of power* è uno degli elementi che assicura la pace regionale. Gibler (2012), invece, spiega efficacemente che la pace ha natura territoriale, perché si realizza quando i disaccordi sui confini vengono risolti. Tali disaccordi, specifica Hensel (1996), nascono dall'importanza che l'uomo attribuisce al territorio. Esso può avere valore tangibile, cioè strategico e economico, e intangibile, ovvero psicologico, come componente fondamentale dell'identità di un popolo. Ciò di cui Gibler non riesce a dar conto è perché gli stati comincino a risolvere le dispute territoriali in maniera pacifica, piuttosto che ricorrere alla guerra, anche quando in gioco ci sono interessi vitali come il territorio.<sup>131</sup> Kacowicz (2007) e Centeno (1997) ci vengono in aiuto sostenendo rispettivamente che gli stati latinoamericani erano troppo deboli per fare la guerra e che questa debolezza intrinseca era dovuta a circostanze che si realizzarono già durante l'epoca coloniale e che influenzarono profondamente il processo di *state-building* nel continente latinoamericano.

Colmata questa lacuna, resta un altro dubbio da chiarire a proposito dell'applicazione della teoria della pace territoriale al caso latinoamericano. In America Latina, infatti, la pacificazione delle dispute territoriali non favorì la crescita economica e di conseguenza la comparsa del ceto medio. La catena pace-sviluppo economico si rompe ancora una volta a causa della debolezza intrinseca degli stati. La risoluzione pacifica delle dispute, come abbiamo visto, fu dovuta alla debolezza e instabilità interna degli stati latinoamericani. All'eliminazione dei disaccordi non seguì lo sviluppo di un apparato statale efficiente capace di investire in maniera intelligente le proprie risorse per favorire lo sviluppo economico. In più, la debolezza intrinseca delle economie, dovuta al modello esportazione-

---

<sup>131</sup> Miller (2007) sottolinea che tra il 1820 e il 1970, Argentina, Brasile, Bolivia, Colombia, Cile, Ecuador, Perù e Venezuela hanno fatto ricorso all'arbitrato internazionale circa 150 volte.

importazione, all'embrionale industrializzazione e alla scarsa competitività delle merci, non favorì l'iniziativa privata e la conseguente nascita di un ceto medio.

### *Conclusioni*

Nei paragrafi precedenti abbiamo constatato che la *pax latinoamericana* ha natura territoriale. Nasce, cioè, dalla soddisfazione degli stati rispetto ai loro confini, a prescindere dal regime politico interno di ciascun paese. Tuttavia, ciò non significa che il regime politico non influenzi la propensione di uno stato ad intraprendere la guerra. Il tipo di regime presente in un paese conta perché incide sul grado di stabilità della pace. Infatti, in presenza di regimi democratici, l'*oasi di pace* si rafforza e si stabilizza, il che rende la guerra sempre meno probabile. Il caso latinoamericano, dunque, non falsifica le teorie della pace democratica ma dimostra come anche i regimi autoritari possano mantenere relazioni pacifiche tra di loro e creare zone di pace, sebbene si tratti solo di una pace negativa o stabile (Desch 1996), perché ciò che conta è l'esistenza in una determinata regione di una generale soddisfazione nei riguardi dei confini statali.

## Conclusione

Abbiamo visto come guerra e pace in America Latina abbiano entrambe natura territoriale, nascendo rispettivamente da disaccordi sui confini e dalla risoluzione di tali dispute. La *pax latinoamericana*, infatti, coincide con la soddisfazione degli stati nei confronti delle proprie frontiere. Tale soddisfazione, storicamente, nasce dall'applicazione del principio *uti possidetis*, che ha reso i paesi della regione tendenzialmente propensi al mantenimento dello status quo (Anderson 1991; Dominguez et al. 2003; Miller 2007; Kacowicz 2007).

Dopo la decolonizzazione, iniziarono a sorgere movimenti revisionisti nella regione che reclamavano territori più per ragioni di natura economica (come, ad esempio, la scoperta di risorse naturali strategiche in alcune zone) che per motivi di incoerenza stato-nazione. Nel tempo, però, i disaccordi territoriali cominciarono a non trasformarsi più in guerre ma al massimo in dispute militarizzate. Questo fu dovuto alla debolezza intrinseca degli stati latinoamericani e alla loro instabilità interna. Essendo l'attenzione e le risorse di tutti i paesi della regione totalmente rivolte a risolvere i problemi interni, si creò nel continente una situazione per cui gli stati non avevano potenziali nemici né potevano costituire un pericolo per la sopravvivenza dei propri vicini.

La spiegazione della pace latinoamericana qui proposta non è che il frutto dell'unione di tutte (o quasi) le teorie della pace (e della guerra) presentate precedentemente, in particolare quelle di Gibler (2012) e di Miller (2007). L'idea di combinare queste teorie in un unico framework teorico nasce dall'esigenza di voler fornire una spiegazione più completa della *pax latinoamericana*, data la poliedricità di questo fenomeno. Non avendo la pace territoriale una causa unica ed essendo invece il prodotto di diverse forze che hanno agito a livello domestico e internazionale, non può essere spiegata attraverso teorie monocausali che si concentrano sull'analisi di un unico fattore. Allo stesso tempo, combinare le diverse teorie all'interno di una spiegazione unica, ci ha permesso di constatare come la maggior parte di esse sia *valida*, cioè efficace per spiegare un particolare aspetto della pace separata. Riuscire a ricomporre i pezzi del puzzle non ha significato solo individuare le cause della nascita delle *oasi di pace* e formulare una spiegazione. Ha significato anche dimostrare che le diverse teorie della pace separata non sono

incompatibili tra loro. L'una non esclude le altre, anzi, esse sono complementari. Possono coesistere all'interno di un'unica cornice teorica, fornendo una spiegazione più completa, multicausale e multidimensionale, della pace separata.

## *Bibliografia*

Anderson, B.

1991 *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Editore Verso.

Andreatta, F.

2011 *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna.

Andreski, S.

1980 *On the Peaceful Disposition of Military Dictatorships*, in «Journal of Strategic Studies», Vol. 30, N. 1, pp. 3-10.

Araulo Alves, A. C.

2011 *Resources, Rationality and War – Inferences from the Chaco War*, paper presentato alla conferenza annuale dell'American Political Science Association, Seattle.

Aron, R.

1962 *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Levy; trad. it: *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, 1970.

Babst, D.V.

1972 *Elective governments - A force for peace*, in «Industrial Research», pp. 55-58.

Bennett, S., Stam, A.C.

1996 *The Duration of Interstate Wars, 1816-1985*, in «The American Political Science Review», Vol. 90, N. 2, pp. 239-257.

1998 *The Declining Advantages of Democracy A Combined Model of War Outcomes and Duration*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 42, N. 3, pp. 344-366.

Bethell, L.

1997 *Historia de América Latina. Política y sociedad desde 1930*, Crítica Grijalbo Mondadori S.A. Barcellona, Vol. 12.

Blinn Reber, V.

1999 *A case of total war: Paraguay, 1864-1870*, in «Journal of Iberian and Latina American Research», Vol. 5, N. 1, pp. 15-40.

Bobbio, N. e Romano, S.

1989 *Pace*, in «Enciclopedia del Novecento» - I Supplemento.

Bodin, J.

1576 *Six livres de la République*, Libro V, Cap 5, Paris.

Bongiovanni, B. e Bonanate, L.

1993 *Egemonia*, in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Treccani.

Boulding, K.E.,

1962 *Conflict and defense: a general theory*, Harper & Brothers, New York.

Bouthoul, G.

1951 *Traité de sociologie. Les Guerres, éléments de polémologie*, Paris, Pavot.

1970 *L'infanticide différé*, Hachette, Paris; trad. it. *L'infanticidio differito*,

Mattioli A., Mondadori, Milano, 1972.

Bowman, I.

1946 *The Strategy of Territorial Decisions*, in «Foreign Affairs», Vol. 24, N. 2, pp. 177-194.

Brecher, M.

1995 *Crisis in world politics: Theory and Reality*, in «Political Psychology», Vol. 16, N. 2, pp. 437-439.

Bueno de Mesquita, B. e Lalman, D.

1994 *War and Reason*, Yale University Press.

Bueno de Mesquita, B. e Silversen, R. M.

1995 *War and the Survival of Political Leaders: A Comparative Study of Regime Types and Political Accountability*, in «The American Political Science Review», Vol. 89, N. 4, pp. 841-855.

Bueno de Mesquita, B., Morrow, J.D., Silversen R.M. e Smith, A.

1999 *An institutional explanation of democratic peace*, in «The American Political Science Review», Vol 93, N 4, pp. 791-807.

Buzan, B.

1984 *Economic structure and international security: the limits of the liberal Case*, in «International Organization», Vol. 38, N. 4 pp. 597-624.

Buzan, B. e Little, R.

2000 *International System in World History*, Oxford University Press.

Carr, E. H.

1939 *The Twenty Year's Crisis, 1919-1939. An Introduction to the Study of International Relations*, London, Macmillan; trad. it: *Utopia e realtà*.

*Un'introduzione allo studio della politica internazionale*, Mancini M., A. Campi, Soveria Mannelli (a cura di), Rubbettino, 2009.

1942 *Conditions of Peace*, New York, Macmillan & Company Limited.

Carrquiry Lecour, G. M.

2003 *Una scommessa per l'America Latina*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze.

Centeno M.A.

1997 *Blood and Debt: War and Taxation in Nineteenth Century Latin America*, in «American journal of Sociology», Vol. 102, N. 6, pp. 1565-1605.

Choucri, N. e North. R.C.

1989 *Lateral Pressure in International Relations: Concept and Theory*, in M.I. Midlarsky, *Handbook of War Studies*, Unwin Hyman, Winchester.

Chojnacki, S.

2006 *Democratic wars and military interventions, 1946- 2002: the monadic level reconsidered*, in *Democratic wars*, Geis A., Brock L., Müller H., Palgrave Macmillan.

Clausewitz, C. Von

1832 *Vom Kriege*, Berlin, Dümmlers Verlag,; trad. it. *Della Guerra*, Mondadori, 1997.

Cohen, R.

1984 *Warfare and state formation: wars make states and states make war*, in *Warfare, culture and environment*, FL Academic Press.

1994 *Pacific Unions – A reappraisal of the theory that democracies do not go to war with each other*, in «Review of International Studies», Vol. 20, N. 3, pp. 207-223.

Daase, C.

2006 *Democratic peace-democratic war: three reasons why democracies are war-prone*, in *Democratic wars*, A.Geis, L. Brock, H. Müller, Palgrave Macmillan

Dahl, R.

1994 *Poliarchia*, in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Treccani.

Dallanegra Pedraza, L.

2008 *Tendencias políticas en América Latina en el contexto mundial del siglo XXI*, Espiral - Estudios sobre Estado y Sociedad , Vol. XV, N. 43.

De Acazar, J., Tabanera, N., Marimon, A., Santacreu, J.M.

2003 *Historia contemporánea de América*, Universitat de València.

Desch, M.C.

1996 *War and Strong States, Peace and Weak States?*, in «International Organization», Vol. 50, N. 2, pp. 237-268.

Deudney, D.

2009 *Bounding Powers*, Princeton University Press.

Díaz de Arce, O.

2012 *La tradición demo-liberal en América Latina (siglo XIX)*, Espacio Laical, N.1.

Dixon, W. J.

1994 *Democracy and the Peaceful Settlement of International Conflict*, in «The American Political Science Review», Vol. 88, N. 1, pp. 14-32.

Dixon, W. J., Senese, P.D.

2002 *Democracy, Disputes and Negotiated Settlements*, in «The Journal of Conflict Resolution», Vol. 46, N. 4, pp. 547-571.

Dominguez, J.I., Mares, D., Orozco, M., Scott Palmer, D., Rojas Aravena, F., Serbin, A.

2003 *Boudary disputes is Latin America*, United States Institute of Peace.

Doyle, M.

1983 *Kant, Liberal legacies and foreign affairs*, in «Philosophy and public affairs», Vol. 12, N. 3, pp. 205-235.

1983 *Kant, Liberal legacies and foreign affairs*, in «Philosophy and public affairs», Vol. 12, N. 4, pp. 323-353.

1986 *Liberalism and World Politics*, in «The American Political Science Review», Vol. 80, N. 4, pp. 1151-1169.

Eibl-Eibesfeldt, I.

1970 *Liebe und Haß: Zur Naturgeschichte elementarer Verhaltensweise*, München; trad. it. *Amore e odio*, Pettenati G., Adelphi, Milano, 1971.

Fearon, J. D.

1994 *Domestic Political Audiences and the Escalation of International Disputes*, in «The American Political Science Review», Vol. 88, N. 3, pp. 577-592.

1995 *Rationalist explanations for war*, in «International Organization», Vol. 49, N. 3, pp. 379-414.

Figueira, F.

2005 *Welfare and Democracy in Latin America: The Development, Crises and Aftermath of Universal, Dual and Exclusionary Social States*, prepared for the UNRISD Project on Social Policy and Democratization.

Fowler, W.

2008 *Latin America since 1780*, Routledge.

Galtung, J.

1964 *A structural theory of aggression*, in «Journal of Peace Research», Vol. 1, No. 2 (1964), pp. 95-119.

Garnham, D.

1986 *War-proneness, War-weariness, and Regime Type: 1816-1980*, in «Journal of Peace Research», Vol. 23, N. 3, pp. 279-289.

Gates, S., Knutsen, T.L., Moses, J.W.

1996 *Democracy and Peace: a more skeptical view*, in «Journal of Peace Research», Vol. 30, N. 1, pp. 1-10.

Geis, A.

2006 *Spotting the enemy? Democracies and the challenge of the 'Other'*, in *Democratic wars*, A. Geis, L. Brock, H. Müller, Palgrave Macmillan.

Geis A., Brock L., Müller H.

2006 *Democratic wars. Looking at the dark side of democratic peace*, Palgrave Macmillan.

Gibler D.M.

2012 *The territorial peace. Border, State Development, and International conflict*, Cambridge University Press.

Gibler, D.M., Miller, S.M.

2011 *Democracies, Territory, and Negotiated Compromises*, in «Conflict Management and Peace Science», Vol. 28, N. 3, pp.261-279.

Gibler, D.M. e Tir, J.

2010 *Settled Borders and Regime Type: Democratic Transitions as Consequences of Peaceful Territorial Transfers*, in «American Journal of Political Science», Vol. 54, N. 4, pp. 951-968.

Gibler, D.M. e Wolford, S.

2006 *Alliances, Then Democracy: An Examination of the Relationship between Regime Type and Alliance Formation*, in «Journal of Conflict Resolution», pp. 50-129.

Gilpin, R.

1983 *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press.

1988 *The Theory of Hegemonic War*, in «The Journal of Interdisciplinary History», Vol. 18, N. 4, pp. 591-613; trad. it. *La teoria della guerra egemonica*, in M. Cesa (a cura di), *Le relazioni internazionali*, il Mulino, 2004, pp. 247-270.

Gleditsch, K.S.

2002 *All International Politics Is Local: The Diffusion of Conflict, Integration, and Democratization*, University of Michigan Press.

Gleditsch, N.P., Furlog, K., Hegre, H., Lacina, B., Owen, T.

2006 *Conflict over share drivers: resource scarcity or fuzzy boundaries?*, in «Political Geography», Vol. 25, pp. 361-382.

Gochman, C.S., Leng, R.J.

1983 *Realpolitik and the Road to War: An Analysis of Attributes and Behavior*, in «International Studies Quarterly», Vol. 27, N. 1, pp. 97-120.

Gochman, C., Maoz, Z.,

1984 *Militarized interstate disputes, 1816-1976*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 28, N. 4, pp. 585-616.

Goldstein, J. S.

2005 *International Relations*, New York, Pearson-Longman.

Gotze, C.

2006 *Sameness and distinction: understanding democratic peace in bordieusian perspective*, in *Democratic wars*, A. Geis, L. Brock, H. Müller, Palgrave Macmillan.

Gurr, T. R., Jagers, K., Moore, W. H.

1990 *The Trasformation of the Wester State: the Growth of Democracy, Autocracy and State Power Since 1880*, in «Studies in Comparative International Development», Vol. 25, N 1, pp. 73-108.

Hensel, P.R.

1994 *One Thing Leads to Another: Recurrent Militarized Disputes in Latin America, 1816-1986*, in «Journal of Peace Research», Vol. 31, N. 3, pp. 281-297.

1999 *Charting A Course To Conflict: Territorial Issues And Interstate Conflict, 1816-1992*, in «Conflict Management and Peace Science», Vol 15, N. 1, pp. 43–73.

Hensel, P.R., e Diehl, P.F.

1994 *It Takes Two to Tango: Non-Militarized Response in Interstate Disputes*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol 38, N. 3, pp. 479-506.

Hensel, P.R., Allision, M.E., Khanani, A.

2006 *Territorial Integrity Treaties, Uti Possidetis, and Armed Conflict over Territory*, paper presented at the 2006 Shambaugh Conference "*Building Synergies: Institutions and Cooperation in World Politics*", University of Iowa.

Hill, N.L.

1945 *Claims to Territory in International Law and Relations*, Oxford University Press.

Huntington, S.

1993 *The clash of civilizations?*, in «Foreign Affairs».

Isbester, K.

2011 *The Paradox of Democracy in Latin America: Ten Country Studies of Division and Resilience*, University of Toronto Press.

Jervis, R.

1978 *Cooperation and the security dilemma*, in «World politics», Vol. 30, pp 167-214.

Kacowicz, A.M.

1995 *Explaining Zones of Peace: Democracies as Satisfied Powers?*, in «Journal of Peace Research», Vol. 32, N. 3, pp. 265-276.

1997 *Third world zones of peace*, in «Peace Review», Vol. 9, N. 2.

2000 *Geopolitics and Territorial Issues: Relevance for South America*, in «Geopolitics», Vol. 5, N. 1, pp. 81-100.

Kant, I.

1795 *Zum Ewigen Frieden*; trad. it., *Per la pace perpetua*, trad. Massoni A., Editori Sonzogno, Milano, 1883.

Kaysen, C

1990 *Is War Obsolete?: A Review Essay*, in «International Security», Vol.14, N. 4, pp. 42-64.

Kocs, S.A.

1995 *Territorial Disputes and Interstate War, 1945-1987*, in «The Journal of Politics», Vol. 57, N. 1, pp. 159-175.

Konrad-Adenauer-Stiftung

2013 *Índice de Desarrollo Democrático de América Latina*”, (<http://www.kas.de>)

Lai, B., Slater, D.,

2006 *Institutions of the Offensive: Domestic Sources of Dispute Initiation in Authoritarian Regimes, 1950–1992*, in «American Journal of Political Science», Vol. 50, N. 1, pp.113-126.

Lake, D.A.

1992 *Powerful Pacifists: Democratic States and War*, in «The American Political Science Review», Vol. 86, N. 1, pp. 24-37.

Lekanda Laban, P.

2009 *El conflicto territorial entre Ecuador y Perú por el Río del Cenepa (1995): entre una mediación fallida y otra exitosa*, Revista Pléyade, N 4.

Lenin, V.

2001 *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Edizioni La città del sole.

Levy, J.S.

1987 *Domestic Politics and War*, in «The Journal of Interdisciplinary History», Vol. 18, N. 4, The Origin and Prevention of Major Wars, pp. 653-673.

Levy, J. S. e Thompson, W. R.

2010 *Causes of war*, Wiley-Blackwell.

2011 *The arc of war*, Chicago, University of Chicago Press.

Lipset, S. M.

1959 *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in «The American Political Science Review», Vol. 53, N. 1, pp. 69-105.

Lipson C.,

2005 *Reliable partners. How democracies have made a separate peace*, Princeton University Press.

Lorenz, K.

1966 *On aggression*, New York, Bantam Books; trad. it. *Il cosiddetto male*, Milano, Garzanti, 1974.

Luard, E.

1986 *War in International Society*, London, I. B. Tauris.

Mackinder, H.J.

1904 *The geographical pivot of history*, in «The Geographical Journal», Vol. 23, N.4, pp. 421-437.

1919 *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Constable, London; rist. *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Norton, New York 1962.

Mahan, A.T.

1890 *The influence of sea-power upon history 1660-1783*; trad.it. *L'influenza del potere marittimo sulla storia*, Flamigni A., Uff. Storico Marina Militare.

Maoz, Z. e Abdolali, N.

1987 *Regime Types and International Conflict, 1816-1976*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 33, N. 1, pp. 3-35.

Mares, D. R.

2012 *Latin America and the Illusion of Peace*, The International Institute for Strategic Studies.

Martina, P.

1994 *Aspetti teorici dell'aggressività*, (<http://www.lovatti.eu/ag/pm.htm>)

Mearsheimer, J.

1990 *Why we will soon miss the Cold War*, in «The Atlantic Monthly», Vol. 266, pp. 35-50.

Miller, B.

2007 *States, Nations, and Great Powers – The sources of regional war and peace*, Cambridge Studies in International Relations.

Modelski, G.

1978 *The long cycle of Global Politics and the Nation-State*, in «Comparative Studies in Society and History», Vol. 20, N. 2, Varieties of Modernization, pp. 214-235.

Morgenthau, H. J.

1948 *Politics among nations*, Knopf.

Moscato, A.

2008 *Il risveglio dell'America Latina – Storia presente di un continente in movimento*, Edizioni Alegre.

Mueller, J.

1989 *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*, New York, Basic Books.

Norlin, G. e Van Hook, L.

1928 *Isocrates, with an English translation by George Norlin* in three volumes, Book on demand

Nunn, F. M.

2004 *Peace and War in Latin America: changing perspectives on military-civil relations*, in «Latin American Research Review», Vol. 39, N. 2, pp.291-299.

Oneal, J. R. e Russett, B. M.

1997 *The Classical Liberals Were Right: Democracy, Interdependence, and Conflict, 1950-1985*, in «International Studies Quarterly», Vol. 41, N. 2, pp. 267-293.

Oneal, J.R., Oneal, F.H., Maoz, Z., Russett, B.

1994 *The Liberal Peace: Interdependence, Democracy, and International Conflict, 1950-85*, in «Journal of Peace Research», Vol. 33, N.1, pp. 11-28.

Organski, A.F. K.

1968 *World politics*, New York, Knopf.

Organski, A. F. K. e Kugler, J.

1980 *The War Ledger*, Chicago, University of Chicago Press.

Owen, J. M.

1994 *How Liberalism Produces Democratic Peace*, in «International Security», Vol. 19, N. 2 , pp. 87-125.

Panebianco, A.

1992 *Relazioni Internazionali*, Milano, Jaca Book.

1997 *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna, Il Mulino.

2006 *Politica della guerra*, in «Enciclopedia delle Scienze Sociali», Treccani.

Pérez, J.G.

2005 *Conflictos Territoriales Y Luchas Fronterizas En América Latina Durante Los Siglos XIX y XX*”, in «Norba. Revista de Historia», Vol. 18, pp. 215- 241.

Petersen, A.

2011 *The World Island. Eurasian geopolitics and the fate of the west*, Praeger Publisher Inc.

Rasler K.A. Thompson, W. R.

2009 *The Great Powers and Global Struggle, 1490-1990*, University Press of Kentucky.

Ray, J.L.

1995 *Democracy and International Conflict*, University of South Carolina Press

1998 *Does democracy cause peace?*, in «Annual review of political science», pp.27-46

Reiter, D. e Stam, A. C.

1998 *Democracy, War Initiation, and Victory*, in «The American Political Science Review», Vol. 92, N. 2, pp. 377-389.

2002 *Democracies at war*, Princeton University Press.

Rengger, N.

2006 *On democratic war theory*, in *Democratic wars*, A. Geis, L. Brock, H. Müller, Palgrave Macmillan.

Risse-Kappen, T.

1994 *Democratic Peace – Warlike Democracies? A Social Constructivist Interpretation of the Liberal Argument*, in «European Journal of International Relations», Vol. 1, N. 4, pp. 491-517.

Rostan, M.

1993 *Economia-mondo*, in «Enciclopedia delle scienze sociali», Treccani.

Rotberg, R.I.

2003 *Failed States, Collapsed States, Weak States: Causes and Indicators*” in “State failure and state weakness in time of Terror”, Brookings Institution Press.

Rummel, R. J.

1983 *Libertarianism and International Violence*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 27, N. 1, pp. 27-71.

1995 *Democracies are Less Warlike Than Other Regimes*”, in «European Journal of International Relations», vol. 1 n. 4, pp. 457-479.

Russett, B.

1993 *Grasping the democracy – Principles for a Post-Cold War*, Princeton University Press.

Russett, B. Maoz, Z.

1993 *Normative and structural cause of democratic peace, 1946-1986*, in «American Political Science Review», Vol. 87, N 3, pp. 624-638.

Russett, B., Layne, C., Spiro, D.E., Doyle, W.M.

1995 *The Democratic Peace*, in «International Security», Vol. 19, N.4, pp.164-184.

Sabbatucci, G., Vidotto, V.

2008 *Storia contemporanea – L'Ottocento*, Editori Laterza

2008 *Storia contemporanea – Il Novecento*, Editori Laterza

Schultz, K.A.

2001 *Democracy and coercive diplomacy*, Cambridge University Press.

Schumpeter, J.

1942 *Capitalism, Socialism and Democracy*; trad. it: *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Zuffi E., Milano, Edizioni di Comunità.

Senese, P.D., Vasquez, A.J.

2003 *A Unified Explanation of Territorial Conflict: Testing the Impact of Sampling Bias, 1919–1992*”, in «International Studies Quarterly», Vol. 47, pp. 275–298.

Skidmore, T. E., Smith, P. H.

1999 *Historia contemporanea de America Latina*, Critica Barcelona.

Small, M. e Singer, D. J.

1976 *The War Proneness of Democratic Regimes, 1816–1965*, in «Jerusalem Journal of International Relations», I, pp. 50–69.

1982 *Resort to Arms: International and Civil War, 1816–1980*, Beverly Hills, Sage Publications.

Smith, A.

1776 *The wealth of nations*; trad. it., *La ricchezza delle nazioni*, F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso, Newton Compton Editori, 2011.

Spykman, N.J

1944 *The Geography of Peace*, Harcourt & Brace, New York.

Stein, J.G.

2013 *Threat Perception in International Relations*, in “The Oxford Handbook of Political Psychology (2 ed.)”, (a cura di) L. Huddy, D.O. Sears, and J.S. Levy.

Streit, C.

1939 *Union Now - A Proposal for a Federal Union of the Democracies of the North Atlantic*, New York, Harper and Brothers publishers.

Thies, C.G.

2005 *War, Rivalry, and State Building in Latin America*, in «American Journal of Political Science», Vol. 49, N. 3, pp. 451-465.

Tilly, C.

1985 *War Making and State Making as Organized Crime* in "Bringing the State Back", (a cura di) P. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol, Cambridge University Press.

United Nations Development Programme (www.undp.org)

2004 *Democracy in Latin America - Towards a Citizens' Democracy*

Vasquez, J.A.,

1995 *Why do neighbors fight? Proximity, Interaction or Territoriality*", in «Journal of Peace Research», Vol. 32, N. 3, pp. 277-293.

Vasquez, J., Henehan, M.T.

2001 *Territorial Disputes and the Probability of War, 1816-1992*, in «Journal of Peace Research», Vol 38, pp. 123-130.

Vattel, E. de

1758 *Le droit des gens*, Londre; trad. *The Law of Nations*, Fenwick C. , Carnegie Institution of Washington.

Walt, S.M.

1985 *Alliance Formation and the Balance of World Power*, in «International Security», Vol. 9, N. 4, pp. 3-43.

Waltz, K.

1979 *Theory of International Politics*, Addison-Wesley.

1990 *Nuclear Myths and political realities*, in «American Political Science Review», Vol. 84, n 3, pp. 731-745.

Wallerstein, I.

1980 *The modern world-system. II. Mercantilism and the consolidation of the European world-economy, 1600-1750*, New York, 1980; trad. it.: D.Panzieri, *Il sistema mondiale dell'economia moderna, II. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1600- 1750*, Bologna, Il Mulino, 1982, p.52.

2004 *World-systems Analysis*, in *World System History*, ed. George Modelski, in *Encyclopedia of Life Support Systems (EOLSS)*, Developed under the Auspices of the UNESCO, Eolss Publishers, Oxford.

Weede, E.

1992 *Some Simple Calculations on Democracy and War Involvement*, in «*Journal of Peace Research*», Vol. 29, N. 4, pp. 377-383.

Wendt, A.

1994 *Collective Identity Formation and the International State*, in «*The American Political Science Review*», Vol. 88, N. 2, pp. 384-396.

Wimmer, A.

2013 *Waves of war*, Cambridge University Press.

Wright, Q.

1983 *A study of war*, University of Chicago Press.

Zakaria, F.

1997 *The rise of illiberal democracy*, in «*Foreign Affairs*».

Zanatta, L.

2010 *Storia contemporanea dell'America Latina*, Editori Laterza.

## *Sitografia*

- Failed State Index:  
<http://ffp.statesindex.org/rankings-2014>
- Conflictos territoriales actuales:  
<http://www.banrepcultural.org/blaavirtual/ayudadetareas/materias/geografia/cartograf%C3%ADa/conflictos-territoriales-actuales>
- Latin America's Wavering democracies:  
[http://freedomhouse.org/blog/latin-america%E2%80%99s-wavering-democracies#.U\\_PHNWPisqV](http://freedomhouse.org/blog/latin-america%E2%80%99s-wavering-democracies#.U_PHNWPisqV)
- John Mearsheimer Interview: Conversations with History Institute of International Studies, UC Berkeley:  
<http://globetrotter.berkeley.edu/people2/Mearsheimer/mearsheimer-con2.html>
- Q & A On The Fact That Democracies Do Not Make War On Each Other, di R.J. Rummel:  
[http://hawaii.edu/powerkills/PK.APPEN1.1.HTM#\\*\\*\\*](http://hawaii.edu/powerkills/PK.APPEN1.1.HTM#***)
- Sentenza Burkina Faso/Mali, ICJ (1986):  
<http://www.icj-cij.org/docket/index.php?sum=359&p1=3&p2=3&case=69&p3=5>